



Università degli Studi di Genova

Genoa University



School of Social Sciences

DISFOR Dipartimento di Scienze della Formazione

CORSO DI LAUREA IN

PSICOLOGIA CLINICA E DI COMUNITÀ

LA DIMENSIONE FAMILIARE NEL PROCESSO MIGRATORIO

Relatore: Prof.ssa Nadia Rania

Correlatore: Prof.ssa Laura Migliorini

Candidato: Davide Lacqua

ANNO ACCADEMICO

2022/2023

RINGRAZIAMENTI

Mi è doveroso dedicare questo spazio del mio elaborato alle persone che hanno contribuito con il loro supporto alla realizzazione dello stesso.

In primo luogo, è necessario un ringraziamento particolare alla mia relatrice, professoressa Rania Nadia, per la sua pazienza, per la puntualità dei suoi riscontri e per i suoi indispensabili consigli.

Ringrazio poi infinitamente i miei genitori che mi hanno sempre e instancabilmente sostenuto, appoggiandomi in ogni mia decisione sia lavorativa che formativa.

Un grazie di cuore va anche ai miei amici più stretti che, anche nei momenti di difficoltà maggiore, mi hanno sempre incoraggiato a guardare avanti e a ricordarmi i propositi che mi avevano motivato ad iniziare il mio percorso universitario.

Un ultimo grazie va a Martina, con cui ho condiviso tutti i sogni e le incertezze di quest'ultimo periodo e verso cui non posso che sentirmi immensamente grato.

Introduzione	4
1. Le migrazioni	7
1.1. Il fenomeno migratorio	7
1.1.1. Cosa si intende per migrazione	8
1.1.2. Le principali cause delle migrazioni	12
1.1.3. Le dimensioni del fenomeno	16
1.2. Il contesto italiano	19
1.2.1. Le rotte migratorie verso l'Italia: il quadro geopolitico	19
1.2.2. Il fenomeno migratorio nei media: narrazioni e atteggiamenti	23
1.2.3. Il sistema di accoglienza	29
1.3. La protezione internazionale	36
1.3.1. Status di rifugiato e protezione sussidiaria	37
1.3.2. Protezione umanitaria e protezione speciale	41
1.3.3. Ricongiungimenti familiari e minori non accompagnati	45
2. La famiglia nel contesto migratorio	51
2.1. La migrazione: tra il personale e il familiare	51
2.1.1. La centralità della famiglia nel processo migratorio	53
2.1.2. Famiglia e cultura nei processi migratori	58
2.1.3. Identità culturale nei processi migratori	63
2.2. Il percorso della famiglia in migrazione	70
2.2.1. I processi che regolano la partenza	71
2.2.2. La transnazionalità	75
2.2.3. Il ricongiungimento	81
2.3. La cura dei legami	84
2.3.1. La relazione con i contesti di origine	84
2.3.2. La relazione con i contesti ospitanti	88
3. Coniugalità e Genitorialità	93
3.1. Essere coniugi	93
3.1.1. Mutamenti della realtà coniugale nel processo migratorio	93
3.1.2. La coppia mista	99

3.1.3. La violenza di genere nei processi migratori	102
3.2. Essere genitori	105
3.2.1. Genitorialità nel processo migratorio	105
3.2.2. Genitorialità e coppie miste	108
3.2.3. Le etnoteorie parentali e gli obiettivi di socializzazione	110
3.3. Essere figli	114
3.3.1. Il ruolo dei figli tra contesto familiare e contesto ospitante	114
3.3.2. Processi identificativi e criminalità minorile nei contesti migratori	116
3.3.3. L'integrazione delle seconde generazioni: il contesto scolastico	120
4. Il benessere nel contesto migratorio	124
4.1. Il trauma e la mediazione del contesto familiare	125
4.1.1. La psicopatologia nel contesto migratorio	125
4.1.2. Il disturbo da stress post-traumatico: PTSD	127
4.1.3. Supporto sociale e gestione del trauma: il ruolo del familiare	130
4.2. Riti, rituali e routine: la funzione di scaffolding	134
4.2.1. La quotidianità delle famiglie migranti: riti e rituali	134
4.2.2. La funzione di scaffolding nello sviluppo positivo dei bambini	137
4.3. Modelli di intervento, promozione del benessere e prevenzione dei rischi	140
4.3.1. Modelli di intervento per il trattamento del trauma	140
4.3.2. Modelli di intervento per l'integrazione scolastica	143
4.3.3. Percorsi di mediazione culturale: Cassiopea	147
Conclusioni	151
Bibliografia	156

INTRODUZIONE

Questa tesi si occupa di migrazioni, movimenti che interessano ogni luogo e che sono presenti da quando l'uomo ha acquisito la capacità di registrarne e studiarne l'esistenza. Il percorso che un individuo compie attraverso i confini di uno stato si configura come un processo che implica un allontanamento da ciò che è conosciuto, un tragitto impervio e irto di pericoli e infine, un approdo in terra straniera. Tuttavia, l'arrivo non è la fine del viaggio, una volta raggiunta la destinazione, infatti, inizia un nuovo percorso ricco di cambiamenti e di incertezze. Il migrante che approda rinasce nell'incontro con la nuova cultura del paese che lo ospita e che può essere più o meno aperta all'accoglienza dello stesso. L'individuo che vive questa esperienza però non è isolato dalla realtà che lo circonda: le relazioni intessute con coloro che si trovano nel paese in cui arriva e i legami che mantiene con le persone che ha lasciato indietro definiscono il progetto migratorio ed i suoi esiti. La famiglia così diventa un'istituzione centrale nella costruzione della realtà che il migrante si trova a vivere, costituendosi come entità capace di influenzare e definire il senso stesso del percorso. La migrazione è quindi un viaggio, un tragitto il cui significato è rintracciabile nello spazio e nel tempo, nei legami e nelle appartenenze, nelle identità e nei vissuti emotivi di persone, che lasciano il passato alle spalle per abbracciare un futuro che a volte è l'unica alternativa ad un presente intollerabile.

Il presente testo quindi si interroga sui legami tra la dimensione familiare, luogo delle relazioni più significative e della costruzione dell'identità di ogni individuo, e il processo migratorio. La famiglia, termine che richiama ad una moltitudine di sistemi con caratteristiche differenti, è infatti il contesto entro cui sono rintracciabili le influenze delle condizioni strutturali proprie della realtà che fa da cornice alla migrazione. Entro di essa, infatti, è possibile individuare i cambiamenti che lo spostamento comporta: evoluzioni che vedono l'intersecarsi di fattori individuali, culturali, sociali, economici e strutturali e che interessano sia la società di origine che quella di approdo.

Il primo capitolo sarà quindi dedicato alla costruzione di un'immagine che restituisca la complessità del processo migratorio. Verrà approfondita la figura del migrante, le cause che lo

spingono a muoversi e la dimensione numerica del fenomeno. Si proseguirà poi con un'analisi relativa al contesto italiano, evidenziando quegli aspetti, mediatici e geopolitici, che ne influenzano il comportamento rispetto al tema dell'accoglienza. Infine, verrà affrontato proprio quest'ultimo argomento, descrivendo le modalità attraverso cui lo stato italiano gestisce i migranti sul suo territorio e le cornici normative che fanno da riferimento a tali azioni.

Nel secondo capitolo verrà invece trattata la dimensione familiare nel suo complesso. Saranno quindi spiegate le motivazioni che la rendono centrale entro il contesto migratorio e gli aspetti culturali che ne costituiscono il retroterra, fondamentali alla comprensione della dimensione identitaria del migrante e del comportamento acculturativo messo in atto nell'incontro con la società ospitante. In seguito, verranno analizzate le dinamiche relazionali che regolano le scelte e i vissuti relativi alla partenza, alla transnazionalità e al ricongiungimento in terra straniera. Per concludere sarà approfondito il tema dei legami che, per l'intera durata del processo, connettono il migrante alla sua realtà di origine e che costituiscono la sua relazione con i contesti di approdo.

Il terzo capitolo tratterà nuovamente il tema dei nuclei familiari, ma, invece di considerarne le dinamiche di funzionamento come sistema, guarderà alle relazioni che ne costituiscono l'essenza. Sarà così possibile identificare quei cambiamenti che interessano il legame coniugale, come esso si declini nelle differenti culture e le modalità relazionali che lo caratterizzano nel caso in cui la coppia sia costituita da persone di differente origine. Il conflitto verrà identificato come un aspetto di rilievo entro i rapporti tra coniugi, approfondendo il legame tra cultura, rappresentazioni di genere e violenza domestica. In secondo luogo, sarà osservato il migrante nella sua funzione genitoriale, declinando ancora una volta le caratteristiche dei rapporti che riguardano tale dimensione relazionale sia in funzione della cultura di riferimento, sia in funzione delle caratteristiche del legame coniugale. In ultima istanza l'attenzione verrà posta sui figli, migranti di seconda generazione o individui che, seppur molto giovani, si sono trovati a migrare in solitudine. Sarà quindi oggetto di approfondimento il loro ruolo in queste realtà familiari, la loro integrazione nelle realtà sociali dei paesi ospitanti e i pericoli che accompagnano la loro crescita nella società di approdo.

L'ultimo capitolo riguarderà il benessere entro il contesto migratorio: verrà osservato infatti che, in funzione degli eventi che lo caratterizzano, questo si possa configurare come un processo capace di traumatizzare l'individuo, modificandone anche la realtà familiare. Sarà quindi indagato il legame tra il percorso e gli avvenimenti che lo caratterizzano, i disturbi che possono manifestarsi in relazione allo stesso e il ruolo che la famiglia svolge nel mitigarne gli effetti. Centrale nell'indagine di quest'ultimo punto sarà la dimensione simbolica del vivere familiare, costituita da rituali e routine capaci di costituirsi come fattori di protezione rispetto alle difficoltà che, specialmente per quanto concerne i membri più giovani, interessano le realtà familiari delle persone che migrano. In conclusione, verranno proposti modelli di intervento volti a trattare i disturbi generati dai traumi che i migranti sperimentano, a favorire l'integrazione entro il sistema scolastico e nella realtà ospitante dei minori e delle famiglie e, infine, a costruire ponti di collegamento, che permettano al migrante di accedere ai servizi offerti dalla società di approdo, attraverso processi di mediazione culturale.

1. LE MIGRAZIONI

1.1. Il fenomeno migratorio

Lo spostamento di grandi gruppi di individui o di collettività attraverso territori è un fenomeno che ha interessato la specie umana fin dai tempi antichi, tanto da poter affermare che gli umani siano una specie migratoria (Massey et al, 1998). Testi come la Genesi e l'Esodo raccontano di movimenti di grandi e piccoli gruppi di popolazione: il clan di Abramo verso il paese di Canaan, poi di suo nipote Giacobbe e dei suoi figli verso l'Egitto. L'Iliade, l'Odissea e l'Eneide a loro volta raccontano storie di gruppi umani in movimento: per conquista, ritorno, fuga, ricerca di terre (Ambrosini, 2020). Anche nella tarda epoca romana, masse umane provenienti da oltre i confini segnati dal Reno sciamarono in Europa in cerca di ospitalità, spinti dall'arrivo di altre popolazioni asiatiche, ma contemporaneamente accolti dall'impero, che in quel momento necessitava di capitale umano da impiegare nelle campagne di conquista. Come nel caso appena citato, osserveremo in seguito come i bisogni delle società ospitanti si manifestino in complessi meccanismi di integrazione ed espulsione, determinando i flussi in entrata ed in uscita (Barbero, 2021). Di diversa natura sono le migrazioni forzate dovute a motivi religiosi e politici, come nel caso delle invasioni Turche nei Balcani, della cacciata dalla Spagna degli ebrei nel 1492, o anche degli ugonotti francesi a partire dal 1685 e degli spostamenti delle collettività puritane dall'Inghilterra di Oliver Cromwell (Messana, 2007). La storia delle colonizzazioni invece illustra movimenti in direzione opposta: per secoli gli europei andarono a insediarsi in modo violento, sopraffacendo le popolazioni native, prima verso le Americhe, poi verso l'Africa, il Sud-Est asiatico e l'Oceania. Alla colonizzazione del nuovo mondo si collega poi l'immigrazione forzata di circa 15 milioni di africani, in qualità di schiavi (Ambrosini, 2020)

Molti di questi esempi richiamano a fenomeni differenti che descrivono in qualche modo i risultati della complessa interazione tra gruppi di individui in partenza, collettività ospitanti, sistemi simbolici e di rappresentazione dell'altro e necessità proprie delle società sia di partenza che di arrivo.

1.1.1. Cosa si intende per migrazione

Per definire il fenomeno migratorio è necessario prima di tutto riconoscere l'estremo relativismo che permea questo genere di processi. La definizione di immigrato varia a seconda dei sistemi giuridici, delle vicende storiche e delle contingenze politiche (Andreson & Blinder, 2015). Talvolta si rischia di interpretare la migrazione come semplice flusso di persone provenienti da un altro continente, mentre risulta importante ricordare che in contesti differenti l'etichetta di migrante si riferiva a coloro che si spostavano all'interno dei confini nazionali (migrazioni interne Sud-Nord) oppure dallo stesso continente (migrazione albanese dal 1991).

Con questa premessa, possiamo assumere come base di partenza la definizione di "immigrato internazionale" proposta dalle Nazioni Unite: "una persona che si è spostata in un paese diverso da quello di residenza abituale e che vive in quel paese da più di un anno (Kofman et al. 2000). La definizione proposta include tre elementi: l'attraversamento di un confine nazionale e lo spostamento in un altro paese, il fatto che questo paese sia diverso da quello in cui il soggetto è nato o ha vissuto abitualmente nel periodo precedente il trasferimento, una permanenza prolungata nel nuovo paese, fissata convenzionalmente in almeno un anno" (Ambrosini, 2020, p. 17). Come si può osservare, in tale definizione non vengono considerate le migrazioni interne, gli spostamenti di durata inferiore ad un anno e le diverse visioni giuridiche di chi siano gli immigrati e i cittadini. Per tale ragione risulta fondamentale problematizzare tale definizione in modo da rendere maggiormente conto della complessità del fenomeno migratorio.

Un primo tentativo di definizione passa attraverso l'identificazione di ciò che migrare significa: questa azione va considerata come procedimento determinato da un insieme di variabili concorrenti, tra cui si annoverano fattori come il momento del ciclo di vita in cui si trova il migrante, le reti di relazioni che collegano i contesti in cui l'individuo si muove e le condizioni strutturali delle società di partenza, di transito e di destinazione (*ibidem*). In ogni caso colui che migra si proietta in una dimensione processuale che prevede un ricollocamento, permanente o transitorio in un'altra area.

Interpretare però la migrazione come un fenomeno prettamente spaziale tende a legare eccessivamente l'interesse dell'osservatore ai luoghi, quello di partenza e quello di arrivo, perdendo talvolta di vista una serie di aspetti che esistono su altri livelli. Alcune prospettive di studio si focalizzano per esempio sui cambiamenti che il migrante si trova a dover affrontare per adeguarsi al contesto ospitante (Berry, 2005). Altre ancora si legano maggiormente alla dimensione temporale, guardando a quanto spesso e quando le persone tendano a muoversi, identificando cicli di spostamenti ed eventi critici (Elder, 1998; Kilkey & Ryan, 2021). Un'ultima prospettiva tratta la migrazione come un processo comportamentale, includendo gli aspetti decisionali e di raccolta delle informazioni (Arango, 2000).

A fronte di queste considerazioni è possibile affermare che le migrazioni sono costruzioni sociali complesse, in cui agiscono tre principali gruppi di attori. Il primo di questi è la società di origine, con la sua capacità di offrire benessere, libertà e diritti ai propri cittadini e con politiche più o meno favorevoli all'espatrio di parte della popolazione, di solito giovane e atta al lavoro; il secondo gruppo è quello costituito dai migranti stessi, attuali e potenziali, con le loro aspirazioni, i loro progetti e legami sociali; in ultima istanza troviamo le società riceventi, sotto il triplice profilo della regolazione istituzionale dei nuovi ingressi, delle politiche di inclusione e delle reazioni sociali della collettività (Ambrosini, 2020, p. 20). La combinazione di questi tre fattori determina il significato delle dinamiche relazionali tra la minoranza immigrata ed il contesto ospitante e concorre alla costruzione di categorie di migranti, con titoli legali di soggiorno e diritti assai diversi, gestiti in funzione delle necessità strutturali proprie di una nazione e degli umori collettivi che ne governano la popolazione. In altri termini si può affermare che nel tempo, differenziandosi le modalità di ingresso e di permanenza delle società riceventi, è divenuto possibile avere accesso anche con motivazioni diverse da quelle del lavoro e dell'asilo politico. Nell'Unione Europea, da più di trent'anni le politiche degli ingressi hanno operato una forte restrizione sugli arrivi di lavoratori manuali con contratti di lunga durata, provocando per contro l'aumento imprevisto del ricorso a varie altre motivazioni per l'ingresso: dai ricongiungimenti familiari al rifugio politico e umanitario, senza considerare l'immigrazione irregolare (Ambrosini, 2020).

Tra le tante categorie di immigrati che si sono andate a delineare negli ultimi decenni si possono considerare prima di tutto i cosiddetti immigrati per lavoro. A tale categoria afferiscono coloro che hanno perseguito progetti migratori molto diversi: immigrati che desideravano inserirsi stabilmente e hanno trovato occupazione nei settori meno ambiti del mercato del lavoro, migranti che seguono logiche di spostamento cicliche trovando impiego nei lavori stagionali e, infine, gli stranieri più qualificati, persone che trovano posto in realtà lavorative meglio retribuite e tutelate. La migrazione di quest'ultima categoria di lavoratori specializzati è però tanto positiva per i paesi ospitanti, quanto negativa per i contesti di origine, privati di personale fondamentale al corretto funzionamento dell'apparato statale (Quartararo, 2019). In questo panorama va sottolineato il ruolo delle donne che, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, tendono a muoversi sempre più spesso in qualità di *breadwinners* (ossia di lavoratrici che sostengono il resto della famiglia, anche a distanza, con il loro reddito) e di *primomigranti* (battistrada per eventuali migrazioni familiari successive).

Quando migrare per ragioni lavorative non è permesso dalle realtà istituzionali del paese di approdo si manifestano diverse strategie alternative tra le quali, oggi, risalta quella della migrazione per ricongiungimento familiare. Dopo la progressiva limitazione degli ingressi per motivi di lavoro, iniziata dalla metà degli anni 70' e acuitasi nel 2002, i ricongiungimenti familiari sono diventati la motivazione più frequente per gli ingressi ufficiali soprattutto in Italia. Questo cambiamento ha però comportato un aumento della quota di popolazione immigrata non partecipante al mercato del lavoro e, di conseguenza anche il crescere della domanda di abitazioni e servizi sociali.

Le ultime due categorie che è possibile riconoscere come entità discrete entro questo fenomeno sono quelle rappresentate dai rifugiati e dai richiedenti asilo. Le persone che rientrano in queste categorie sono parte di una componente che dagli anni 90' del secolo scorso ad oggi ha conosciuto una crescita irregolare ma continua, con picchi in concomitanza dei conflitti che hanno interessato il Medio Oriente e i paesi balcanici. Le due categorie si distinguono in base alle direttive della convenzione delle Nazioni Unite del 1951 (Convenzione di Ginevra), in cui il "rifugiato" è definito come una persona che risiede al di fuori del suo paese di origine, che non

può o non vuole ritornare a causa di un ben fondato timore di persecuzione per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un particolare gruppo sociale o opinione politica.

Il richiedente asilo è una persona che si sposta attraverso le frontiere in cerca di protezione, ma che deve essere ancora riconosciuto come rifugiato (Amnesty International, 2014). Queste persone non sempre rientrano nei rigidi criteri della convenzione di Ginevra: spesso i requisiti prescelti non permettono alle persone di essere riconosciute come il bersaglio individuale di una persecuzione esplicita.

Le domande di asilo sono aumentate negli ultimi decenni all'interno del contesto europeo, non solo perché accanto alle motivazioni già citate si sono aggiunte quelle relative a catastrofi naturali che rendono impossibile la sopravvivenza nei luoghi di origine, ma anche perché, come nel caso dei ricongiungimenti familiari, la richiesta di asilo si configura come una strategia migratoria in assenza di alternative (Ambrosini, 2020; Marano, 2022).

Rispetto invece al fenomeno delle migrazioni irregolari bisogna effettuare un'ultima distinzione: gli immigrati irregolari sono coloro che vengono indicati con il termine "*overstayer*", ossia coloro che rimangono oltre, e che si configurano come persone che hanno visto decaduta la loro possibilità di risiedere in Italia ma che hanno deciso di non andarsene, rimanendo in una condizione di irregolarità. In accordo con la letteratura sull'argomento, la maggioranza dei residenti non autorizzati entro i confini dell'Unione Europea rientrerebbero in questa categoria (Triandafyllidou, 2010). L'immigrato illegale è invece colui che è entrato in maniera illecita, attraversando la frontiera senza documenti oppure con documenti falsi.

Infine, come riportato da Ambrosini (2020) un caso difficile da classificare è quello dei migranti di seconda generazione: di solito questo termine è inteso in senso ampio, così da comprendere i figli di immigrati, nati nel paese ricevente, insieme a quelli nati nel paese d'origine e ricongiunti in seguito. Se nel secondo caso possiamo parlare di minori immigrati e associarli abbastanza agevolmente allo status di rifugiati nel primo caso invece si va a generare la paradossale situazione per cui ci si trova di fronte a migranti che non hanno migrato, persone verso cui le legislazioni non hanno un atteggiamento univoco. Rispetto al tema della gioventù all'interno dei processi migratori vanno anche considerati i minori non accompagnati, individui che ricadono

entro categorie maggiormente protette dalla legislazione italiana, ma che tipicamente si scontrano con un sistema di accoglienza non adatto a sostenere il carico dei numeri che caratterizzano i loro arrivi.

1.1.2. Le principali cause delle migrazioni

Le motivazioni che spingono un individuo o un gruppo di persone a migrare sono più di una e tendono variare nel tempo. Alcuni autori (Lee, 1966; Urbansky, 2022) evidenziano l'importanza delle caratteristiche delle società di origine e di approdo, della domanda e dell'offerta di lavoro, nonché del rapporto tra ricchezze e distanza geografica da percorrere. Altri autori (Arango, 2000; Massey, 1988) invece si concentrano su aspetti che riguardano le istituzioni di accoglienza e le realtà del terzo settore che facilitano la permanenza dei migranti, nonché le reti, i cosiddetti network, che connettono i migranti in due terre diverse e che garantiscono un legame con migranti potenziali o con le famiglie di origine. Infine, altri teorici (Faist, 1997; Stark, 1991) pongono al centro dell'attenzione il migrante stesso nella sua realtà individuale, nel tentativo di identificare quelle motivazioni che possono spingere un singolo o un nucleo familiare a migrare sulla base di una scelta. L'analisi di ciò che motiva un migrante a partire deve quindi configurarsi come un'analisi multilivello capace di rendere conto della varietà di cause alla base della scelta.

I livelli principali individuati nel corso della costruzione di queste teorie sono prevalentemente tre e identificano una serie di cause che concorrono allo sviluppo e alla realizzazione del desiderio di spostarsi dal proprio paese di origine (Ambrosini, 2020).

Il primo livello è quello definito macrosociologico. L'insieme di fattori che concorrono a questo livello sono comprensibili attraverso le analisi che considerano grandi cause strutturali che operano su scala globale: la povertà, la mancanza di lavoro, la guerra, le carestie o le persecuzioni verso determinati gruppi. A questo precetto i demografi hanno assegnato una forma teorica distinguendo tra fattori di spinta – i cosiddetti *push factors* – e fattori di attrazione, chiamati invece *pull factors* (Urbansky, 2022) - riconosciuti come maggiormente influenti nel

generare i movimenti migratori - (Piore, 1979; Harris, 2000). Concentrarsi su questo genere di fattori significa dare centralità alle caratteristiche della società di origine e della società di approdo e, pertanto, nell'ambito del livello in oggetto, vengono considerati centrali anche i legami che intercorrono tra i due poli delle migrazioni. Tali connessioni, di natura politica, economica, culturale o linguistica, possono facilitare il passaggio delle persone nonché disporre l'opinione pubblica e le realtà governative dei paesi riceventi in modo più positivo. Secondo l'analisi macrosociologica il migrante economico sarebbe quindi spinto da condizioni di estrema povertà a muoversi verso altre realtà. Ciò però non è del tutto vero: la persona che intraprende una migrazione deve infatti possedere risorse sufficienti a compiere il viaggio. In più, si può osservare che al crescere della distanza geografica, e quindi dei costi e degli ostacoli da superare, le migrazioni tendono a essere più selettive, privilegiando soggetti più dotati di capitale umano e sociale (de Haas, 2007). Tale condizione imporrebbe alla maggior parte di questi individui di migrare verso l'estero vicino. Come infatti dimostrano i dati, l'80% dei migranti internazionali dell'Africa subsahariana rimane all'interno della regione e solo il restante 20% si muove verso paesi più distanti (Flahaux, 2017). Il punto debole delle teorie citate pocanzi risiede nel fatto di considerare il soggetto come passivo, vittima di condizioni proprie del mondo che lo circonda e degli interessi economici e geopolitici di entità statali da lui distanti. Il migrante non viene considerato nei suoi desideri, obiettivi e progetti di vita. Viene inoltre sottovalutato sia il quadro normativo che regola il comportamento di assimilazione di una società rispetto alle caratteristiche dei migranti, sia le reti di legami sociali che guidano il flusso della migrazione. Per ovviare a questa criticità il fenomeno deve essere analizzato a partire da altri due livelli di analisi: il mesosistema, centro di mediazione tra le scelte individuali e le caratteristiche strutturali delle società in cui il migrante si muove e il microsistema, polo delle variabili individuali che permette di ritornare al campo della soggettività. In quest'ultimo livello il migrante attua comportamenti migratori come frutto di scelte individuali o familiari, più o meno razionali e volontarie (Ambrosini, 2020).

All'interno del livello di lettura microsociologico, le prime teorie, che maggiormente si fondavano su presupposti cognitivisti, identificavano il migrante come qualcuno capace di

compiere una scelta del tutto razionale e ben ponderata, presa rispetto ad un calcolo di costi e benefici della migrazione (Arango, 2000). Tuttavia, come dimostrano diversi resoconti, il migrante parte tipicamente sulla base di informazioni imprecise, non verificate o difficilmente verificabili, basate sui racconti di altri, partiti prima di lui (Castles, De Haas & Miller, 2014).

Questo tipo di impostazione trova alcuni miglioramenti nella teoria della *nuova economica delle migrazioni*. Secondo questa differente cornice teorica le scelte migratorie non sarebbero semplicemente un fatto individuale, quanto piuttosto un'opzione familiare, orientata non soltanto alla massimizzazione dei redditi, bensì alla diversificazione dei rischi (Stark, 1991). Da questo punto di vista, inviare uno o più componenti della famiglia a cercare lavoro all'estero rappresenta sempre una scelta razionale, ma non motivata unicamente dalla ricerca del benessere individuale, scelta che, come evidenziato da Cassarino (2004), prevede un ritorno in patria una volta acquisite quelle risorse la cui ricerca aveva motivato in primo luogo la decisione di partire. Anche questa teoria trova però i suoi limiti nel concetto di razionalità, che non è più una razionalità individuale ma che finisce per diventare la cifra del familiare.

A questo punto risulta però necessario aggiungere un terzo livello di lettura, un livello intermedio che permetta di costruire uno spazio in cui tali spostamenti sono negoziati attraverso l'incontro con facilitazioni ed eventuali ostacoli: parliamo pertanto di teorie mesosociologiche. Queste teorie descrivono quelle realtà che mediano la partenza e l'arrivo. Un primo elemento fondamentale di questo meso-livello di lettura è costituito dai network migratori, reti di relazioni interpersonali tra migranti e potenziali migranti. Queste reti vengono definite come complessi legami interpersonali che collegano migranti, migranti precedenti e non migranti nelle aree di origine e di destinazione, attraverso vincoli di parentela, amicizia e comunanza di origine (Arango, 2000). Tale prospettiva indica la migrazione come un fenomeno che riguarda reti di persone, strutture capaci di indirizzare il migrante verso determinate località in funzione della presenza di parenti e amici, talvolta indipendentemente dalle opportunità economiche.

In tal senso si può rendere conto anche delle cosiddette rimesse sociali (Levitt, 1998). Nei loro periodici ritorni in patria, negli scambi comunicativi e negli stessi doni che inviano, gli emigranti diventano tramite della diffusione di nuovi stili di vita, nuovi costumi e visioni del

mondo. Da tali teorie emerge come il migrante possa compiere lo spostamento solo all'interno di una cornice relazionale che glielo permette: non esiste migrazione in un vuoto di legami. Allo stesso tempo però va riconosciuto il fatto che in questo tipo di formulazione la rete assume una connotazione unicamente positiva, una risorsa, laddove invece talvolta essa va a imprigionare l'individuo in attività marginali se non addirittura devianti.

Da questo complesso discorso viene restituita l'immagine di un migrante le cui azioni individuali si incontrano con le risorse fornite dalle istituzioni migratorie e dai network, azioni che contribuiscono a modificarle, farne nascere di nuove e che sono a loro volta condizionate dal funzionamento di tali istituzioni. Si costruisce così la visione di un uomo in movimento all'interno di reti che ne facilitano lo spostamento e che può essere spinto da ragioni largamente connesse a condizioni strutturali proprie della società di origine e di quella di approdo. In tale contesto il migrante muove a partire da calcoli che seppur spesso razionali vengono compiuti tipicamente in condizioni di penuria di informazioni e che pertanto, vanno a generare esiti inattesi. Va poi specificato che ad un livello superiore a quello del mesosistema, ma allo stesso tempo inferiore a quello del macrosistema si colloca la regolazione statale delle migrazioni, insieme di norme che regolano ed esercitano una specifica influenza sui flussi, condizioni di arrivo e permanenza che andremo - nel caso del contesto italiano - ad approfondire nel prossimo capitolo.

1.1.3. Le dimensioni del fenomeno

Negli ultimi 70 anni, i numeri relativi alle migrazioni internazionali hanno mostrato un graduale aumento, passando, tra il 1950 e il 1955 da un valore medio di 1,15 milioni di individui in movimento o stabilitisi in un paese differente da quello di origine, a 6,17 milioni tra il 2005 e il 2010; con un picco positivo all'inizio degli anni 90' legato alla caduta del muro di Berlino e alla dissoluzione dell'Unione Sovietica e della Jugoslavia. Nei decenni successivi la situazione ha

visto valori medi annui in decremento, prima pari a 5,9 milioni e poi a 4,7 milioni, un calo da attribuire all'impatto della crisi finanziaria prima e del covid-19 poi. Nello stesso periodo, la direzione dei flussi migratori internazionali ha subito notevoli cambiamenti. Il primo caso eclatante è stato quello dell'Europa: tradizionalmente caratterizzata da massicci flussi di emigrazione fino agli anni 70', l'Europa è diventata una delle principali aree di immigrazione. In seguito, il saldo migratorio europeo, misura che indica la differenza numerica tra emigranti e immigrati, è rapidamente aumentato da circa 350.000 a quasi 1 milione di unità all'inizio degli anni 90', a oltre 1,8 milioni nel primo decennio del XXI secolo, assestandosi infine a 1,3 milioni nel decennio successivo (Bruni & Ricci, 2022).

Per quanto concerne le partenze, i primi paesi in graduatoria, che insieme ai 5 successivi rappresentano almeno il 50% del totale, erano precedentemente Bangladesh, Cina, Filippine, Myanmar e Nepal. Nell'ultimo decennio Siria, Venezuela, Pakistan e Zimbabwe hanno sostituito Messico, Perù, Indonesia e Sudan. Una volta preso in considerazione l'impatto della guerra in Siria e dei disordini sociali in Venezuela, ciò che si può osservare è la crescente presenza e importanza dei Paesi asiatici, in particolare India e Bangladesh (Bruni & Ricci, 2022). Secondo il World Migration Report, nel 2020 i paesi che capeggiavano la graduatoria in fatto di partenze erano India, Messico e Federazione Russa, seguiti da Cina, Siria, Bangladesh, Pakistan, Ucraina, Filippine, Afghanistan e Venezuela (IOM, 2022).

Guardando invece esclusivamente all'immigrazione entro il contesto europeo, nel 2020 la graduatoria dei paesi che ospitano il maggior numero di migranti internazionali in Europa è guidata dalla Germania con quasi 16 milioni di presenze, seguita dalla Russia (11,6), Regno Unito (9,4), Francia (8,3), Spagna (6,8) e Italia (6,4), presenze che nel caso di Francia e Spagna, al 2021 sono ulteriormente aumentate. I principali paesi europei di partenza sono Russia (10,8 milioni) e Ucraina (6,1), seguite da Polonia e Regno Unito con quasi 5 milioni di partenze, e infine da Romania (4,0), Germania (3,9) e Italia (3,3). Nel 2020 i migranti internazionali ammontavano a 281 milioni, dato che, come evidenziato dagli studi delle Nazioni Unite, rappresenta solo il 3,6% della popolazione mondiale. Va però sottolineato che due terzi dei migranti internazionali sono concentrati in Europa, nei Paesi del Nuovo Mondo e in quelli del

Golfo, aree la cui popolazione rappresenta solo il 17% della popolazione mondiale; inoltre, in questi territori la percentuale di migranti sulla popolazione totale è in continuo aumento con punte massime dell'82,8% in Qatar. A fronte di questi dati e a partire dalle proiezioni delle Nazioni Unite, nei prossimi trent'anni il numero medio annuo di migranti internazionali scenderà progressivamente a 2,6 milioni, il 42% del valore massimo 2005-2010, per poi rimanere costante fino alla fine del secolo, mentre la struttura delle partenze e degli arrivi dovrebbe rimanere identica a quella attuale. Si tratterebbe di un'inversione delle tendenze che hanno caratterizzato gli ultimi 70 anni e che non trova giustificazione alcuna nei trend demografici ed economici del pianeta (Bruni & Ricci, 2022).

Oltre a queste considerazioni sulla dimensione del fenomeno a livello mondiale è necessario sottolineare che, secondo quanto stimato dall'UNHCR, negli ultimi due decenni il numero di migranti forzati nel mondo è quintuplicato, passando dai 20,7 milioni del 2000 a 101,1 milioni a maggio del 2022, trainato da grandi flussi di persone in fuga da varie aree del mondo, in particolare Siria, Venezuela, Afghanistan, Sud Sudan, Myanmar e, non ultimo, Ucraina. Per quanto concerne la sola UE nel 2021 il numero di rifugiati e richiedenti asilo stimato dalla UNHCR ammontava a 3,5 milioni, cifra che, nel caso italiano, ammonta a 196 mila unità (Ricci, 2022). Attualmente il numero di stranieri non-Ue residenti in Italia è pari a 3.561.540 persone provenienti prevalentemente da Marocco, Albania, Cina, Ucraina e India. Di questi soggiornanti il 65,8% gode di un permesso per lungo-soggiornanti o una carta di soggiorno che gli garantisce la possibilità di permanere sul suolo statale a tempo indeterminato, il 34,2% (1.219.683) invece ricade nella categoria dei soggiornanti a termine, in Italia grazie ad un permesso di soggiorno legato a un motivo specifico o a una carta blu Ue, riservata a lavoratori non Ue altamente qualificati. All'interno della categoria dei soggiornanti a termine, esclusa la carta blu, le cui cifre di rilascio sono particolarmente contenute, è possibile dividere i migranti sulla base della motivazione della loro permanenza temporanea in Italia. Il 34,4% per motivi lavorativi (419.340), il 42,4% per motivi di famiglia (prevalentemente legati alla dinamica del ricongiungimento e ammontanti a 516.666 unità), il 14,8% per protezione o asilo (180.794), il 3,8% per motivi di studio (46.763) e, infine il 4,6% per altri motivi (56.120) (Di Sciullo, 2022).

Un'altra dimensione del fenomeno migratorio da tenere in considerazione è quella riguardante i minori stranieri non accompagnati. Con questo termine, secondo il Regolamento concernente i compiti del Comitato per i minori stranieri, si intende “il minorenne non avente cittadinanza italiana o di stati dell’Unione europea che, non avendo presentato domanda d’asilo, si trova per qualsiasi causa nel territorio dello stato privo di assistenza e rappresentanza da parte dei genitori o di altri adulti per lui legalmente responsabili in base alle leggi vigenti nell’ordinamento italiano” (D.L. 535/1999). Negli ultimi anni il panorama del fenomeno dei minori stranieri non accompagnati in Europa e nello specifico italiano ha presentato importanti cambiamenti, in prevalenza legati alle vicende riguardanti gli sbarchi, alle ricadute della fine dell’occupazione statunitense dell’Afghanistan e alla guerra in Ucraina. Come si legge nel report semestrale prodotto dalla Direzione Generale dell’immigrazione e delle Politiche di Integrazione, in Italia al 30 giugno 2022 risultavano presenti 15.595 minori stranieri non accompagnati che, comparati ai dati relativi alla stessa data del 2021 e del 2020, risultano in aumento (rispettivamente +99,9% e +210,9%). Lo stesso rapporto afferma che un incremento così rilevante è in larga parte attribuibile all’arrivo sul territorio italiano di un considerevole numero di minori non accompagnati provenienti dall’Ucraina. Dall’inizio del conflitto a febbraio 2022 al 30 giugno, hanno fatto ingresso nel nostro paese oltre 5 mila minori ucraini, numero che, come si è poi osservato, era destinato ad aumentare (Demurtas & Vitiello, 2022).

Un altro dato rilevante al fine di delineare il bilancio migratorio italiano riguarda gli individui che emigrano dal paese. La qualità del fenomeno impone di attuare una distinzione tra l’emigrazione di stranieri dal suolo italiano e l’emigrazione di italiani. Secondo la Ricostruzione intercensuaria della Popolazione (ISTAT, 2021), le emigrazioni degli stranieri sarebbero complessivamente poco meno di 936mila e rappresenterebbero più della metà delle emigrazioni stimate durante il periodo 2012-2018 (1 milione e 796 mila). Tale dato risulta essere estremamente significativo poiché, nel periodo in considerazione, le uscite degli stranieri superano quelle degli italiani (936mila e 860mila, rispettivamente). (Di Fraia, Licari & Tucci, 2022).

1.2. Il contesto italiano

1.2.1. Le rotte migratorie verso l'Italia: il quadro geopolitico

Come accennato nel precedente capitolo, il migrante esiste unicamente in una condizione connotata da caratteristiche storiche, temporali e geografiche ben definite. Ciò che ne determina la percezione da parte della collettività dipende da una moltitudine di fattori intrecciati con le necessità geopolitiche di uno stato. Tali necessità sono il riflesso delle modalità attraverso cui la collettività considera sé stessa, il mondo che la circonda e la relazione con lo stesso, in poche parole quindi, la sua identità nazionale. Esistono due prospettive che definiscono il modo in cui l'identità di una collettività può formarsi: da una parte essa dipenderebbe dal modo in cui un popolo si racconta a sé stesso e agli altri – pratica di riproposizione dei simboli culturali propri di una nazione (Recchi, 2014) -, dall'altra riguarderebbe il radicamento in un territorio a cui la collettività appartiene (Simmel, 2009). Se l'identità è poi ciò che definisce l'atteggiamento di un popolo rispetto a determinati fenomeni interni ed esterni, ne deriva che per comprendere l'approccio del governo alle realtà migratorie sia necessario indagare le narrazioni che intorno al fenomeno stesso orbitano (Dempsey & McDowell, 2019).

In questo paragrafo ci limiteremo ad analizzare le dinamiche geografiche e politiche proprie del sistema italiano in tema di migrazioni, cercando di focalizzare l'attenzione sulle necessità geopolitiche e sulle strategie messe in atto.

Attualmente i flussi migratori che interessano l'Italia seguono tre rotte principali. La prima rotta, detta del Mediterraneo occidentale, interessa le aree prossime allo stretto di Gibilterra; la seconda rotta, chiamata del Mediterraneo orientale, prevede il transito via mare dalla Turchia verso le isole greche. Questa particolare rotta, dopo il passaggio nel mar Egeo, si snoda nei paesi balcanici, attraversando Bulgaria, Romania, Serbia, Albania, Bosnia Erzegovina, Croazia e Ungheria. Questo tragitto in particolare è stato teatro di rilevanti movimenti. Nel 2015 vennero osservati spostamenti per un totale di 850 mila unità, che sfruttavano il corridoio umanitario aperto in estate per raggiungere i paesi della Mitteleuropa. In seguito alla rapida soppressione di tale forma di mobilità però, i flussi non sono cessati del tutto e sono divenuti

molto più difficili da individuare (Puleri & Zoppi, 2021). I numeri in questione andarono poi a ridursi notevolmente nel 2016, sia come risultato della fortificazione dei confini tra Grecia, Bulgaria e Turchia, sia grazie agli accordi tra UE e Turchia, che stabilivano un'esternalizzazione delle frontiere, attraverso cui l'interlocutore turco ottenne una leva strategica fondamentale, che a più riprese ha dimostrato di voler sfruttare (Dagi, 2020).

La terza e ultima rotta prevede il passaggio attraverso imbarcazioni di vario genere dalle coste della Libia e della Tunisia alle spiagge dell'Italia meridionale, in particolare l'isola di Lampedusa e la Sicilia e poi, in misura minore, Sardegna, Calabria e Puglia. È proprio quest'ultima rotta a rappresentare per i media e per l'apparato governativo italiano l'area di maggior interesse. A partire dal 2011 infatti, questo spazio geografico ha assistito all'attraversamento – e nei casi più fortunati allo sbarco – di mezzo milione di persone, fenomeno esacerbatosi tra il 2014 e il 2015 e attenuatosi, rimanendo comunque di entità notevole, negli anni successivi (Campesi, 2018).

Le misure che l'Italia ha adottato per gestire i fenomeni migratori più recenti hanno origine negli anni 90' e furono costituite in funzione del flusso migratorio generatosi in seguito alla dissoluzione della Jugoslavia. È in funzione di questa ondata migratoria che il parlamento si decise a varare la legge no. 192/2002, meglio nota come legge Bossi-Fini, considerata ancora oggi il cardine normativo in materia di controllo delle frontiere. Tale nuovo assetto non si configurava come un sostanziale cambiamento nelle regole di ingaggio assegnate alla polizia di frontiera che, essenzialmente, continuava a operare in funzione del Diritto Marittimo e delle leggi internazionali in materia di protezione dei rifugiati (Di Pascale, 2010).

Tuttavia, questa legge introduceva novità rispetto alle strategie di controllo dei flussi: in primo luogo formalizzava l'importanza degli accordi bilaterali con i paesi di partenza, secondariamente appaltava alla Marina Italiana lo svolgimento di attività di polizia volte al contrasto del "traffico di esseri umani" in acque internazionali e, infine, indicava la Guardia Costiera e la Guardia di Finanza come attori principali nelle operazioni di salvataggio entro le acque territoriali. Per queste agenzie era inoltre previsto il supporto di Frontex, agenzia europea

che negli anni precedenti aveva lanciato diverse operazioni di pattuglia nello stretto di Sicilia (Campesi, 2015).

Negli anni successivi la penisola cominciò a interessarsi di quei flussi che ancora attualmente la riguardano. Già nel 2000, prima dell'introduzione della legge Bossi-Fini, l'Italia aveva firmato il primo accordo di cooperazione con l'allora governo libico guidato dal presidente Gheddafi, accordo a cui ne seguirono molti altri e che fino alla caduta del regime avrebbe permesso di contenere il fenomeno migratorio. Secondo tali accordi, come già previsto nel caso della diaspora albanese, l'Italia si impegnava a fornire tutti i mezzi necessari al governo libico per contrastare le partenze attraverso il potenziamento e l'addestramento delle forze di polizia locali, nonché con la costruzione di centri di internamento preposti al controllo di questi flussi (Vari, 2020).

Questi accordi, osteggiati a più riprese dall'unione europea, sono stati raggiunti e rinnovati in concomitanza con il dispiegamento di molte operazioni, sia della Frontex, organo europeo deputato al controllo delle frontiere, sia della Guardia di Finanza ed Esercito italiano, corpi direttamente implicati nell'esecuzione delle politiche nazionali in materia di gestione dei flussi. Queste missioni assumevano apparentemente significati diversi, a seconda del momento e del contesto: in alcune di queste era evidente l'intento umanitario, in altre sembrava invece centrale la necessità di controllo, esercitato attraverso dirottamenti di imbarcazioni verso le acque territoriali libiche (Campesi, 2018).

La situazione cambiò radicalmente dopo l'assassinio di Gheddafi. La dissoluzione della Libia dal punto di vista politico e sociale rese impossibile rinnovare gli accordi anche con i governi Libici successivi, spesso presenti contemporaneamente e in aree diverse del paese, portando alla cessazione di qualunque forma di collaborazione bilaterale tra la penisola e la Libia, ormai sprofondata nella guerra civile (Vari, 2020). Non potendo quindi contare sull'appoggio libico, l'UE implementò sofisticate tecnologie come EUROSUR, la piattaforma di informazione lanciata con l'approvazione del Regolamento No. 1052/2013, che integrava tutti i sistemi di sorveglianza lungo i confini meridionali dell'unione. Dopo il 3 ottobre 2013 però, in seguito alla tragedia in cui un'imbarcazione colma di migranti si ribaltò, portando alla morte

trecentocinquanta persone a largo delle coste italiane, lo stato reagì disponendo una nuova operazione militare su larga scala, il cui scopo era appunto prevenire altre morti. Questa operazione venne chiamata “Mare Nostrum” e presentava un budget di un’entità senza precedenti nel contesto delle politiche per il controllo dei confini nel Mediterraneo. Lo scopo principale di questa operazione era garantire la presenza di forze di sicurezza in alto mare per fornire assistenza (Ministero per i rapporti con il Parlamento, 2015, p. 89). Tuttavia, l’operazione aveva delle caratteristiche così fortemente umanitarie da iniziare a preoccupare particolarmente i governi Europei, che vedevano in essa una forma di invito all’immigrazione illegale, creando così de facto un corridoio umanitario (Amnesty International, 2014, p. 25). A causa poi del costo particolarmente elevato e di un atteggiamento europeo quantomai ambivalente rispetto agli sforzi italiani, nel 2014 Mare Nostrum venne interrotta. Le richieste di intervento dell’Italia alla comunità Europea ottennero come risposta l’operazione Tritone - attiva dal 1° novembre 2014 al 1° febbraio 2018 -, che avrebbe dovuto sostituirsi a tutte le operazioni precedenti, Frontex e italiane, ancora in atto. Anche questa era un’operazione di salvataggio, ma rispondeva alle esigenze europee di applicare tali strumenti solo alle acque nazionali italiane, cosa che però, non del tutto inaspettatamente, culminò in un’altra tragedia (Facchini, 2022). Nell’aprile del 2015 più di 800 migranti persero la vita in un naufragio presso lo Stretto di Sicilia. Il mandato di Tritone fu così esteso e il suo budget triplicato, si assunse inoltre la missione di combattere attivamente il traffico di esseri umani attraverso i confini marittimi dell’Europa. Questa operazione segna un passaggio importante dalle missioni umanitarie alle missioni di polizia su suolo estero. (Campesi, 2018). Tale cambiamento si consolidò poi con il lancio di un’altra operazione chiamata “Sophia” che incarnava questo nuovo approccio inaugurato dall’operazione Tritone.

In questo paragrafo sono state analizzate le dinamiche dell’estero vicino, che influenzano le possibilità operative del governo italiano nella gestione dei migranti e le strategie messe in atto dallo stesso. Talora queste paiono essere disposte allo scopo di trasmettere alla comunità internazionale l’idea di agire a scopo umanitario, talora invece per rassicurare l’Unione europea delle intenzioni di controllo sulle frontiere. Il contesto generale creatosi rispetto a queste

modalità operative è quindi il frutto di una serie di fattori che vanno ad intersecarsi nel delineare le pressioni a cui l'organico governativo e legislativo è sottoposto. Da una parte ovviamente sono identificabili le necessità geopolitiche italiane, necessità che impongono il mantenimento di rapporti di favore con le altre realtà europee. Dall'altra parte però tali manovre sono dispiegabili solo in funzione di un'opinione pubblica favorevole, aderente a narrazioni che permettano di deumanizzare il migrante o di identificarlo come una vera e propria minaccia alla sovranità territoriale. Nel prossimo paragrafo verranno quindi analizzati gli umori e gli atteggiamenti propri della collettività italiana, nonché il ruolo dei media nella definizione di queste istanze.

1.2.2. Il fenomeno migratorio nei media: narrazioni e atteggiamenti

Tra i fattori che concorrono alla strutturazione di strategie atte a gestire fenomeni, come quello migratorio, è possibile individuare anche la spinta dell'opinione pubblica. Contrariamente alla visione top-down che vedrebbe la politica come fautrice dell'opinione pubblica, è stato ampiamente dimostrato che le suggestioni retoriche provenienti dal mondo politico non siano affatto accolte in modo acritico (Bullock, 2011). Va inoltre sottolineato che i legislatori stessi appaiono come più inclini a rivedere le loro posizioni ideologiche in risposta agli umori dei votanti, piuttosto che il contrario (Saeki, 2013). In ultima istanza, si potrebbe quindi affermare che la correlazione tra affermazioni dei capi di partito e l'opinione delle masse non sia tanto dovuta alla risposta del pubblico alla retorica politica, quanto piuttosto alla capacità strategica dei leader di rispondere ai desideri e alle rappresentazioni della base elettorale (Kertzer & Zeitzoff, 2017). Per analizzare quindi le rappresentazioni circolanti intorno al concetto di migrante, nonché gli atteggiamenti collettivi della popolazione, verranno presi in esame i sistemi di rappresentazione e significato, chiamati da Foucault (1978) "discorsi", incarnati in narrazioni che si manifestano nello spazio mediatico. Secondo Hall (1992): "con il termine discorso Foucault intende un gruppo di enunciati che costituiscono un linguaggio atto a parlare di – un modo di rappresentare la conoscenza su – un argomento particolare in un particolare

momento storico... il discorso riguarda la produzione di conoscenza attraverso il linguaggio. Ma... dato che tutte le pratiche sociali sottintendono un significato, e i significati formano e influenzano ciò che facciamo – la nostra condotta – tutte le pratiche rimandano a qualcosa di discorsivo” (p. 291). Tali discorsi manifestano il loro legame con le condotte attraverso la costruzione di pratiche efficaci all’esercizio del potere. A partire da questo concetto verrà quindi condotta un’analisi delle modalità prescelte dai media per descrivere il migrante e per riportare le informazioni che lo riguardano; verrà osservato come la scelta di termini specifici, come “invasione”, “ondata” o “sciame” svolga una funzione precisa e pratica. La scelta del termine, all’interno dello spazio comunicativo dominato dai media, permette di stabilire una costruzione concettuale dell’individuo in movimento, talora come vittima, talora come non-umano, soggetto estraneo all’Europa che, in funzione del suo essere “invasore”, può subire trattamenti deumanizzanti (Dempsey & McDowell, 2019).

I media si presentano quindi come un attore in grado di creare specifiche narrazioni e di evocare particolari emozioni e atteggiamenti nella collettività, attraverso l’uso del linguaggio e dell’immagine (Albertson & Kushner, 2015). La scelta di specifiche modalità narrative non avviene però in un vuoto simbolico, essa è il risultato dell’interazione tra diverse variabili, da cui non è possibile sottrarre la percezione che una collettività ha di sé stessa e del mondo che la circonda. Tali rappresentazioni evolvono lentamente e in funzione della continua negoziazione tra le varie parti in gioco, aspetto che le rende sensibili ai processi politici, mediatici e globali (Dijkink, 1998).

Per comprendere più a fondo le istanze narrative, centrali nella rappresentazione del fenomeno migratorio, è fondamentale riconoscere la presenza di tre attori principali nella costruzione delle stesse. Questi attori si fanno portatori di logiche e strategie differenti, frutto di modi peculiari e a volte contrastanti, di costruire il significato del fenomeno in esame. Il luogo in cui queste istanze, provenienti da attori politici, società civile e attori mediali, si incontrano è l’arena mediatica (Gerli & Marini, 2017). In questo particolare caso, nello spazio mediatico il tema dell’immigrazione si propone con delle caratteristiche uniche, poiché si inserisce nella fase e nel quadro politico della contrazione e del ridisegno dei sistemi del welfare state, andando a

collocarsi nelle dinamiche di declino dei sistemi tradizionali di protezione sociale (D'Alessandro, 2010), nonché nel campo delle situazioni di incertezza. Le difficoltà nell'individuazione di pratiche adeguate alla gestione del fenomeno migratorio, aspetto che ormai interessa i contesti italiano ed europeo da ormai quasi 40 anni, non ha fatto altro che produrre uno scarto tra le retoriche con cui si pratica il discorso politico sull'immigrazione e le politiche realizzate, che appaiono ad oggi come un insieme frammentato e confuso (Ambrosini, 2014). Proprio la mancanza di un rapporto chiaro tra problema e soluzioni possibili rende tale discorso adatto ad uno slittamento ideologico e, soprattutto, lo carica di proiezioni emotive. Ciò è vero specialmente nel momento in cui la ripresa ciclica del tema è indubbiamente generata da situazioni emergenziali, facili bersagli per processi di emozionalizzazione mediatica (Gerli & Marini, 2019). La trasformazione del fenomeno migratorio in spazio simbolico di proiezioni di visioni politiche contrapposte non ha fatto altro che alimentare la formazione di un'immagine appiattita e divisa del migrante. Il vero nodo culturale, tuttavia, non si basa su un generico modo di fare comunicazione ed informazione dei giornali, ma sui mutamenti che queste narrazioni hanno innestato sulle mentalità e sulle esperienze collettive, nonché sulle capacità di empatia con le vittime di oggi (Rossi, 2012).

È importante ricordare infatti, il ruolo giocato dai media nella costruzione di rappresentazioni relative agli avvenimenti che, a livello europeo, in quel momento stavano occupando le prime pagine di tutti i giornali. Alla fine del 2015, la narrazione dominante che identificava i migranti come vittime di guerra, coraggiosamente sopravvissuti alle avversità attraversate, monopolizzava lo spazio mediatico delle principali testate giornalistiche europee. Voci di dissenso erano già presenti ovviamente, tuttavia, eventi tragici e straordinari avevano guidato l'opinione pubblica verso posizioni più solidaristiche. Un esempio di questa modalità rappresentativa prevalente è riscontrabile in un articolo del Guardian del 2 novembre 2015, scritto poco prima degli attentati di Parigi: "I coraggiosi politici che accolgono i rifugiati, come la cancelliera tedesca Angela Merkel, assumono una posizione di semplice decenza umana. Queste persone stanno scappando dal terrore e dalla guerra per avere salva la vita. Negare loro l'asilo violerebbe i più basilari standard di compassione" (Sachs, 2015). Un altro articolo del

Der Spiegel, scritto il 7 settembre dello stesso anno, racconta la morte di 71 migranti nel furgone di un trafficante in Austria, esaminando nei dettagli le identità di coloro che erano sul mezzo e di come questo evento rappresentasse un “Ground Zero” europeo, una tragedia di immane portata, nel tentativo di evocare l’immagine di vittime innocenti frutto di una catastrofe. L’articolo procedeva poi, ricordando un’altra situazione verificatasi pochi giorni prima: la morte di Aylan Curdi, un bambino deceduto nel tentativo di attraversare in barca il mar Egeo, la cui foto sulla spiaggia di Kos aveva avuto un impatto profondissimo sull’opinione pubblica europea, una volta circolata. L’articolo terminava con un’accusa all’UE, una critica alle modalità con cui la questione “migranti” veniva affrontata e l’affermazione che l’unione stesse fallendo nell’aiutare queste persone. La pressione mediatica che da questi eventi scaturì ebbe effetti estremamente rilevanti sulle scelte del mondo politico in quel periodo, generando il semplificarsi momentaneo delle dinamiche per l’ingresso nei vari stati europei e quindi, di fatto, aprendo un corridoio umanitario (Dempsey & McDowell, 2019). Tuttavia, già dalla fine del 2015 la situazione stava iniziando a cambiare, gli articoli che quotidianamente uscivano sulle principali testate giornalistiche continuavano a rappresentare i migranti con un linguaggio umanizzante ma, lentamente, la narrazione della “crisi” migratoria iniziava a presentarsi con sempre maggiore frequenza, segno di un notevole cambiamento nella retorica utilizzata per trattare il fenomeno. Già da settembre era possibile notare che alcune testate avessero cominciato a parlare del flusso di migranti con il termine “inondazione”. Né è esempio il Daily Mail, che l’8 gennaio del 2016 titolava “Perché l’Inghilterra dovrebbe essere preoccupata da questa inondazione di migranti”. Come si può osservare, in questo caso, la retorica imponeva l’equiparazione del fenomeno migratorio ad un disastro ambientale, trasformando l’arrivo di persone in Europa in una catastrofe imprevedibile e incontrollabile. Il focus mediatico iniziava a concentrarsi su un migrante caratterizzato dalla sua provenienza geografica e non più dalle sue sofferenze. Alla fine del 2016, a riprova di questo cambiamento, il New York Times descriveva l’accordo tra Unione Europea e Turchia, già menzionato in precedenza, orientando l’attenzione verso la minaccia turca – in caso di mancato adempimento degli obblighi europei - di “lasciare che l’inondazione di migranti ricominciasse” (Timur & Nordland, 2016). Gli immigrati erano

pertanto diventati oggetti passivi di un gioco geopolitico più ampio. A questa retorica se ne aggiungeva però un'altra, che non prevedeva di rappresentare i flussi come una catastrofe naturale, bensì propriamente come una minaccia geopolitica alla sicurezza dei paesi membri. Due furono i catalizzatori di questo cambiamento nel modo di percepire i migranti nella coscienza collettiva della popolazione europea: in primo luogo gli attentati di Parigi del novembre 2015 e poi gli avvenimenti del Capodanno di Colonia nel dicembre dello stesso anno. In quest'ultimo caso, un gruppo eterogeneo di persone – migranti e non migranti - commisero una serie di molestie sessuali contro donne che stavano festeggiando la fine dell'anno. I giornali raccontarono l'accaduto – come, ad esempio, fece quasi fin subito il Die Welt, giornale conservatore tedesco - e, sulla scia di questo avvenimento, inaugurarono una nuova narrazione di “minaccia”, che suggeriva un collegamento tra le migrazioni dai paesi arabi e gli attentati, sollevando anche sospetti sul perché la maggior parte dei migranti fossero uomini (Dempsey & McDowell, 2019). L'immagine del migrante si era così anche inevitabilmente legata a declinazioni di genere: erano così state create due categorizzazioni dominanti dell'uomo medio-orientale nei media. La prima si riferiva alla loro mascolinità: un numero consistente di articoli ritraeva l'uomo rifugiato come evidentemente pericoloso, tipologizzando questi individui come predatori sessuali. La seconda categorizzazione invece contrapponeva alle combattenti curde - impegnate in quel momento in una guerra contro lo stato islamico - gli uomini che fuggivano da quei territori, tacciandoli di codardia (Rettberg & Gajjala, 2015). È proprio in funzione di questo nuovo modo di costruire l'immagine del migrante, che l'opinione pubblica europea iniziò ad appoggiare a gran voce quei partiti politici che promettevano una gestione differente dei fenomeni migratori, un maggior controllo delle frontiere ed un approccio più autoritario alle questioni legate alla giustizia, ove il concetto stesso di criminalità era tornato centrale nella rappresentazione del migrante (Dempsey & McDowell, 2019). Relativamente a questa nuova modalità narrativa possono essere spiegati i sentimenti della popolazione italiana rispetto al fenomeno. Secondo i dati Censis riportati in questo articolo, infatti, l'immigrazione evocava emozioni negative in più della metà degli italiani, tanto più negative quanto più si scendeva nella scala sociale, in particolare considerando le categorie delle casalinghe, dei disoccupati e

degli operai. Questo dato può essere usato come chiave interpretativa per dare un senso alla vittoria dei populismi in Italia (Coppola, 2018).

In questo gioco di specchi tra le realtà mediatiche, la società civile e il mondo politico, la logica dell'emergenza e la diffusione di un sentimento comune di minaccia hanno spinto verso un sentito di panico morale nell'opinione pubblica contro cui, come è noto a molti studiosi (Goode & Ben Yehuda, 1994; Tocqueville, 2000) appare inutile qualsiasi azione dettata dall'uso della ragione. La trasformazione del fenomeno migratorio in evento incontrollabile è però transitoria e rimane centrale fino ad urgenza terminata, dopodiché la ciclicità dell'attenzione impone un ritorno alla rappresentazione del migrante come vittima da salvare, condizione cristallizzata che congela il soggetto nel tempo (Hassan, 2019). La dicotomia in cui il migrante è collocato nella realtà del dibattito pubblico, da una parte povero e disperato e dall'altra pericoloso e criminale, si accentua nei momenti di conflitto politico più acceso.

In questo paragrafo è stato possibile evidenziare come l'atteggiamento della collettività europea sia mutato nel corso degli anni rispetto al fenomeno migratorio e di come i media abbiano avuto una responsabilità centrale nel costruire la rappresentazione di un migrante su cui fosse possibile esercitare il potere, finalizzata all'attuazione dei respingimenti. È importante comunque ricordare sempre che lo spazio mediatico e l'opinione pubblica non sono mai dominati da una singola narrazione; modi differenti di concepire il migrante si contendono l'attenzione a momenti alterni e in funzione delle condizioni proprie delle situazioni che si vanno sviluppando. La natura ambivalente dei provvedimenti intrapresi riflette quindi sia la molteplicità delle narrazioni rispetto al fenomeno, sia le complesse interazioni tra i modi di simbolizzare la realtà degli attori in gioco.

1.2.3. Il sistema di accoglienza

Secondo quanto prescritto dalla legge internazionale, ogni Stato gode del diritto di decidere se fornire o meno il permesso per l'ingresso di uno straniero nel proprio territorio. Nonostante ciò, è bene ricordare che qualunque Paese, nel controllo delle proprie frontiere, deve agire

rispettando sempre gli obblighi internazionali sulla tutela dei diritti umani di ogni individuo (Morandi & Bonetti, 2012) che risulta soggetto alla sua giurisdizione e a prescindere dalla nazionalità (ICJ, 2012).

A seguito della crescita esponenziale del fenomeno migratorio avvenuta in corrispondenza delle Primavere Arabe, l'Italia è dovuta intervenire sulle norme riguardanti la protezione internazionale. Gli interventi più rilevanti sono avvenuti dal 2017 ad oggi. Il primo di questi è il decreto-legge del 17 febbraio 2017, n.13, a firma dell'allora Ministro dell'Interno M. Minniti, a proposito del funzionamento delle commissioni territoriali. Con tale decreto, il ministero si proponeva di accelerare i tempi di risposta alle aumentate domande di protezione. Per ottenere questo risultato vennero introdotti cambiamenti nelle procedure giuridiche e amministrative e fu sancita l'assunzione di duecentocinquanta unità di supporto al personale specializzato già impiegato nel settore. Un'altra modifica apportata da questo decreto prevedeva l'individuazione di punti di crisi all'interno del contesto delle strutture di prima accoglienza, presidi a cui erano destinati sia i migranti soccorsi durante le operazioni di salvataggio in mare, sia coloro rintracciati come irregolari in fase di attraversamento della frontiera, aspetto che, nel contesto della lotta all'immigrazione irregolare rispondeva coerentemente anche alla strategia degli accordi bilaterali. Il decreto Minniti cambiò infine il nominativo assegnato ai centri di identificazione ed espulsione, precedentemente chiamati CIE, diventati in quel momento CPR – Centri di Permanenza per il Rimpatrio -. (Ministero dell'Interno, 2018).

Il secondo cambiamento massiccio giunse con il decreto del 4 ottobre 2018, n. 113, chiamato "Decreto Sicurezza" a firma dell'allora Ministro dell'Interno Matteo Salvini. Il testo interveniva sul concetto di "protezione umanitaria" indicato nel Testo Unico sull'Immigrazione del 1998. Tale forma di tutela si costituiva come una forma di protezione concessa dalla Questura, laddove non sussistevano i presupposti per accordare lo status di rifugiato o la protezione sussidiaria, nonostante fossero presenti motivi di carattere umanitario o risultati di obblighi costituzionali o internazionali dello Stato italiano. Tale misura veniva anche applicata alle situazioni di emergenza: rientravano nelle casistiche considerate conflitti, disastri naturali o altri eventi di particolare gravità in paesi non appartenenti all'Unione europea. Il conseguente

permesso di soggiorno presentava una durata di due anni ed era convertibile in permesso per motivi di lavoro. Questa tipologia di titolo venne abolita dal decreto e trasformata in modo tale che fosse possibile delineare categorie più ristrette denominate “casi speciali”. Questi casi riguardavano le vittime di violenza domestica, le vittime di grave sfruttamento lavorativo, le vittime di tratta, violenza o grave sfruttamento, le vittime di calamità naturali, le persone riconosciute per atti di particolare valore civile e infine, gli individui in stato di malattia (Campomori, 2020). I permessi di soggiorno di questa tipologia venivano rilasciati dal Questore, sulla base del parere dell’autorità giudiziaria competente, senza necessità di presentare una domanda specifica (Centro Informativo per l’Immigrazione, 2022). Tale “spacchettamento” della protezione umanitaria rendeva molto più complesso per i migranti rientrare nelle categorie a loro ascritte, di fatto condannando molte famiglie ad una condizione di irregolarità. A questo provvedimento apparteneva inoltre una misura che indicava i richiedenti protezione come soggetti non più aventi diritto all’inserimento nel sistema di accoglienza ordinario, manovra questa che comportò lo spostamento immediato delle persone che già in quel momento godevano di questa forma di tutela in strutture di accoglienza straordinaria (Pitzalis, 2019). Quest’ultimo punto, in particolare, ebbe conseguenze evidenti, portando all’espulsione dalle strutture di alloggio di intere famiglie che, senza preavviso, si ritrovarono di fatto prive di dimora (Rossi, 2021).

Il terzo intervento approvato da parte del Consiglio dei ministri, fu il Decreto-legge n. 130 del 2020, proposto dal Ministro degli Interni L. Lamorgese. L’obiettivo enunciato era quello di introdurre alcuni accorgimenti ai Decreti Sicurezza (uno e bis) la cui logica di fondo si basava su sentenze emanate dalla Corte costituzionale. Venne così formulata una nuova forma di tutela, la “protezione speciale”, assegnata ai richiedenti asilo già presenti sul suolo nazionale. Tali permessi potevano essere convertiti in permessi di soggiorno per motivi di lavoro, possibilità che, nell’alveo dei “casi speciali”, non era prevista (Mentasti, 2021). Il decreto prevedeva inoltre l’abolizione delle sanzioni alle ONG, formulate dal Decreto Sicurezza bis (n. 77 del 8 agosto 2019). Altre modifiche rilevanti riguardavano però la tematica dell’accoglienza e dell’integrazione, denominata ora SAI – Sistema di accoglienza e integrazione – che si

sostituiva al sistema SIPROIMI, acronimo introdotto dal Decreto Sicurezza. Questa novità ristrutturava il funzionamento di alcuni aspetti del sistema, ripensandolo nei termini di “accoglienza diffusa” e confermandone la divisione su due livelli (Poli, 2021). La logica dell’accoglienza diffusa non era però una novità: già nel sistema SPRAR – predecessore del SIPROIMI e istituito con la legge Bossi-Fini – l’idea di sfruttare la volontarietà dei comuni italiani nell’accoglienza dei migranti, producendo così una distribuzione equa su tutto il territorio, era già un tratto fondamentale del processo integrativo. Tale proposito si scontrò però con un numero di adesioni inferiori a quanto previsto e con fenomeni migratori la cui portata era di gran lunga superiore alla capacità reale del sistema ordinario. Il passaggio previsto dalla prima accoglienza – emergenziale – alla seconda accoglienza – integrativa – non era di fatto possibile. In queste condizioni i migranti iniziarono a essere dirottati direttamente verso i CAS, centri di accoglienza straordinaria, il cui scopo iniziale era raccogliere la quota di stranieri che non trovavano posto nel sistema ordinario, ma che con il tempo divenne un ricorso obbligato e continuo (Colombo, 2022). All’accoglienza ordinaria, infatti, erano destinati primariamente i rifugiati e i titolari di protezione sussidiaria o umanitaria – la cui permanenza media doveva essere di 6 mesi, eventualmente prorogabile di altri 6 – e secondariamente i richiedenti asilo, il cui soggiorno era determinato dalle tempistiche di approvazione o rifiuto della richiesta stessa. Secondo il Rapporto annuale SPRAR 2016 mentre il numero dei titolari di protezione nel sistema ordinario risultava in continua crescita (dal 42% al 53% nel tempo intercorso tra il 2015 e il 2017), la percentuale dei richiedenti asilo era passata dal 58% al 47%, segno che sempre più persone venivano dirottate immediatamente verso i CAS, che nel 2017 ospitavano circa il 78% di tutti i migranti inseriti nel sistema di accoglienza. Queste strutture diventarono infatti un ordinamento di accoglienza parallelo, attraverso cui le prefetture potevano insediare alloggi speciali nei territori comunali, aderenti o meno al sistema di accoglienza secondaria. La prefettura scavalcava quindi l’aspetto di volontarietà previsto dal sistema SPRAR affidando a enti profit e no profit la gestione dei luoghi, individuati come fruibili in tal senso, attraverso gare d’appalto periodiche. Nonostante le tante criticità di questo sistema, la logica di fondo, seppur teoricamente integrativa di facciata ed emergenziale nella pratica, manteneva un forte

elemento umanitario ed aveva come ideale risultato la formazione di cittadini soggiornanti e ben inseriti nel sistema (Accorinti, 2015).

Il sistema di accoglienza si fonda ad oggi sulla presenza di due livelli distinti. Il primo di questi due livelli, detto di prima accoglienza, si avvale di due tipologie di strutture: gli Hotspot e i CPA. Gli Hotspot – definiti inizialmente punti di crisi dall’art.10ter comma 1 del D. Lgs. n. 286/1998 (introdotto dal D. L. 13/2017 conv. in L. n. 46/2017) - sono i centri in cui il migrante viene accolto immediatamente dopo il suo arrivo, lo scopo di queste strutture è primariamente fornire assistenza medica, attuare procedure di screening sanitario, identificare il migrante, producendo rilievi dattiloscopici e foto segnaletiche e infine, fornire spiegazioni in proposito alle procedure per fare richiesta di protezione internazionale. Il tempo di permanenza previsto in queste strutture, attualmente 4 su tutto il territorio italiano (Lampedusa, Pozzallo, Messina e Taranto), è di 48 ore e i posti disponibili sono 611 (Actionaid & Openpolis, 2021), numero che obbliga il ricorso ad altri presidi in situazioni di crisi. Superato quindi il tempo limite di permanenza previsto, il migrante – una volta definita l’intenzione di fare richiesta di protezione internazionale – viene spostato nel secondo presidio previsto dal sistema di prima accoglienza: il CPA (ex art.9, comma 1, D. Lgs. n. 142/2015). Le strutture di questo tipo sul territorio italiano sono 9 e sono distribuite su 5 regioni (Sicilia, Puglia, Veneto, Friuli-Venezia Giulia e Calabria). Il loro scopo è quello di ospitare il migrante in attesa che la sua domanda di protezione venga definita ed inoltrata (Colombo, 2022). Gli stranieri giunti in modo irregolare in Italia che non fanno richiesta di protezione internazionale, non ne hanno i requisiti o hanno procedimenti di espulsione pendenti, sono trattenuti nei Centri di Permanenza per il Rimpatrio, detti anche CPR (L. 13 aprile 2017, n. 46) – precedentemente chiamati CIE (ex art.14 D. Lgs. 286/1998) - e istituiti per consentire l’esecuzione del provvedimento di espulsione da parte delle forze dell’ordine. I CPR attualmente presenti in Italia sono 9 – uno in meno del 2021 - e la permanenza massima prevista in struttura è di 90 giorni, tempo esteso a 180 giorni dal decreto Sicurezza del 2018, ma poi riportata a 90 dalla riforma Lamorgese (Camera dei deputati, 2022). La gestione privata di queste strutture rappresenta un elemento di criticità, questa privilegia

infatti i vantaggi economici delle aziende, spesso trovate a lucrare sul non rispetto dei diritti dei detenuti e del personale impiegato (Nielsen, 2014).

La seconda accoglienza, sistema ideato per integrare i migranti nel contesto italiano, andò incontro a un mutamento evidente nel momento in cui venne riformata, secondo le direttive del decreto Sicurezza a firma dell'allora ministro M. Salvini nel 2018 (D. Lgs. n.132/2018). I principali cambiamenti, come già affermato in precedenza, riguardavano le categorie degli aventi diritto all'inserimento nel sistema, da allora chiamato SIPROIMI. Il decreto Sicurezza agiva anche sui fondi a disposizione dei CAS: prima finanziati con 35 euro per ogni migrante accolto, videro scendere il loro finanziamento a 21-26 euro. Tale manovra impattò quindi sulla possibilità di accedere a servizi di integrazione per gli utenti in modo rilevante (Campomori, 2020).

La riforma Lamorgese del 2020 introdusse cambiamenti sia dal punto di vista normativo che operativo. Il sistema di seconda accoglienza venne rinominato SAI (sistema di accoglienza e integrazione) e venne formulato in modo tale che ricalcasse i principi dello SPRAR. Il richiedente asilo veniva di nuovo riconosciuto come avente diritto all'iscrizione anagrafica e all'inserimento nel sistema SAI. Questo sistema prevedeva quindi l'inserimento di: richiedenti protezione internazionale, titolari di protezione, minori stranieri non accompagnati, stranieri in prosieguo amministrativo affidati ai servizi sociali al compimento della maggiore età, titolari di permesso di soggiorno per protezione speciale o per casi speciali (titolari di protezione sociale, umanitari in regime transitorio, vittime di violenza domestica o sfruttamento lavorativo), vittime di calamità, migranti riconosciuti in funzione di atti di particolare valore civile e titolari di permesso di soggiorno per cure mediche. Come nel caso dello SPRAR, i progetti SAI implicavano la costruzione di una rete locale formata contemporaneamente dalle realtà del terzo settore – a cui venne appaltata la gestione delle strutture – e dagli enti locali stessi, presenti allo scopo di coordinare e monitorare i progetti. Il SAI si proponeva quindi come sistema di integrazione e accoglienza a 360 gradi, i cui obiettivi di inclusione erano di molteplice natura: scolastici, sociali, lavorativi e culturali (Giovannetti & Olivieri, 2022). In funzione di queste prerogative i servizi offerti spaziavano dal semplice supporto nel seguire le procedure per

ottenere generalità utili all'inserimento in società (codice fiscale, iscrizione all'anagrafe comunale, iscrizione al servizio sanitario nazionale), al supporto legale, all'inserimento in corsi di lingua italiana, di formazione e inserimento lavorativo, fino alla partecipazione ad attività culturali e sportive. A livello operativo, una volta identificate strutture adeguate al progetto, l'ente locale poteva far richiesta per ricevere i fondi previsti in base alla disponibilità del "Fondo Nazionale per le politiche e i servizi dell'Asilo (FNPSA istituito con la legge 189/2002, art. 32 comma 6), una volta fatto ciò l'ente territoriale assegnava, tramite gara d'appalto, la realizzazione del progetto ad una realtà del terzo settore. Le strutture prescelte potevano essere sia centri collettivi, la cui capienza poteva variare da un minimo di 15 persone a più di 30 individui, sia appartamenti, che attualmente rappresentano l'85% del totale dello spazio alloggiativo (Colombo, 2022). A fronte di queste considerazioni risulta importante anche sottolineare alcuni dati che rendano più chiara la realtà del sistema SAI nel modo in cui si presenta ad oggi. Prima di tutto occorre evidenziare che dal 2003 il sistema di accoglienza secondaria non ha mai vissuto periodi in cui si registrasse una presenza di posti finanziati pari o superiore ai beneficiari riconosciuti. Di fatto, i posti sono quindi sempre stati in numero inferiore alla popolazione degli aventi diritto. Questa tendenza era ancora visibile nel 2021 quando su 77.435 migranti inseriti nel sistema di accoglienza, solo 24.477 erano all'interno della rete SAI, i restanti 50.495 erano invece distribuiti nei CAS e una quota ancora inferiore, 2.463 nei centri di prima accoglienza (Actionaid & Openpolis, 2021). Di coloro che sono stati accolti nel sistema SAI, i principali beneficiari risultano essere i titolari di protezione internazionale (37,1%), i richiedenti invece si assestano al 25,7%, seguiti dai minori stranieri non accompagnati (15,1%). Gli ultimi due posti sono occupati dai titolari di permesso di soggiorno per casi speciali/motivi familiari (13,5%) e infine i possessori di permesso per asilo costituzionale/prosieguo amministrativo (3,3%) (Giovannetti & Costa, 2022).

La riforma Lamorgese non è stata però l'ultimo intervento in materia. Nel 2023, infatti, in seguito ad un naufragio avvenuto presso Cutro e costato la vita a 94 persone, il governo ha varato un nuovo decreto (D. L. 20/2023 convertito con modificazioni dalla L. 5 maggio 2023, n. 50). Le modifiche apportate da questo intervento, denominato decreto "Cutro", comprendevano

un'estensione della durata dei permessi per lavoro e per motivi familiari (portati da 2 anni a 3 anni), una restrizione dei permessi di soggiorno per i minori non accompagnati – la cui validità attualmente ha durata di un anno – e un potenziamento dei centri di permanenza per il rimpatrio e dei punti di crisi e di prima assistenza. Rispetto al sistema di accoglienza il decreto introduce sostanziali modifiche relative ai meccanismi di revoca: vengono inserite tra le condotte sanzionabili anche la commissione di comportamenti gravemente violenti al di fuori della struttura e sono introdotte misure di riduzione dei benefici che comportano l'esclusione temporanea da attività organizzate dal gestore del centro e la sospensione (o revoca) dei benefici economici legati all'accoglienza. Vengono inoltre limitati i servizi complementari del sistema SAI dei richiedenti, escludendo l'assistenza psicologica, i servizi di orientamento legale e al territorio e la somministrazione di corsi di lingua italiana. Il decreto introduce inoltre cambiamenti rispetto al tema della protezione speciale, che verranno trattati nei prossimi paragrafi, e alle procedure per l'ottenimento della protezione internazionale. Infine, una modifica riguarda l'inasprimento delle pene per il reato di immigrazione clandestina, prevedendo una reclusione da 2 a 6 anni per l'ipotesi base e da 6 a 16 per le ipotesi aggravate (Occhipinti, 2023).

A fronte di queste considerazioni riguardanti le logiche e le modalità dell'accoglienza all'interno del contesto italiano, nel prossimo paragrafo verranno trattati più approfonditamente i titoli di protezione internazionale e il quadro normativo di riferimento, facente da cornice alla gestione di due fenomeni centrali rispetto all'argomento principale di questa rassegna: i ricongiungimenti familiari e il fenomeno dei minori non accompagnati.

1.3. Protezione internazionale

Questo paragrafo si propone di affrontare due argomenti in particolare. Il primo di questi riguarda il tema della protezione internazionale e dei titoli che permettono al migrante di riceverne i benefici. Il secondo si riferisce invece alle normative attualmente vigenti rispetto ai ricongiungimenti familiari e all'accoglienza dei minori non accompagnati, fenomeno in crescita

specialmente dal 2022 in poi. È fondamentale ricordare che, come già affermato, ogni stato è possessore del diritto di regolare le modalità e i requisiti di ingresso e permanenza di individui provenienti dagli altri paesi sul suo suolo. Esistono tuttavia norme, in alcuni casi condivise a livello internazionale, che riconoscono il diritto di ingresso dei migranti in qualunque stato. Le norme a cui viene fatto riferimento in questo caso sono: la Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo del 1948, la Costituzione della Repubblica Italiana, la Convenzione di Ginevra sullo Status dei Rifugiati del 1951 e la Direttiva Europea n. 83 del 2014, recepita dall’ordinamento italiano con il d.lgs. 251 del 2007.

1.3.1. Status di rifugiato e protezione sussidiaria

Lo status di rifugiato è la posizione giuridica più forte a cui un migrante, che vuole ottenere il diritto d’asilo in Italia, può aspirare. Tale status comporta una moltitudine di diritti, ma anche di doveri, riconosciuti all’individuo in tutti i paesi che hanno sottoscritto la Convenzione relativa allo statuto dei rifugiati del 28 luglio 1951 – recepita dall’esecutivo italiano con Legge 24 luglio 1954, n. 722) e il Protocollo relativo allo status di rifugiato – firmato il 31 gennaio 1967. Il proposito esplicito della formulazione scelta alla Convenzione di Ginevra era quello di creare una posizione giuridica capace di tutelare gli stranieri che, per ragioni fondate, temevano un ritorno in patria, a seguito di situazioni politiche, etniche e territoriali successive alla Seconda Guerra Mondiale (Morandi & Bonetti, 2013).

Secondo quanto definito dalla Convenzione di Ginevra il rifugiato è: “chiunque, per causa di avvenimenti anteriori al 1° gennaio 1951 e nel giustificato timore d’essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; oppure a chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori del suo Stato di domicilio in seguito a tali avvenimenti, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi.” (Art. 1A Convenzione di Ginevra, 1951).

Questa formula è applicabile ai cittadini di paesi terzi ma ne risultano esclusi i cittadini dei paesi UE. I criteri di inclusione essenziali per il riconoscimento dello status sono quindi: il timore fondato, la persecuzione e infine, l'impossibilità e la non volontà di avvalersi della protezione dello status di cittadinanza o residenza e la presenza fuori dal paese di cittadinanza o di residenza abituale. Il riscontro positivo sulla sussistenza di ogni elemento menzionato nelle clausole di inclusione permette il riconoscimento dello status in favore di colui che lo richiede, a meno che non ricorrano clausole di esclusione o di cessazione, sempre previste nel recepimento italiano della Direttiva Qualifiche.

Il primo aspetto della definizione di rifugiato è quello relativo al termine "timore fondato", con la parola "fondato" si fa riferimento al fatto che tale condizione sia ragionevolmente motivata dai fatti e che possa essere dimostrata, rispetto al carattere specifico della presunta persecuzione. Tale elemento si fonda, almeno in parte, sulla soggettività – lo stato mentale del timore – ma deve essere ancorato ad elementi oggettivi – la fondatezza dello stesso – verificabili attraverso l'analisi delle circostanze esterne, senza le quali tale timore non può acquisire valenza giuridica (Morandi & Bonetti, 2013). Aldilà delle valutazioni conseguenti alle dichiarazioni rese, vige in tale contesto, la cosiddetta "presunzione di buona fede del richiedente asilo" fondata sull'art. 3, comma 5, del d.lgs. n. 251/2007 per cui se le dichiarazioni del richiedente sono ritenute coerenti e plausibili e non sono in contraddizione con le informazioni generali, specifiche e pertinenti al suo caso, la narrazione fornita può essere ritenuta veritiera anche in mancanza di prove in proposito (Morandi & Bonetti, 2013). L'altro elemento centrale nel riconoscimento dello status di rifugiato riguarda il fatto di "essere perseguitato" per i motivi già citati. La convenzione di Ginevra non incorpora una definizione puntuale di persecuzione anche se, secondo quanto emerge dall'art. 1A, essa potrebbe essere identificata come una qualsiasi minaccia, che riguardi il diritto alla vita o alla libertà personale, motivata da condizioni proprie già definite – razza, cittadinanza, religione, appartenenza a gruppo sociale e opinioni politiche. Una classificazione più precisa viene invece fornita dall'art. 7 co. 1, d.lgs. n. 251/2007 secondo cui è possibile identificare due forme di persecuzione: primariamente, la grave violazione dei diritti umani, intesa come lesione dei diritti a libertà democratiche garantite dalla Costituzione Italiana e dalle

Convenzioni internazionali. Il documento di riferimento in questo caso è la Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo (CEDU), secondo cui questi diritti inderogabili sarebbero: il diritto alla vita (art. 2), il diritto alla protezione dalla tortura (art. 3), il diritto alla legalità e retroattività delle azioni penali e delle pene (art. 7), il diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione (art. 9).

Secondariamente, la violazione dei diritti umani come risultato di una pluralità di atti con un analogo effetto lesivo sulla persona, e quindi in sostanza, la somma di un insieme di comportamenti che solo riferiti al loro complesso possono dare vita ad una grave violazione dei diritti umani fondamentali. In questo caso il testo di riferimento è l'art. 7, co. 2, d. lgs. N. 251/2007. L'ultimo criterio di inclusione per il riconoscimento dello status di rifugiato previsto dalla convenzione di Ginevra è relativo all'assenza di protezione da parte del paese di origine. La Convenzione di Ginevra riconosce anche delle clausole di "esclusione", che disciplinano il riconoscimento onde evitare che persone che non siano in stato di necessità o non meritino il titolo ne possano ottenere i benefici. Queste clausole sono elencate all'art. 1 della Convenzione, all'art. 12 della Direttiva Qualifiche e all' art. 10, comma 2 del d. lgs. n. 251/2007. In questo frangente è possibile affermare brevemente che le principali cause di esclusione rimandino a tre fattori: il fatto che il richiedente possieda già un altro titolo di protezione, la preesistenza di condizioni protettive relative al fatto di possedere la cittadinanza di un determinato paese e infine, la condizione di "non meritevolezza", posizione legata alla responsabilità riconosciuta di aver contribuito all'esecuzione dei gravi atti previsti dall'art. 1F della Convenzione (Morandi & Bonetti, 2013). Esistono infine clausole di cessazione dello status di rifugiato, riportate all'art. 1C della Convenzione di Ginevra e dall'art. 11 della Direttiva Qualifiche. La casistica che rientra nelle categorie individuate riguarda coloro che hanno riassunto volontariamente la protezione del paese di cittadinanza, hanno riacquisito la cittadinanza del paese di origine o hanno ottenuto quella italiana, e infine coloro che si sono reinsediati volontariamente nel paese in cui sussisteva il timore di persecuzione. Il tema della volontarietà è centrale, ma non è fondamentale, esistono infatti altre due clausole che permettono la cessazione dei benefici ascritti al rifugiato, in funzione di valutazioni che pertengono allo stato ospitante. In questo caso

si fa riferimento al venir meno delle circostanze che hanno determinato il riconoscimento dello status di rifugiato, condizioni che devono essere verificabili oggettivamente e che lascino presagire un cambiamento stabile, duraturo ed effettivo nel contesto di provenienza.

Il secondo titolo di protezione internazionale è la protezione sussidiaria, tipologia ritenuta “complementare” a quella offerta dallo status di rifugiato, in quanto capace di coprire una serie di casistiche differenti che altrimenti non rientrerebbero nei criteri descritti dalla Convenzione di Ginevra. In base a quanto enunciato dall’art. 2, lett. e), direttiva n. 2004/83/CE, la protezione sussidiaria permette di riconoscere un: “cittadino di un paese terzo o apolide che non possiede i requisiti per essere riconosciuto come rifugiato ma nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che, se ritornasse nel paese di origine, o, nel caso di un apolide, se ritornasse nel paese nel quale aveva precedentemente la dimora abituale, correrebbe un rischio effettivo di subire un grave danno come definito all'articolo 15, e al quale non si applica l'articolo 17, paragrafi 1 e 2, e il quale non può o, a causa di tale rischio, non vuole avvalersi della protezione di detto paese”. Come è possibile osservare, il “timore fondato” non è più centrale nella definizione e viene sostituito dalla nozione di “grave danno”. Con questo termine si fa riferimento a quanto esplicitamente indicato dall’art. 15 della Direttiva Qualifiche secondo cui si considerano tali: la condanna a morte, la tortura o altra forma di pena o trattamento inumano e degradante ai danni del richiedente e infine, una grave e individuale minaccia alla vita o alla persona di un civile, derivante dalla violenza indiscriminata in situazione di conflitto armato interno e internazionale. Non è necessario che la persona risulti essere già destinatario di una condanna a morte o di un trattamento che, secondo quanto previsto, risulti analogo; è infatti sufficiente che sia presente il rischio di poter incorrere in tale tipo di condanna. La seconda possibile situazione è quella riguardante il rischio di subire torture o trattamenti inumani e degradanti. Con questi termini si fa riferimento a quanto definito dalla Convenzione ONU contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti (CAT) conclusasi il 10 dicembre 1984, ratificata con la legge n. 498 del 3 novembre 1988. Secondo tale documento, la tortura potrebbe essere riconducibile a qualsiasi trattamento crudele, inumano e degradante, includendo anche tutte le azioni che possono causare una sofferenza mentale (Morandi & Bonetti, 2012). L’ultima

situazione prevista dalle condizioni della protezione sussidiaria riguarda il rischio effettivo di subire una minaccia grave ed individuale alla vita o alla persona in condizione di violenza generalizzata derivante da un conflitto armato. Tale situazione di minaccia considera sia il conflitto armato interno che quello internazionale nel paese di origine, tale minaccia deve però essere “indiscriminata”, cioè deve prescindere dalla situazione personale e riguardare esclusivamente i civili.

Lo status di protezione sussidiaria è anch'esso temporaneo ed è destinato, come nel caso dello status di rifugiato, ad essere interrotto nel momento in cui venissero a mancare quelle condizioni che ne avevano inizialmente permesso il riconoscimento, in base alla valutazione individuale condotta per ciascun caso (art. 15 d.lgs. n. 251/2007). Per completezza è anche opportuno ricordare l'esistenza di clausole di esclusione analoghe a quelle del suddetto status che, in questo caso, sono da interpretare sulla base dell'art. 15 della Direttiva Qualifiche. Le principali differenze con le condizioni riportate rispetto all'esclusione dallo status di rifugiato riguardano in particolare il fatto che l'individuo in questione possa costituire un pericolo per la sicurezza dello Stato o per l'ordine e la sicurezza pubblica. Nel caso della protezione sussidiaria, infatti, tale condizione non comporta un semplice diniego, bensì una vera e propria esclusione di ammissibilità. Nel caso in cui una clausola di esclusione fosse soddisfatta solo in seguito alla verifica, essa costituisce comunque motivo di revoca del titolo di protezione sussidiaria (Morandi & Bonetti, 2012).

1.3.2. Protezione umanitaria e protezione speciale

Tra i vari titoli afferenti al contesto della protezione internazionale uno in particolare è stato oggetto di interventi da parte dei governi che si sono succeduti dal 2018 al 2020. La forma di tutela di cui questo paragrafo tratta – la protezione umanitaria – è stata infatti abolita con il Decreto Sicurezza, a firma del ministro Matteo Salvini nel 2018 (d.lg. 113/2018 convertito con modificazioni dalla l. 1 dicembre 2018, n. 132). Il decreto prevedeva quindi l'eliminazione del permesso di soggiorno per motivi umanitari, una tipologia di tutela introdotta con il Testo Unico

sull'immigrazione del 1998 (d.lgs. 286/1998) e che, nel corso del ventennio intercorso tra la sua istituzione e la sua cancellazione, ha svolto un ruolo fondamentale nel garantire una protezione ai migranti, che non rientravano nei requisiti per il rilascio dello status di rifugiato, pur fuggendo da conflitti armati (Campomori, 2020). Tale disposizione prevedeva infatti che, nel caso in cui non vi fossero i presupposti per il rilascio o il rinnovo del titolo di soggiorno secondo le ordinarie regole, il questore fosse comunque tenuto a rilasciarlo se constatati “seri motivi, in particolare di carattere umanitario o risultanti da obblighi costituzionali o internazionali dello Stato italiano” (Rossi, 2021). Lo scopo fondamentale di tale tipologia di tutela, formulata appositamente in modo generale e introdotta nell’ordinamento come istituto giuridico a sé stante, era garantire la possibilità di usufruire di una protezione ad ampia copertura dei diritti fondamentali della persona. Essa introduceva quindi una forma di protezione di carattere atipico, che imponeva una valutazione individuale relativa a motivazioni da intendersi come circostanze reversibili, che con il tempo potevano modificarsi anche in senso favorevole alla persona. Secondo quanto appena affermato pertanto, l’individuazione della presenza dei presupposti generali previsti si configurava come una valutazione, compiuta da parte dell’amministrazione e di carattere comparativo. In poche parole, la funzione di tale analisi sarebbe stata rivolta alla comprensione dei risultati che il rimpatrio del migrante avrebbe potuto comportare rispetto a quei diritti riconosciutigli all’interno dell’UE (Cecchini, Leo & Gennari, 2018). I presupposti per l’applicazione dell’art. 5, co. 6 TU 286/98 sono tre e derivano dalla specificazione del termine “seri motivi” declinandolo secondo appunto tre dimensioni: motivi di carattere umanitario, motivi risultanti da obblighi costituzionali o motivi risultanti da obblighi internazionali dello Stato italiano. Con “seri motivi di carattere umanitario” si indica una categoria residuale, differenziata dalle altre due che sottostanno al catalogo delle dichiarazioni e delle convenzioni in materia di diritto internazionale (Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948, Convenzione di Ginevra del 1951, Convenzione contro la tortura del 1984, ecc.). Con questa tipologia di tutela si faceva riferimento ad una serie di situazioni svincolate da presupposti tipici di altri titoli di protezione, per esempio, essere già stati vittime di grave violenza era di per sé, motivo sufficiente per ottenere il riconoscimento di protezione

umanitaria, superando di fatto la necessità di riconoscere un collegamento tra rischio persecutorio o danno grave derivante esclusivamente da agenti del proprio Paese di appartenenza. Aldilà dei casi di violenza, la norma poteva anche essere applicata in modo tale da tutelare coloro ritenuti in stato di malattia, di vulnerabilità personale, sociale o legata all'età; coloro in fuga da carestie, disastri ambientali o conflitti meno riconosciuti e anche semplicemente coloro che dimostravano difficoltà sostanziali nell'inserimento sociale e lavorativo entro il contesto del paese di appartenenza. Definire quindi un catalogo di situazioni di rischio, in funzione dello scollamento da qualsiasi riferimento normativo (se non l'art. 2 della Cost.), rendeva però possibile che i seri motivi di carattere umanitario fossero oggetto di interpretazioni eccessivamente discrezionali, soprattutto nel caso in cui queste ne negassero immotivatamente l'esistenza (Zorzella, 2018).

Questa forma di tutela però, come già specificato a inizio capitolo, venne eliminata nel 2018 dal Decreto Sicurezza e venne sostituita da una serie di permessi di soggiorno per “casi speciali” e con il permesso per “protezione speciale”, che tuttavia non raccolgono la varietà di situazioni previste dalla precedente protezione umanitaria e, in particolare, in diversi casi non prevedono la conversione in permesso di soggiorno, come era invece precedentemente possibile. In questa fattispecie rientrano i permessi rilasciati per cure mediche, calamità naturali o per protezione speciale. Quest'ultimo in particolare era destinato a coloro che potevano essere ritenuti a rischio di subire persecuzione o tortura se estradati o espulsi verso il paese di origine e che, grazie alla nuova normativa, non venivano riconosciuti come aventi diritto all'inserimento nel sistema SIPROIMI (Campomori, 2020). Questa riforma ebbe come immediato effetto l'aumento significativo dei richiedenti asilo, la cui domanda veniva respinta (dinieghi), che passavano dal 58% all'83% dal 2017 al 2019, a cui si aggiunse anche una crescita esponenziale nel numero di irregolari, aumentati di 60mila unità da giugno 2018 a dicembre 2020.

A fronte delle criticità emerse dall'attuazione del Decreto Sicurezza, il 21 ottobre 2020 fu varato un nuovo decreto-legge, a firma del ministro L. Lamorgese, che si proponeva di ripristinare almeno in parte il sistema precedente. Con il D.L. 21 ottobre 2020, n. 130 viene mantenuto il nome “permesso di soggiorno per protezione speciale”, di fatto non ripristinando la

denominazione “protezione umanitaria”, concentrandosi sui contenuti di tale permesso in modo tale, probabilmente, da non entrare in contrapposizione netta e radicale con il precedente intervento normativo. Il permesso viene quindi reso convertibile in permesso per motivi di lavoro, così come il permesso per calamità, residenza elettiva, acquisto della cittadinanza, attività sportiva, lavoro artistico, motivi religiosi, assistenza dei minori e per cure mediche. Secondariamente è stato ampliato il campo delle casistiche nelle quali tale permesso va riconosciuto: viene stabilito il divieto di espulsione e respingimento non soltanto “qualora esistano fondati motivi di ritenere che la persona rischi di essere sottoposta a tortura”, come già affermato in precedenza, ma anche “a trattamenti inumani o degradanti” e quindi anche “qualora ricorrano gli obblighi di cui all’art. 5 comma 6 (obblighi costituzionali o internazionali dello Stato italiano)”. Un altro aspetto rilevante è quello riguardante la puntualizzazione successiva, ove si precisa che non sono ammessi respingimenti o espulsioni “qualora esistano fondati motivi di ritenere che l’allontanamento dal territorio nazionale comporti una violazione del diritto al rispetto della sua vita privata e familiare, a meno che esso non sia necessario per ragioni di sicurezza nazionale, di ordine e di sicurezza pubblica, nonché di protezione della salute nel rispetto della Convenzione relativa allo status dei rifugiati (...) e della Carta dei diritti fondamentali dell’Unione europea” (D.L. 130/2020). Si sottolinea inoltre che “ai fini della valutazione del rischio di violazione” rispetto a quanto enunciato, “si tiene conto della natura e della effettività dei vincoli familiari dell’interessato, del suo effettivo inserimento sociale in Italia, della durata del suo soggiorno nel territorio nazionale nonché dell’esistenza di legami familiari culturali o sociali con il suo Paese d’origine”. In queste circostanze, il decreto-legge stabilisce il riconoscimento del permesso di soggiorno per protezione speciale (Rossi, 2021).

L’ultimo cambiamento rilevante in tema di protezione speciale è stato introdotto dal decreto “Cutro”. L’intervento elimina infatti dall’ordinamento il permesso per protezione speciale e il divieto di espulsione ad esso legato, viene inoltre estesa la possibilità di allontanare il migrante dal suolo italiano nel caso in cui, anche se affetto da patologie gravi queste possano essere curate nel paese di origine, limitando inoltre la possibilità di convertire il permesso di soggiorno per cure mediche in permesso di lavoro (Occhipinti, 2023).

In conclusione, nonostante il tentativo – configuratosi nel decreto Lamorgese – di ritornare ad un approccio più inclusivo entro il contesto regolante l'accoglienza e il soggiorno, il nuovo intervento pare implicare un ritorno alle modalità prescritte dal decreto "Sicurezza". Tale intervento, ancora una volta, si dispone come semplice modifica, piuttosto che come riscrittura completa, aspetto visibile anche in relazione alla tecnica legislativa utilizzata che è quella di procedere per modifiche ai testi normativi già presenti, in particolare al T. U. Immigrazione. Il problema si pone nel momento in cui si prende atto del fatto che non si sia configurato, a partire dal 1998, un tentativo complessivo e organico volto alla creazione di un sistema normativo adeguato in materia di migrazioni, come le circostanze avrebbero imposto. La strada preferita sembra essere stata l'accentuazione di aspetti specifici del fenomeno a fini elettorali, appropriandosi di meriti relativi all'accoglienza, in alcuni momenti, e alla sicurezza, in altri. Tale scelta di approccio potrebbe pertanto essere responsabile dei risultati osservabili quotidianamente nelle notizie rilanciate dai media nazionali, notizie che di fatto evidenziano carenze nelle capacità statali di disciplinare le pratiche relative al diritto di asilo e al soccorso (Rossi, 2021).

1.3.3. Ricongiungimenti familiari e minori non accompagnati

Il fenomeno relativo ai ricongiungimenti familiari è stato oggetto di interesse in sede europea solo dal 1992 con il Trattato di Maastricht e poi nuovamente nel 1997 con il Trattato di Amsterdam, all'interno dei quali la politica migratoria, che in precedenza era stata delegata esclusivamente ai legislatori nazionali, divenne effettivamente oggetto della normativa comunitaria. La direttiva cardine, adottata in proposito, era volta a rendere condivisa la disciplina per i ricongiungimenti familiari dei cittadini di Stati terzi, legalmente residenti all'interno dei territori di uno Stato UE (2003/86/CE). Fondamentali in questo frangente furono il ruolo della Convenzione europea dei diritti dell'uomo rispetto ai diritti fondamentali, e quello della Corte europea dei diritti dell'uomo in materia di diritto alla famiglia di stranieri. In questa

sede venne infatti delineata una normativa comune che permettesse l'individuazione delle categorie di familiari ammesse al ricongiungimento (Macrì, 2006).

Questi trattati misero però in evidenza l'ambivalenza che da sempre caratterizza l'approccio alle migrazioni da parte delle realtà europee. Infatti, da titolari delle politiche migratorie come lo erano stati in passato, i paesi europei si erano dimostrati oscillanti nell'occuparsi del fenomeno: in alcuni momenti le politiche prescelte risultavano concessive in materia di ricongiungimenti, in altri prevaleva il timore che ammettendo donne e minori questi potessero pesare eccessivamente sulle spese del welfare (Cornelius, 2004). Di riflesso alle politiche adottate dai singoli paesi, anche la comunità europea finì per manifestare la stessa ambivalenza, sfruttando i ricongiungimenti come principale canale di ingresso legale di immigrati nel mercato del lavoro e, allo stesso tempo, tutelando diritti umani considerati inalienabili. Tale permissivismo mutò in seguito a due avvenimenti chiave: da una parte la crisi economico-finanziaria del 2007 e dall'altra l'aggravamento della situazione internazionale, cominciato a partire dall'11 settembre 2001 e culminato con la nuova ondata di attentati in Europa del 2015. Il brusco risveglio dalle convinzioni economiciste di cui l'opinione pubblica si era fatta depositaria fino a quel momento, si tramutò presto in una diffidenza marcata nei confronti del migrante, esacerbata dagli effetti restrittivi della crisi economica e impattò con la realtà dei ricongiungimenti. La questione economica divenne così faccenda politica (Scabini & Rossi, 2008). Ne è una prova il dibattito recente sull'approvazione dello *jus soli* o, nella sua forma attenuata dello *jus culturae*, sintomo di una società in opposizione con un modello fondato sull'inclusione e sull'integrazione degli immigrati. Di fatto questo nuovo clima comportava la necessità di confrontarsi con alcuni aspetti fondanti della cultura europea, così come italiana, primo tra tutti la centralità della famiglia, come nucleo essenziale della società, diritto inalienabile di cittadini a pieno titolo ma incerto rispetto ai portatori di uno status più fragile (Battistelli, 2019). La direttiva 86/2003 riconosce, in presenza di determinate condizioni, il diritto del cittadino di uno Stato terzo di farsi raggiungere o accompagnare dai propri familiari; la tutela familiare è in questo caso l'obiettivo prioritario, unitamente alla volontà di facilitare l'integrazione dello straniero nello stato di residenza. Tra i familiari ammessi al ricongiungimento figurano i

discendenti, i figli comuni del soggiornante e del coniuge ed anche quelli del solo soggiornante o del solo coniuge dei quali essi abbiano rispettivamente, l'affidamento e il consenso dell'altro genitore (art. 4 della direttiva 86/2003). Sempre secondo la stessa direttiva i figli devono avere un'età inferiore a quella in cui si diventa legalmente maggiorenni nello Stato membro e non devono essere coniugati. Gli stati membri sono poi obbligati, nel corso dell'analisi della domanda di ricongiungimento, a tenere conto dell'interesse superiore dei minori, come affermato esplicitamente dalla direttiva (art. 5, par. 5). Il diritto al ricongiungimento è poi garantito in linea di principio ai cittadini di uno Stato terzo in possesso di un permesso di soggiorno di durata almeno annuale e che abbiano una "fondata prospettiva di ottenere il diritto di soggiornare in modo stabile". Nonostante ciò, gli Stati ospitanti hanno diritto di prevedere o mantenere ulteriori condizioni, come la disponibilità di un alloggio, un'assicurazione per le malattie, risorse stabili e sufficienti e perfino il superamento di un "esame di integrazione" da parte del familiare. Risulta quindi evidente che, se la direttiva si muove nell'ottica di conferire il diritto di ricongiungimento agli stranieri, questo può essere ristretto notevolmente in ragione della presenza di requisiti che gli Stati singoli possono introdurre e mantenere in funzione delle loro volontà (Adinolfi, 2021).

Relativamente a quanto affermato risulta infine rilevante, nella trattazione della tematica dei ricongiungimenti familiari, affrontare le modalità prescelte dall'ordinamento italiano per normare il fenomeno. I principali cardini su cui il diritto in materia si appoggia sono riconducibili a: la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (art. 16, comma 3) secondo cui "La famiglia è il nucleo naturale e fondamentale della società e ha diritto ad essere protetta dalla società e dallo Stato", la Costituzione italiana che all'art. 29, comma 1 riconosce i diritti fondamentali della famiglia in quanto società naturale fondata sul matrimonio, infine, il Testo Unico dell'Immigrazione (Legge 6 marzo 1998, n.40) all'art. 28. Secondo quanto enunciato da questo articolo: "il diritto a mantenere o a riacquistare l'unità familiare nei confronti dei familiari stranieri è riconosciuto, alle condizioni previste dal presente testo unico, agli stranieri titolari di carta di soggiorno o di permesso di soggiorno di durata non inferiore a un anno rilasciatoo per motivi di lavoro subordinato e autonomo, ovvero per asilo, per studio, per motivi

religiosi o per motivi familiari” ed afferma inoltre che: “in tutti i procedimenti amministrativi e giurisdizionali finalizzati a dare attuazione al diritto all’unità familiare e riguardanti i minori, deve essere preso in considerazione con carattere di priorità il superiore interesse del fanciullo conformemente a quanto previsto dall’articolo 3, comma 1, della Convenzione sui diritti del fanciullo del 20 novembre 1989, ratificata e resa esecutiva ai sensi della legge 27 maggio 1991, n. 176”. In base a queste considerazioni preliminari è ora necessario identificare quei soggetti considerati dall’ordinamento come ricongiungibili ai sensi dell’art. 29 del T. U. Immigrazione: il coniuge non legalmente separato e di età non inferiore ai diciotto anni; i figli minori, anche del coniuge o nati fuori dal matrimonio, non coniugati, a condizione che l’altro genitore, qualora esistente, abbia dato il suo consenso; i figli maggiorenni a carico, qualora per ragioni oggettive non possano provvedere alle proprie indispensabili esigenze di vita in ragione del loro stato di salute, che comporti invalidità totale e infine, i genitori a carico, qualora non abbiano altri figli nel paese di origine o di provenienza, oppure genitori ultrasessantacinquenni, qualora gli altri figli siano impossibilitati al loro sostentamento per documentati gravi motivi di salute (art. 29, comma 1). Tuttavia, colui che richiede il ricongiungimento deve anche presentarsi come portatore di specifiche disponibilità, la cui natura è triplice in quanto: abitativa, economica e amministrativa. È infatti competenza dell’ufficio preposto all’esame della domanda verificare che il richiedente sia in possesso di un’abitazione idonea ad ospitare i ricongiunti, di un reddito minimo – cumulativo in caso di parenti già conviventi – e infine, di un’assicurazione sanitaria o dell’iscrizione del ricongiunto (in questo caso specificatamente ultrasessantacinquenne) al Servizio sanitario nazionale (art. 29, comma 3). L’ingresso per ricongiungimento è poi garantito anche al coniuge residente all’estero, che desideri riunirsi con il figlio minore già regolarmente soggiornante, a condizione che l’altro genitore si dimostri in possesso dei suddetti prerequisiti (art. 29, comma 5). In questo caso anche il Tribunale per i minorenni, verificati gravi motivi connessi con lo sviluppo psicofisico del minore che si trova in territorio italiano, può autorizzare l’ingresso o la permanenza del familiare per un periodo di tempo determinato e soggetto a revoca nel momento in cui le condizioni del rilascio fossero mutate (art. 31, comma 3). In questo caso viene rilasciato un permesso di soggiorno per assistenza minore che consente di

svolgere attività lavorative ma non è convertibile in permesso per motivi di lavoro. Nel caso in cui a richiedere il ricongiungimento sia un possessore dello status di rifugiato la domanda viene processata non tenendo conto dei requisiti necessari sopracitati (art. 29 bis, comma 1) e inoltre, nel caso il rifugiato sia un minore non accompagnato, è consentito l'ingresso e il soggiorno, ai fini del ricongiungimento, degli ascendenti diretti di primo grado (art. 29 bis, comma 3). Il permesso di soggiorno che può essere rilasciato al parente ricongiunto è quello per motivi familiari, destinato allo straniero che fa ingresso sul suolo italiano proprio tramite ricongiungimento, ai genitori stranieri di minori residenti in Italia e infine, a coloro che hanno contratto un matrimonio con cittadini italiani, o cittadini di uno stato membro oppure stranieri ma regolarmente soggiornanti. Il permesso di soggiorno per motivi familiari ha una durata pari al permesso di soggiorno del familiare straniero che ha richiesto il ricongiungimento e consente l'accesso ai servizi assistenziali, l'iscrizione ai corsi di studio o di formazione professionale e lo svolgimento di lavoro subordinato o autonomo entro i limiti di età previsti dalla legge italiana (Lombardini, 2022).

Il ricongiungimento si configura quindi come strumento essenziale in grado di permettere la vita familiare, in quanto contribuente ad una stabilità socioculturale che facilita l'integrazione nello Stato ospitante, rendendo quindi di fatto possibile promuovere la coesione economica e sociale. Tale dinamica si inserisce poi all'interno di un altro fenomeno attualmente rilevante proprio della situazione migratoria italiana, quello dei minori stranieri non accompagnati.

Nell'ordinamento italiano la tutela dei minori stranieri non accompagnati è assicurata da molteplici disposizioni. In primo luogo, citiamo nuovamente il T. U. Immigrazione (d. lgs. 286/1998) a cui si aggiunge il regolamento 535/1999, riguardante i compiti del Comitato per i minori stranieri, ma le cui competenze dal 2012 sono state trasferite alla Direzione Generale dell'Immigrazione e delle politiche di Integrazione in tema di Minori Stranieri Non Accompagnati, e infine il D. Lgs. 142/2015, riguardante le norme relative all'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale. L'Italia è inoltre l'unico paese UE che nel 2017 si è dotato di una normativa (Legge Zampa, 7 aprile 2017, n. 47) rivolta direttamente ai minori stranieri non accompagnati, introdotta allo scopo di rafforzare gli strumenti di tutela già presenti. La

normativa introduce inoltre un divieto assoluto al respingimento dei MSNA direttamente alla frontiera, provvedimento che non può essere pertanto disposto in nessun caso. Al minore straniero che fa ingresso in Italia vengono riconosciute due tipologie di permesso di soggiorno: la prima è il cosiddetto permesso di soggiorno per minore età, che può essere richiesto direttamente dal minore o dall'esercente la responsabilità genitoriale (anche prima della nomina ufficiale del tutore); la seconda è il permesso di soggiorno per motivi familiari, rilasciato al minore al di sotto dei 14 anni di età, affidato o sottoposto alla tutela di un cittadino italiano con cui convive, o all'ultraquattordicenne affidato o sottoposto alla tutela di un cittadino italiano o straniero regolarmente soggiornante e con cui convive. A queste misure la legge n.47/2017 aggiunge anche l'istituzione del Sistema informativo nazionale dei minori non accompagnati (SIM), che, attraverso regolari censimenti permette di tenere traccia degli spostamenti dei minori con riferimento al collocamento in accoglienza e alla presa in carico da parte dei servizi sociali territorialmente competenti, nonché di gestire i dati relativi alla loro anagrafica.

2. LA FAMIGLIA NEL CONTESTO MIGRATORIO

La dimensione familiare entro il contesto dei processi migratori si presenta come uno spazio particolarmente complesso in funzione della molteplicità dei fattori che intervengono nel definire le caratteristiche strutturali e funzionali dei nuclei stessi. Entro un contesto ospitante, infatti, la famiglia migrante si presenta come un'entità mutevole e caratterizzata da processi che ne indicano la centralità nel movimento che conduce i contingenti di migranti a insediarsi stabilmente o circolarmente in un nuovo luogo. Le famiglie di migranti sono pertanto gruppi sociali geograficamente dispersi, legami che si estendono nello spazio e che si riproducono e modificano con il passare del tempo. Questi nuclei si configurano come canali che permettono la circolazione di informazioni e forme di supporto e sono regolati da responsabilità e obblighi che spesso generano ulteriori movimenti migratori (Boyd, 1989). La famiglia quindi, non sempre intesa come luogo dei legami di sangue, può essere considerata come un network, una rete che permette di interpretare le scelte dei singoli attori sulla base delle strategie adottate razionalmente dal nucleo, della pluralità di forme familiari, dei legami che le uniscono e delle modalità di simbolizzazione della realtà, culturalmente definite, di cui si fanno portatrici. Nel presente capitolo verrà analizzato il ruolo della famiglia nella determinazione dei processi che regolano quindi i legami e gli scambi tra i membri e l'ambiente – presente, passato e futuro – in cui sono inserite.

2.1. La migrazione: tra il personale e il familiare

Il presente paragrafo si interroga sul legame che intercorre tra la realtà individuale di coloro che si muovono “autonomamente”, impegnandosi in migrazioni, ed il ruolo della famiglia nello stesso processo. Come sarà possibile osservare, descrivere questo fenomeno implica considerare alcune variabili fondamentali tra cui, centrale nella dissertazione che si andrà a delineare, il genere. Come infatti descritto già nel primo capitolo, parallelamente al ruolo dei *network migratori*, è rilevante considerare il sesso di colui che agisce in funzione di apripista, il cosiddetto *breadwinner*. Seppur infatti il ruolo di primomigrante sia tipicamente ascrivito ad

individui di sesso maschile, almeno per quanto concerne i flussi provenienti dal Nord Africa e da alcune realtà dell'Asia Occidentale, da diversi anni le società occidentali hanno assistito ad un cambiamento che in tal senso ha interessato i generi – e di conseguenza il ruolo – delle persone in arrivo dall'estero. Attualmente si stima che il 48,8% dei migranti nel mondo siano donne, fenomeno che indubbiamente va anche letto sulla base della trazione che il mercato del lavoro esercita su questi soggetti (Ambrosini, 2020). Le donne che si muovono in qualità di *breadwinner* assumono di fatto un ruolo di protagonismo, sia nell'acquisizione delle risorse economiche per provvedere alle necessità della propria famiglia, sia nell'attivazione di processi di ricongiungimento, che le vedono poi raggiunte dalla prole e dal coniuge nel paese ospitante. Nonostante questa inversione di tendenza risulta evidente come la cultura di provenienza, così come le modalità di spostamento, giochi un ruolo fondamentale nel determinare il genere del migrante, asservendo di fatto anche questa caratteristica alle necessità strutturali proprie del processo. Affermare che il numero di donne primomigranti sia aumentato non significa evidenziare un'inversione numerica assoluta, gli uomini continuano ad avere infatti il primato per quanto riguarda il rilascio di permessi di soggiorno per motivi lavorativi (66,75% considerando i primi 10 paesi di provenienza per numero di migranti), mentre le donne continuano ad ottenere in misura significativamente maggiore il permesso per motivi familiari, segno di un avvenuto ricongiungimento (63,6% sempre in riferimento alle migrazioni provenienti dai primi 10 paesi). A supporto della tesi per cui però esisterebbero delle differenze significative nella decisione relativa al genere dell'apripista è possibile evidenziare paesi in controtendenza rispetto a quanto appena affermato. È il caso della Cina e delle Filippine, per esempio, paesi di provenienza i cui migranti tendono ad ottenere permessi per motivi familiari in misura simile tra uomini e donne. Un altro fatto degno di nota è quello che riguarda invece i permessi per motivi di lavoro che, nel caso di coloro che arrivano da Ucraina e Filippine, tende a mostrare una prevalenza per il genere femminile (ISTAT, 2021).

2.1.1. *La centralità della famiglia nel processo migratorio*

Quando si tratta di famiglia, sul piano politico e religioso, l'attenzione si focalizza tipicamente sulle famiglie autoctone e raramente vengono prese in considerazione quelle immigrate, separate dai confini e dalle politiche migratorie. Le norme delineano il perimetro e i diritti delle famiglie, chi ne è parte, chi gode del diritto di vivere insieme e a quali condizioni. Parallelamente ad un'evoluzione sociale più ampia che permette di pensare a nuove forme di convivenza familiare, le famiglie migranti sono riconosciute solo in funzione del loro essere "naturali" e istituzionalizzate. Secondo Bourdieu (1996), la famiglia sarebbe un artefatto sociale, un'illusione di fatto, ma ben fondata poiché permessa, supportata e riprodotta dallo Stato stesso. Nel caso dei migranti, la famiglia resiste, malgrado le politiche restrittive li costringano a lottare tenacemente per affermare i diritti familiari non riconosciuti dalla società ospitante. La dimensione familiare entro i contesti migratori è luogo di ridefinizione dei legami e delle visioni del concetto stesso di famiglia; per coloro che si spostano infatti la comunità familiare è talmente importante da essere motivo valido per mettere in atto grandi sacrifici al fine farla perdurare al di là del tempo e dello spazio. La massima espressione di questa volontà è individuabile nel funzionamento e nell'esistenza stessa di famiglie transnazionali, nuclei connotati da un'assenza fisica, bilanciata da un qualche tipo di presenza che interessa entrambi i versanti del movimento migratorio, quello del luogo di provenienza e quello del paese di approdo. Un esempio di questa dinamica di presenza-assenza è osservabile nel fenomeno delle rimesse, il denaro che i migranti inviano ai familiari, e che rappresenta una manifestazione tangibile dell'ossimoro emotivo che la separazione comporta: allontanarsi dalla prole per amore della stessa (Ambrosini, 2019). La famiglia è quindi fulcro dei movimenti migratori ed esercita il suo ruolo in momenti diversi del percorso e con funzioni molteplici. Essa è infatti il luogo di origine e, anche laddove sia un solo individuo a partire, si configura come polo di provenienza di aspettative, risorse e progetti di cui il migrante si fa portatore. L'individuo, in questa situazione, diventa perciò il rappresentante di una comunità familiare che sogna, attraverso di lui, in una prospettiva di emancipazione collettiva. Simmetricamente al suo ruolo di promotrice, però, la famiglia risulta essere anche un fattore protettivo, essendo capace di costituirsi come risorsa in grado di ammortizzare gli effetti delle difficoltà e dei traumi che il migrante si trova a

sperimentare (Balsamo, 2003). Se però il nucleo si comporta come un soggetto capace di influenzare l'esito di una migrazione, esso a sua volta è oggetto di influenze che sono frutto del progetto migratorio stesso. Una delle discussioni che animano il dibattito in materia orbita intorno alle modalità attraverso cui le migrazioni modifichino i legami familiari. Tale quesito si posiziona entro una discussione più ampia che, da un lato cerca di rendere conto dell'evoluzione generale del concetto di famiglia in un'epoca di grandi cambiamenti sociali e dall'altro riconosce l'importanza dell'integrazione sociale ed economica e dei relativi processi di acculturazione e assimilazione a cui il migrante va incontro (Bonizzoni, 2013).

Tre sono le ragioni principali che rendono appropriato posizionare il nucleo familiare al centro del processo migratorio: la prima riguarda gli obiettivi e le finalità della migrazione, come già sottolineato infatti, la maggior parte dei movimenti migratori si sviluppano per motivi familiari. I dati supportano questa tesi ed evidenziano infatti come i ricongiungimenti familiari costituiscano il principale motivo per il rilascio del permesso di soggiorno (ISTAT, 2021). La seconda motivazione risiede nella centralità della famiglia rispetto alla decisione di migrare e alla definizione di strategie di sopravvivenza e affermazione, di cui le comunità familiari si fanno nucleo operativo. È appunto la famiglia che designa quale membro possa o debba essere candidato alla partenza, quali siano le opportunità di migrazione e di alloggio in un possibile paese ospitante e quali saranno le modalità attraverso cui si finanzierà il progetto. La famiglia definisce inoltre gli obblighi reciproci tra i due poli migratori che si andranno a delineare e configura le caratteristiche del movimento, definendolo come permanente o come circolare. In questo frangente la dimensione familiare concorre a definire aspetti etici e identitari capaci di proteggere o sradicare il migrante (Cognigni & Crespi, 2022). Rispetto invece alla funzione di supporto strategico e materiale che la famiglia esercita verso il migrante si può osservare l'alternativa che questa va a offrire, intersecandosi con il fenomeno dei *network* migratori. Questi, infatti, possono configurarsi come reti di rapporti forti o deboli, caratterizzati da differenti gradi di densità e da sentimenti più o meno incondizionati e vincolati dal principio di reciprocità. Tali legami possono farsi mezzo di ottenimento di uno svariato numero di risorse tra cui: prestiti di natura economica, scambio di informazioni strategiche, supporto affettivo o la

semplice ospitalità. Alcune di queste transazioni pertengono più i legami familiari che quelli amicali, ne sono un esempio i prestiti senza interesse. Nonostante ciò, talvolta le condizioni di sradicamento impongono al migrante di dover fare affidamento a legami più deboli, che tuttavia comportano dei rischi (Bonizzoni, 2013). Secondo Ambrosini (2006), le relazioni familiari, non del tutto al riparo da dinamiche conflittuali fondate su rapporti di potere, permettono di ottenere una garanzia dalla possibilità di essere sfruttati in funzione delle risorse ottenute da una rete che talora si dimostra aperta al supporto, talora compie abusi sul migrante in funzione proprio del debito maturato nei confronti della stessa. Tale fenomeno sarebbe quindi più tipico dei *network* fondati sui legami amicali piuttosto che su quelli costruiti sulla base dei rapporti familiari.

L'ultima motivazione utile a comprendere l'importanza di un approccio fondato sulla centralità della famiglia risiede nella possibilità di rendere conto della dimensione temporale del fenomeno, permettendo di articolare i problemi e le conseguenze legate alla migrazione in un paese straniero ad una prospettiva temporale allargata, non concentrata sul presente. Ogni questione migratoria, infatti, si sviluppa in un tempo longitudinale, che implica un posizionamento delle dinamiche causali al di fuori dei fenomeni direttamente osservabili nelle terre di approdo. Di fatto, si potrebbe quindi affermare che ogni crisi migratoria trovi parte delle sue ragioni nelle difficoltà che la famiglia manifesta nel creare adeguate forme di mediazione culturale tra il proprio sistema di significati interiorizzati e le nuove pratiche culturali offerte dalla società di approdo (Cognigni & Crespi, 2022). Laddove però tale contrasto non diventi un vincolo all'integrazione, si osserva il disporsi di una serie di cambiamenti nella vita familiare, che possono produrre nuove configurazioni di legami e scambi di natura economica e culturale. La famiglia assume quindi una grande importanza nel delinearsi dei cambiamenti successivi, sia che questi riguardino la durata o lo sviluppo del progetto, sia che invece pertengano ai modelli di matrimonio e alle forme di convivenza (Ambrosini & Abbatecola, 2010). È in questa condizione che si iscrive un altro aspetto rilevante, quello delle relazioni intergenerazionali. La ricerca su questi temi non può infatti esimersi dal considerare lo stravolgimento nei rapporti tra generazioni differenti che le migrazioni comportano. Guardare alla migrazione in un'ottica intergenerazionale significa riconoscere, nell'intreccio dei legami familiari, l'importanza dei

migranti più giovani. Essi hanno infatti un ruolo centrale in questo iter di ridefinizione, che avviene primariamente attraverso l'incontro con i contesti educativi e scolastici. È proprio in questi luoghi che si manifestano gli stili educativi e di cura differenti e che emergono proprio nel confronto con quelli portati dalla cultura dominante. Le famiglie, vivendo a loro volta l'incontro con questi contesti, hanno modo di creare nuovi modelli centrati sulla pluralità e sul multiculturalismo (Ambrosini, 2019). L'educazione dei figli diventa quindi inevitabilmente un'occasione per ricercare un equilibrio tra più appartenenze linguistiche e culturali, rinegoziando ruoli, norme, rappresentazioni, rituali e compiti dei vari membri della famiglia (Crivellaro, 2021). Adottare la famiglia nella migrazione come punto di osservazione dei processi migratori implica quindi la possibilità di esaminarne anche la realtà comunicativa attraverso cui vengono costruiti e mantenuti i legami familiari e le connessioni culturali tra i partecipanti e i contesti di partenza.

In linea con quanto appena affermato la famiglia, soggetto relazionale dinamico in grado di modificare il suo aspetto a seconda dei mutamenti del contesto, deve essere letta in termini di *"doing family"*. Con questo termine si intende indicare, come modalità di approccio nell'analisi del fenomeno, una prospettiva processuale che renda conto della specificità di ogni situazione e che non cerchi di delineare un percorso ideale, né prevedibile. Il processo attraverso cui questi nuclei si *"fanno famiglia"* nel nuovo contesto, implica negoziazioni e ristrutturazioni che possono essere comprese solo adottando alcune categorie interpretative. La prima di queste è, come già indicato, il genere, inteso come routine incorporata nelle interazioni quotidiane (Santoni, 2022). Gli uomini e le donne *"fanno genere"* mentre adempiono alle prescrizioni previste per i loro ruoli di padre e di madre: la gestione del lavoro domestico e la cura della prole, ad esempio, sono attività che contribuiscono alla costruzione delle rappresentazioni dei generi, del loro ruolo in famiglia e della distribuzione del potere all'interno del nucleo stesso. Tali prescrizioni però, come già noto, si scontrano con i cambiamenti che la migrazione stessa comporta. Una donna ricongiunta potrebbe essere più incline ad accettare di esercitare un ruolo centrale nella sfera privata ma ai margini di quella pubblica (Bartholini, 2016), laddove invece una donna che si muove in qualità di apripista potrebbe aver acquisito un'agency difficilmente

conciliabile con le aspettative del marito ricongiunto (Bonizzoni, 2013). Un apporto teorico teso alla decostruzione di ruoli e pratiche tradizionali permette di far emergere la complessità della vita quotidiana e delle relazioni, attraverso l'adozione del concetto di differenza – individuabile nelle condotte e nella biografia – come chiave interpretativa delle pratiche stesse e delle negoziazioni in atto (Roseneil & Budgeon, 2004). Sforzandosi quindi di osservare i fenomeni familiari in un'ottica processuale e fondata sulla cultura della differenza, è possibile sfuggire ad una visione stereotipata delle famiglie. In questo modo è possibile generare riflessioni su quei fenomeni che rendono i nuclei visibili all'esterno e che quindi permettono di analizzarli a partire da ciò che compiono, e pertanto a partire dal modo in cui si “fanno famiglia” (Finch, 2007).

Un'altra categoria interpretativa da tenere in considerazione è quella della transnazionalità. La prospettiva transnazionale identifica la famiglia come l'istituzione entro cui è possibile osservare la mobilità e la mutevolezza di una realtà sociale caratterizzata da attori dinamici, chiamati a mantenere relazioni significative all'interno di confini flessibili. Tale prospettiva permette quindi di rendere conto e approfondire la natura di legami e reti parentali che vanno oltre il tempo e lo spazio (Mazzucato & Ditto, 2018). Leggere i fenomeni migratori in un'ottica transnazionale, specialmente quelli che implicano lo stabilirsi di strategie alternative per continuare ad occupare ruoli di cura, come nel caso delle donne e dei loro figli rimasti in patria, permette di aggiungere ulteriore profondità alla riflessione sulle pratiche che definiscono questa dimensione. Esistono poi altre categorie interpretative da considerare, tra queste è possibile riconoscere la classe, l'età, l'orientamento sessuale, le scelte educative e l'etnia. Considerare tutti questi aspetti, unitamente ad altri riguardanti la religione, la cultura, l'identità familiare e la condizione socioeconomica, permette di non ridurre il migrante a semplice soggetto della migrazione, bensì di identificarlo come persona con un passato, un presente e un futuro che si muove in più contesti, a partire dalla sua personalissima esperienza soggettiva e in relazione alla sua specifica biografia (Amelina & Lutz, 2019).

A fronte di queste considerazioni è stato possibile definire la famiglia migrante come entità mutevole e dinamica, capace di esercitare influenza sui suoi membri ma anche di modificarsi in funzione del suo incontro con il mondo esterno. Gli attori partecipanti a questi processi sono

molti: madri, padri, figli, nonni, insegnanti, operatori dell'educazione e dei servizi sociali. Ognuno di questi protagonisti interviene a vario titolo nella definizione e nella rinegoziazione dei ruoli, delle pratiche, delle routine e dei rituali che di fatto costituiscono il nucleo esistenziale del sistema familiare. Nei prossimi paragrafi verranno indagate alcune di queste dimensioni fondanti, rimanendo sempre aderenti ad un approccio che tenga conto della processualità del fenomeno, della molteplicità delle biografie in esso implicate, delle identità collettive e individuali il cui destino è legato al risultato e alle premesse delle migrazioni e, infine, della realtà simbolica del nucleo stesso.

2.1.2. *Famiglia e cultura nei processi migratori*

La complessità della dimensione familiare nel processo migratorio è caratterizzata da due elementi centrali: il primo di questi aspetti riguarda la molteplicità dei percorsi di costruzione della nuova realtà familiare nel paese di approdo. La variabilità di tali traiettorie comporta il manifestarsi di differenti dinamiche di regolazione della vita familiare, aspetto che si concilia unicamente con un approccio capace di riconoscere l'impossibilità di generalizzare condotte e atteggiamenti, risultati dell'interazione unica tra variabili multiple. Il secondo elemento di complessità riguarda invece la *molteplicità dei modelli familiari* individuabili entro il contesto migratorio. È rilevante sottolineare che, nonostante le mappe culturali proprie della società occidentale portino a pensare la famiglia come un nucleo organizzato intorno ai temi della coniugalità – il rapporto marito e moglie – e della genitorialità – rapporto genitori e figli –, generalmente la cifra culturale, di cui i migranti si fanno portatori, si discosta notevolmente da questa rappresentazione (Gozzoli & Regalia, 2005).

La famiglia di riferimento, in questi casi, è spesso "allargata"; comprende infatti differenti gradi di parentela non necessariamente vincolati al sangue. Balsamo (2003) porta ad esempio la struttura tipica delle famiglie di alcune nazioni dell'Africa Subsahariana, identificandone la caratteristica di "famiglia-lignaggio" centrata sull'appartenenza ad uno stesso antenato comune, capace di legittimare legami unenti grandi gruppi di persone. Il matrimonio, in questo caso, non

si configura come istituzione fondante del nucleo familiare; l'esistenza di questo è garantita da una provenienza comune. A fronte di tali considerazioni i figli, prima di essere appartenenti ai genitori, appartengono alla famiglia-lignaggio della moglie o del marito, a seconda della matrilinearità o patrilinearità della discendenza. Ne deriva che figure del sistema familiare considerate secondarie nella cultura occidentale, in altre culture possono vantare autorità maggiori in funzione del loro legame di consanguineità con gli individui più giovani. Rispetto quindi all'enorme variabilità che interessa il tema dei modelli familiari diviene fondamentale domandarsi se sia possibile identificare dimensioni comuni giacenti al di sotto delle differenze che ogni famiglia si trova a manifestare. Diversi autori hanno provato a individuare il ruolo delle categorie culturali nell'identificazione dei vari modelli: alcuni sviluppando posizioni più polarizzate (Falicov, 1995), altri cercando soluzioni intermedie (Todd, 1999). Tuttavia, queste posizioni tendono a ridurre la complessità del fenomeno (Anolli, 2004). Molti altri autori hanno tentato di fornire modelli interpretativi capaci di rendere conto della variabilità propria di questi sistemi: tra i più importanti si possono citare Santisteban (2002), con il suo modello elaborato sulla base della teoria degli orientamenti valoriali (Kluckhohn & Strodtbeck, 1961); Kagitcibasi (1996), proponente invece un modello psicosociale teso a sottolineare l'interazione tra contesti socioeconomici, dinamiche familiari e costruzione della immagine di sé; e infine, Cigoli e Scabini (2012), con l'approccio relazionale-simbolico centrato sul tema della differenza e della dimensione intergenerazionale. In questa teoria vengono considerati cardini del sistema familiare due tipologie di relazioni: quella coniugale e quella intergenerazionale. La relazione coniugale è un'istanza fondata sulla differenza di genere – “*gender*” – termine utilizzato per delineare l'identità socioculturale del sesso maschile e femminile, differenza che, nel caso delle famiglie migranti può essere fondata su rappresentazioni più rigide di quelle proprie del sistema occidentale (...). La relazione coniugale si rende esplicita nel matrimonio che, nella cultura occidentale, si pone al confine tra la nozione di contratto e quella di patto ed è sempre più fondata sul concetto di coppia, concepita come relazione su base affettiva piuttosto che come vincolo nei confronti delle generazioni precedenti. Tale aspetto ha portato con il tempo alla riduzione dell'importanza del lignaggio, ancora fortemente radicato in alcune culture dei

migranti, a favore di una crescita della rilevanza dell'individuo. Il secondo cardine della relazione familiare risiede nelle relazioni intergenerazionali fondate sulla differenza di generazione e sulla derivante responsabilità (Scabini & Cigoli, 2012). Il termine "intergenerazionale" richiama anche alla distanza con le generazioni precedenti e quindi al legame tra stirpi che si perdono nel tempo. La norma centrale che garantisce la solidità di questo cardine è quella del divieto di incesto, essa può assumere forme differenti a seconda dei confini che le varie culture delineano intorno al concetto di appartenenza alla famiglia. Il divieto, però, non ha forza organizzativa entro le relazioni, tale funzione è svolta dal concetto di "cura", ossia di responsabilità generazionale, particolarmente sentita nelle culture collettiviste come quelle orientali. Tale responsabilità può esistere solo entro i limiti del *riconoscimento*, poiché è solo attraverso questo che viene definito chi appartiene alla famiglia e chi no. I movimenti migratori hanno ridato visibilità alla differenza tra stirpi che, nel contesto della società occidentale in particolare, porta con sé differenze di tradizioni, costumi e credenze definibili come "bagaglio intergenerazionale". Secondo questo particolare modello, pertanto, le relazioni familiari si costituiscono intorno ad una triplice differenza – quella tra generi, stirpi e generazioni – e trovano il loro fulcro nella procreazione, il fatto generativo. La generatività lega i generi entro la cornice della relazione genitoriale, da cui essi non potranno più uscire, e attraverso di loro connette le famiglie di origine producendo sia il legame tra le stirpi che la differenza tra le generazioni. Il modello in questione parte quindi dalla differenza – individuando così la centralità del conflitto e della sua gestione – e giunge alla generatività – la cui antitesi è individuabile nell'incapacità di generare legami e quindi nel collasso stesso della struttura familiare (Scabini & Cigoli, 2012).

Il modello relazionale-simbolico prende in considerazione anche la dimensione simbolica dei legami centrali già precedentemente citati. Tale matrice simbolica, necessaria a dare senso alle vicende del familiare è formata da due poli: il polo affettivo e il polo etico e, specialmente nelle famiglie migranti il secondo può orientare la relazione in modo più marcato del primo. Il modello prende quindi in considerazione tre qualità etico-affettive denominate fiducia, speranza e giustizia. Tali qualità convivono con il loro opposto – sfiducia, disperazione e ingiustizia – e

nell'incontro con queste definiscono aree sane o meno sane di funzionamento. La fiducia presenta due connotazioni: quella che la individua come qualcosa di cui esser degni e quella che la vede come impegno eterodiretto – avere fiducia negli altri -. Essere parte di una relazione fiduciaria implica la compresenza di due condizioni: la condizione di incertezza, unico spazio entro cui la fiducia può manifestarsi, e quella dell'interdipendenza, cioè la sua base relazionale. Il suo codice è tipicamente affettivo, ma presenta anche componenti etiche: ricevere fiducia implica il riconoscimento di un certo grado di autonomia e iniziativa, fatto che lega, colui che la ottiene, all'impegno per non tradirla. Nel caso del processo migratorio la fiducia si configura come un elemento centrale e rende possibile il mantenimento del legame in un'ottica transnazionale (Bonizzoni, 2009). La giustizia subentra proprio in questa dinamica di, come definito da Pelligra (2002), *trust responsiveness*, inteso come spinta ad agire in modo tale da confermare la legittimità della fiducia altrui. La giustizia è alla base dello scambio con l'altro, si traduce tipicamente in norme o leggi, ma esiste aldilà di queste come principio etico (Amerio, 2004). Essa si identifica più chiaramente rispetto al suo connotato di "lealtà" ed in essa è insita la conflittualità stessa dei rapporti familiari. Anche il tema della lealtà è particolarmente rilevante nel processo migratorio, specialmente per quanto concerne la migrazione femminile. Spesso, infatti, la scelta di permettere ad una figlia di migrare è il risultato di contrattazioni che si orientano sulla base di alleanze fondate sul genere e sull'affinità, alleanze che vedono contrapposti i lignaggi della famiglia e che chiamano in causa proprio il concetto di lealtà (Wang, 2007).

La speranza infine è a sua volta intrecciata con le due precedenti; ogni nucleo familiare esiste in una dimensione salutare unicamente dal momento in cui questa qualità costituisce la forza motrice per il superamento delle crisi. Essa, infatti, garantisce il rinnovo della fiducia anche laddove questa venga tradita e configura la possibilità di pensare un futuro diverso dal presente, condizione ineludibile di un progetto migratorio riuscito. Erik Erikson (1982) identifica la speranza come "attesa di un desiderio", tensione positiva verso il futuro entro la dimensione relazionale.

Il modello prende infine in considerazione una terza realtà, quella dinamica e fondata sul concetto di scambio, tanto rilevante specialmente nel fenomeno delle rimesse (Zelizer, 1996). Seppur esistano varie prospettive per guardare a questo tema, la teoria maggiormente capace di rendere conto della complessità delle dinamiche familiari entro il processo migratorio è quella offerta dalla prospettiva antropologico-etnologica e dalla tradizione della psicologia storico-culturale. Tale approccio è fondato a partire dal contributo di diversi autori (Benveniste, 1969; Godbout, 1992; Nicolas, 1991; Lèvi-Strauss, 1967; Mauss, 1950; Vernant, 1965) e vede il *dono* come categoria centrale nella comprensione delle dinamiche familiari. Esso è inteso come massima espressione di un atto di fiducia e si configura come gesto incondizionato e gratuito. La complessità della dinamica del dono si manifesta nella presenza delle sue controparti, il debito e l'obbligo (o compito) che ne evidenziano la natura ambigua. Entrambe queste dimensioni prevedono una restituzione. Ricambiare tuttavia non significa necessariamente donare a coloro verso cui si è maturato il debito; nella dinamica sana proposta dal modello ricambiare può essere un gesto simbolico e diretto alle generazioni successive. Tale obbligo si muove in una dimensione positiva solo se connotato da un certo grado di libertà. Come affermano infatti Scabini e Cigoli (2012): “Lo scambio tipico delle relazioni familiari consiste dunque nel dare-offrire all'altro ciò di cui egli abbisogna. Esso è sostenuto dalla fiducia che l'altro ricambierà al momento opportuno con un equivalente simbolico. Più propriamente la restituzione avviene nell'arco delle generazioni e non necessariamente nell'arco della vita delle singole persone. Non va infatti dimenticato che il familiare lega tra loro i vivi e le anime dei morti, le generazioni passate e quelle future. Senza legame con gli avi-antenati e senza rilancio fiducioso nelle generazioni a venire la famiglia perisce. La reciprocità a lungo termine può realizzarsi, così, solo se è sostenuta da una componente di fiducia/speranza incondizionata nel legame” (p. 50).

Il modello scelto permette in conclusione di individuare quei principi – organizzativi, simbolici e dinamici – che rappresentano delle costanti a prescindere dalla realtà culturale di riferimento. Attraverso quindi questa teoria è possibile rendere conto delle differenze visibili sia nelle strutture familiari che nelle pratiche tipiche di nuclei appartenenti ad altre culture. Siccome,

tuttavia, lo scenario migratorio implica l'incontro tra culture differenti, diventa importante comprendere quali siano i risultati di queste situazioni e quali siano i risvolti, soprattutto a livello identitario, che interessano quelle persone che si trovano a vivere in questi luoghi di incontro.

2.1.3. Identità culturale nei processi migratori

Nel contesto dei processi migratori, come già precedentemente evidenziato, i migranti si fanno portatori di simboli, rituali, valori e credenze costruite intorno alla loro appartenenza culturale. Questo assetto di partenza costituisce una chiave di volta per comprendere i processi e gli esiti che caratterizzano e che sono conseguenza dell'incontro tra la realtà percepita da questi individui e l'insieme dei significati iscritti nella cultura della società di approdo. Ogni società è portatrice di una dimensione culturale e di una dimensione strutturale-normativa che interagiscono continuamente; laddove, infatti, alla prima appartengono concetti, valori culturali e modi di vivere propri di una collettività, alla seconda appartengono le norme che, in accordo con tali valori, dovrebbero funzionare come dispositivi volti al miglioramento delle condizioni sociali, regolando i comportamenti dei singoli attori. Essendo però le norme anche al servizio del funzionamento organizzativo, non sempre queste ricalcano i valori culturali che dovrebbero esserne la base e, talvolta, le norme stesse diventano valori culturali senza che queste siano state elaborate collettivamente nel vissuto e nei modi di pensare. Questo tipo di situazione si verifica spesso nel contesto delle realtà familiari dei migranti ove, per esempio, in contrasto con la sacralità della figura dei nonni, inscritta nei codici culturali italiani, si configurano normative che impediscono al sistema familiare di ricollocarsi all'estero, includendo legalmente anche la presenza di questi. La legge italiana infatti limita la possibilità di accogliere per ricongiungimento familiare i genitori di immigrati adulti con figli, norma che contrasta con l'ideologia positiva intorno alle figure dei nonni, che nella cultura italiana sono considerati come il simbolo della continuità intergenerazionale, fonte di affettività e di calore domestico. La risposta culturale a questa situazione di anomia, da parte di molti immigrati, permette di

cogliere la vitalità dell'istituzione familiare al di là dei confini sociali e normativi, tanto da proporsi come modello innovatore dell'istituzione stessa e rilanciando l'idea di una famiglia che, mantenendo la sua appartenenza culturale, si destreggia nella sua caratteristica instabilità strutturale privilegiando al suo interno i legami sostenuti dalla dimensione affettiva (Marazzi, 2005). In funzione di questa sua posizione simbolica privilegiata, la famiglia compie degli adattamenti che possono essere rivelatori dell'incontro di diversità culturali che, altrimenti, forse non emergerebbero. Per comprendere più approfonditamente però il modo in cui i sistemi familiari reagiscono e si adattano all'incontro tra la cultura di riferimento e quella della società ospitante è necessario introdurre il concetto di identità culturale.

Con il termine identità culturale si fa riferimento a ciò che nella letteratura scientifica statunitense viene definito *ethnic-racial identity* (Rivas-Drake et al., 2014) ossia quella parte dell'identità sociale che deriva dall'appartenenza ad un gruppo culturale e dal significato attribuito a questa appartenenza. L'identità etnica pertiene però anche al grado in cui un individuo esplora la propria etnicità, ha ben chiaro il significato di tale appartenenza al gruppo etnico in questione e si identifica con esso (Umaña-Taylor et al., 2006). L'identità culturale non coinvolge quindi solamente la dimensione individuale, ma si fonda anche sulla percezione di un destino comune con coloro che appartengono allo stesso sistema culturale, atteggiamento che si sviluppa principalmente nel periodo adolescenziale in funzione dell'accrescimento delle capacità cognitive e sociali tipico di quel periodo della vita di un individuo (Umaña-Taylor et al., 2014). Esplorare l'identità culturale significa ricercare ed esporsi ad informazioni riguardanti la propria cultura, parlarne con altre persone e prendere parte ad attività rappresentative del proprio gruppo etnico. Tale fase di sviluppo, propria di alcuni momenti dell'età adolescenziale, viene definita dagli autori "esplorazione". Un altro aspetto fondamentale nel processo di formazione dell'identità culturale di un individuo è costituito dall'assegnazione di un significato preciso alla propria appartenenza. Nel periodo adolescenziale, infatti, si afferma con vigore una spinta verso processi di autonomia e indipendenza; l'accresciuta importanza del rapporto con i pari ne è il segno ed ha un ruolo centrale nella definizione dell'identità sociale di un individuo. L'aumento dell'indipendenza, sia dai propri genitori che

dal gruppo dei pari, può manifestarsi come un percorso di costruzione soggettiva di ciò che essere parte di un sistema culturale implica, portando a esiti creativi che il non superamento di questo compito di sviluppo impedirebbe. Da questo punto di vista, esplorare la propria etnicità non vuol dire consolidare la propria appartenenza ad un gruppo, quanto piuttosto utilizzare la stessa per cogliere la propria diversità specifica da coloro che ne fanno parte a loro volta, sottraendosi così alla loro influenza (Umaña-Taylor et al., 2014). Parte del processo di formazione dell'identità culturale risiede inoltre nella facoltà di esperire sentimenti positivi per il proprio gruppo etnico – esito di ciò che l'autrice denomina “affermazione” -. Tale condizione si afferma in particolar modo durante la transizione dalla prima alla media adolescenza, specialmente in concomitanza dei periodi di transizione scolastica – come nel contesto del passaggio dalle scuole secondarie di primo a quelle di secondo grado-. A differenza dei processi individuati precedentemente però, in questo caso, l'incremento delle sensazioni positive sperimentate, guardando al proprio gruppo di appartenenza culturale, dipendono in misura maggiore da elementi contestuali: si fa riferimento in modo preponderante alla percezione che gli altri hanno del proprio gruppo etnico e le emozioni derivanti da tale atteggiamento altrui (Umaña-Taylor et al., 2009). I livelli di esplorazione e di affermazione risultano essere strettamente connessi al grado in cui una persona considera la propria appartenenza etnica come centrale nel concetto di sé. È infine necessario considerare l'importanza del contesto entro cui l'identità culturale si sviluppa: gli individui infatti sono parte di più contesti sociali contemporaneamente sia prossimali – come nel caso della famiglia -, sia distali – se si considera la nazione -, e ognuno di questi spinge la persona a continui cambiamenti nel corso della sua vita (Bronfenbrenner, 1989). È proprio in funzione della diversità dei contesti a cui gli adolescenti – migranti o figli di migranti – sono esposti che permette loro di diventare un ponte tra la famiglia ed il nuovo contesto. La loro identità culturale risente quindi molto del processo migratorio, portandoli a sviluppare percezioni differenti a seconda del fatto di aver vissuto la propria infanzia nel paese di origine piuttosto che nel paese ospitante. Nel primo caso, infatti, l'adolescente dovrà confrontarsi con una doppia diversità: da una parte nei confronti dei genitori e dall'altra rispetto ai coetanei. Viceversa, nel secondo caso, coloro che sono nati nel paese di

approdo percepiranno tale contesto come quello a cui appartengono, migliorandone tipicamente la condizione agli occhi dei pari ma evidenziando maggiormente la diversità dai propri genitori (Gozzoli & Regalia, 2005). In ogni caso, l'adolescente inserito in questo dilemma si trova a confrontarsi con il difficile compito di esplorare le identità multiple associate alle sue altrettanto multiple appartenenze, processo che si può risolvere in modi piuttosto differenti. Aldilà della ineludibile complessità del compito però, è importante sottolineare che la volontarietà della migrazione implica uno spazio di opportunità maggiore nella scelta di quegli elementi culturali che andranno a costituire la loro identità etnica, permettendo quindi la formazione di personalità più ricche e flessibili (Tartakovsky, 2009).

I contesti assumono pertanto un'importanza tale da divenire quindi centrali nel definire i cambiamenti che interessano a vari livelli le realtà esperite dai migranti. La migrazione è infatti considerata, dalla prospettiva propria della psicologia di comunità, come una transizione ecologica che riguarda grandi cambiamenti nei contesti delle interazioni (Bronfenbrenner, 1979; Garcia-Ramirez et al., 2005). Siccome poi, in questi contesti, i gruppi immigrati si trovano spesso in posizione minoritaria, la ricerca si è concentrata maggiormente sulla prospettiva della minoranza, proprio nel tentativo di spiegare le modalità attraverso cui questi individui si adattano e negoziano le loro identità etniche e culturali (Soon, 2002; Yijala, Lonnqvist, Jasinskaja-Lahti & Verkasalo, 2012). Nonostante ciò, per approfondire tali processi è necessario considerare anche le caratteristiche proprie della prospettiva della società ospitante, ovviamente centrale nella co-costruzione dei legami che intercorrono tra la stessa e le minoranze culturali che la abitano. La psicologia sociale ha quindi posto più enfasi sulla diversità, includendo entro le sue analisi fattori come la classe sociale, il genere e l'etnia (Kral et al., 2011) e inquadrando la relazione tra queste minoranze e le comunità ospitanti entro il concetto di acculturazione.

L'acculturazione viene definita come l'insieme dei cambiamenti individuali che si verificano come risultato del diretto contatto tra i membri di gruppi etnico-culturali differenti (Berry, 2005, Redfield, Linton & Herskovits, 1936). Molti ricercatori hanno offerto modelli che permettessero di ottenere una comprensione più puntuale dei processi che regolano le risposte individuali e gruppalì al contatto tra culture differenti (Berry, 1997; Birman, 1994; Tajfel, 1981), tuttavia tale

argomento verrà affrontato nei paragrafi successivi. Un aspetto dei processi acculturativi, che in questa sede vale però la pena di menzionare, riguarda piuttosto gli effetti che essi possono produrre a livello individuale. Gli adolescenti, come indicato poco sopra, sono forse i soggetti ove tali effetti risultano maggiormente evidenti. I migranti adolescenti, infatti, sperimentano una doppia transizione: una legata al loro stadio di sviluppo psicosociale e un'altra legata alla loro esperienza migratoria, che genera una serie di sfide che interessano mondi molto distanti (Alitoppa-Niitamo, 2003; Villano & Zani, 2007). In particolare, nel caso dei minori non accompagnati queste sfide diventano ancora più rilevanti per la formazione della loro identità e per l'esito del loro adattamento al contesto, in quanto non supportati adeguatamente da un adulto (Rania, Migliorini, Cardinali & Lotti, 2014). Uno studio condotto da Petersen, Dünbier e Morgenroth (2012) si proponeva di analizzare l'impatto che la migrazione poteva avere sullo sviluppo dell'identità etnica in adolescenza. Tale ricerca prendeva in esame tre gruppi differenti: un gruppo di adolescenti tedeschi, un gruppo di adolescenti migranti con famiglia al seguito e un gruppo di adolescenti facenti parte della categoria dei minori non accompagnati. I costrutti utilizzati per tale valutazione erano due: in primo luogo l'identità etnica – considerata nei limiti teorici già precedentemente esplicitati – e in secondo luogo ciò che veniva definito “*Ethnicity-Related Stress*”. Questo secondo costrutto è definito come: “il risultato dell'interazione persona-situazione nella quale la percezione delle caratteristiche dell'ambiente sociale, alla luce della conoscenza dell'etnia di qualcuno, porta ad un sentimento di anticipazione di un danno fisico o psicologico, oppure alla credenza che tale danno si sia già verificato” (Contrada et al., 2001: p. 1777). Vengono poi riconosciute tre forme di “*Ethnicity-Related Stress*”: la discriminazione etnica – intesa come trattamento ingiusto in funzione dell'etnia a cui qualcuno appartiene -, la preoccupazione per conferma dello stereotipo – costrutto basato sull'idea che i gruppi stigmatizzati siano consapevoli degli stereotipi che li riguardano e che siano preoccupati di essere valutati sulla base di questi o di confermarli con il loro comportamento – e infine, la pressione verso il conformismo al proprio gruppo, indicata come l'esperienza di un sentimento di pressione o di costrizione per aspettative di membri del proprio gruppo etnico di appartenenza, riguardanti i comportamenti giudicati come appropriati o inappropriati per quel

gruppo. Rispetto al tema dell'identità etnica, i dati raccolti indicavano principalmente due risultati rilevanti. Il primo riguardava i sentimenti privati nei confronti della propria identità etnica e le credenze riguardo alla percezione dell'opinione della maggioranza sul proprio gruppo etnico. In questo caso i minori non accompagnati mostravano in misura significativa più sentimenti negativi rispetto alla propria appartenenza e credenze più pessimistiche rispetto alla percepita opinione della maggioranza nei confronti del proprio gruppo etnico. Tali effetti riscontrati non erano tuttavia evidenziati comparando il gruppo di adolescenti migranti accompagnati dalla famiglia e il gruppo degli adolescenti autoctoni. Va inoltre evidenziato che, contrariamente a quanto supposto in sede di stesura delle ipotesi di ricerca, la centralità dell'etnia nella definizione dell'identità dell'individuo non era più rilevante nei gruppi dei migranti piuttosto che in quello degli adolescenti tedeschi. Questi aspetti evidenziano un fenomeno centrale nella formazione dell'identità etnica in relazione ai contesti familiari di migranti. Se infatti gli adolescenti migranti accompagnati tendevano a sviluppare un'identità positiva, nonostante la presenza di fattori che rendevano l'ambiente esterno alla famiglia non favorevole al compito – come anche evidenziato da un altro studio condotto nel Regno Unito (Reynolds, 2006) –, gli adolescenti facenti parte del gruppo dei minori non accompagnati avevano più difficoltà in questo processo. Nella fase di esplorazione, già trattata poco sopra, questo secondo gruppo sperimentava problemi nel reperire informazioni sul proprio gruppo etnico dai membri dello stesso. Questa situazione era probabilmente dovuta alla loro sistemazione in alloggi collettivi condivisi con altre persone della stessa età che, proprio in funzione di questa condizione, non possedevano a loro volta un'identità etnica ben fondata o appartenevano a gruppi culturali differenti. Questo lascerebbe intendere che tale situazione obbligava gli adolescenti in questione a reperire tali informazioni all'esterno del proprio gruppo etnico, informazioni che inevitabilmente erano anche intrise di quei tratti discriminatori presenti nell'atteggiamento della maggioranza.

Contrariamente a quanto riguardava l'identità etnica, i tre gruppi mostravano significative differenze rispetto al costrutto dello stress etnico. Sia gli adolescenti accompagnati che non accompagnati riportavano una maggiore discriminazione etnica percepita nella loro vita

quotidiana, manifestata attraverso rifiuti verbali, esclusioni, dinieghi di equi trattamenti e azioni svalutative, rispetto agli adolescenti tedeschi. Gli adolescenti non accompagnati inoltre riportavano esperienze di questo tipo in misura maggiore delle loro controparti accompagnate. Oltre a ciò, mostravano livelli di ansia e punteggi relativi alla scala sulla conferma dello stereotipo significativamente più alti, così come anche nella scala relativa alla pressione conformista verso il proprio gruppo di appartenenza. Le differenze sperimentate in questo frangente, specialmente tra adolescenti accompagnati e non accompagnati, supportavano l'assunto che la famiglia possa agire come fattore protettivo nei confronti dei differenti stressor che sono associati all'appartenenza ad un'etnia, mostrando quindi una certa coerenza con gli studi condotti precedentemente (DeGarmo & Martinez, 2006; Slonim-Nevo et al., 2009). Un risultato interessante è anche visibile nel rapporto tra spinta al conformismo verso il proprio gruppo etnico e presenza di una famiglia alle spalle del minore. Gli adolescenti migranti accompagnati ottenevano i benefici di questa condizione senza sperimentare i costi relativi ad una maggiore spinta al conformismo verso standard e valori considerati come propri del gruppo etnico di appartenenza. In contrasto, i minori non accompagnati sembravano sperimentare una maggiore pressione, infatti, a contatto con persone del proprio gruppo che non appartenevano alle loro famiglie davano maggiore importanza a tale spinta. Gli adolescenti accompagnati sperimentavano pertanto benefici in tutte le dimensioni relative allo stress etnico per il solo fatto di vivere insieme alla propria famiglia.

2.2. Il percorso della famiglia in migrazione

La migrazione familiare non è un processo omogeneo e spesso si manifesta con forme non univoche. Non è pertanto semplice definire categorie generali capaci di racchiudere le molteplici traiettorie attraverso cui questi percorsi possono dispiegarsi. Il motivo principale di tale difficoltà risiede nella natura dei dati relativi alle strategie messe in atto dalle famiglie stesse che, non permettendo di trarre conclusioni sulla base dell'osservazione di numerosi dati quantitativi e discreti, finisce per dipendere in larga parte dalle storie di vita narrate direttamente

dai migranti o da studi quantitativi attuati su gruppi ristretti (Chamberlain, Leydesdorff, 2004; Decimo, 2005). Kofman (2004) propone tre categorie riassuntive dei percorsi migratori che tali famiglie possono attraversare. Il primo di queste è costituito dal percorso che conduce alla riunificazione familiare: con tale denominazione si fa riferimento al processo per cui membri stretti del nucleo familiare si riuniscono al primomigrante nella nazione in cui questo ha fatto da apripista. Tali ricongiungimenti possono avvenire sia *de jure*, ossia in accordo con le leggi e attraverso le procedure amministrative descritte nelle normative italiane, o *de facto*, attraverso canali non considerati legittimi, ma che comunque permettono un ricongiungimento irregolare al di là dei confini. La seconda categoria a cui l'autore fa riferimento è quella che configura la migrazione stessa come un procedimento di formazione familiare o di migrazione matrimoniale. A questa categoria afferiscono sia coloro che, appartenenti ad una seconda generazione di migranti, portano nella nazione di approdo fidanzati o coniugi presenti in madre patria, sia i cittadini nazionali che richiedono il ricongiungimento per portare in patria un partner conosciuto all'estero. L'ultima categoria identificata riguarda invece la migrazione di interi nuclei, molto meno frequente delle altre due precedentemente citate. Ognuna di queste categorie descrive fenomeni che si connettono alle modalità attraverso cui la migrazione stessa è pensata dai cosiddetti *households* che, attraverso differenti strategie, si connettono a *network migratori* già presenti all'estero, capaci di rendere più fruibile l'opzione migratoria in funzione dei legami solidaristici che ne caratterizzano la cifra costitutiva. Questi *households* sono spesso stati considerati nucleari – annullando di fatto le riflessioni sulle loro molteplici configurazioni strutturali – e come razionali, ossia in grado di prendere decisioni esclusivamente fondate sul profitto. Questo modo di considerare tali realtà però porta a trascurare alcune dimensioni fondamentali della vita familiare: la dimensione affettiva propria dei legami che costituiscono la famiglia, gli aspetti generativi, i sistemi di interdipendenza che legano i membri, non soltanto dal punto di vista economico, e la pluralità di alleanze, inclusioni ed esclusioni che caratterizzano il percorso di vita delle famiglie (Bonizzoni, 2009). È proprio all'interno di questa realtà simbolica e relazionale che si verificano tutti quei processi negoziali che costituiscono il nucleo formativo di strategie e decisioni relative alla partenza, alle modalità di

convivenza a distanza caratteristiche della dimensione transnazionale e dei ricongiungimenti, meta agognata dalla maggior parte di coloro che si trovano a sperimentare la realtà migratoria. Nei paragrafi che seguono verranno quindi analizzati i processi che regolano questi aspetti della migrazione, tenendo in considerazione in particolare le negoziazioni e gli elementi che influenzano l'andamento delle stesse.

2.2.1. I processi che regolano la partenza

Per spiegare approfonditamente i processi che regolano la partenza di un membro del nucleo familiare, è necessario prima di tutto stabilire che le relazioni familiari sono strutturate sempre su regimi di disuguaglianza, che si osservano nella maggiore o minore autonomia decisionale dei membri, nelle differenze di status, nella possibilità di usufruire di risorse materiali e sociali, ma anche nella diseguale assegnazione di incarichi di natura remunerativa o semplicemente riproduttiva (Dykstra, 2000). Il genere indiscutibilmente influenza molto la scelta a proposito di chi si troverà a muoversi verso un altro paese. Alcuni dei fattori che motivano tale differenziazione riguardano la famiglia stessa, oltre le politiche di reclutamento professionali, talora più inclini ad aprire spazi per la mobilità femminile, talora più inclini ad aprirsi piuttosto all'assunzione di personale maschile. In questo contesto la realtà familiare si configura come un ambiente dinamico, entro cui il soggetto potenzialmente migrante non è affatto passivo. Essa, infatti, è un luogo privilegiato per la costruzione di alleanze che dipendono in misura notevole dagli equilibri in termini di autonomia e dipendenza, dinamiche che, nel contesto della mobilità transnazionale, non possono che subire ulteriori cambiamenti. Sono proprio le alleanze e le scissioni, proprie del contesto familiare, che permettono di costruire sistemi che difficilmente sono del tutto oppressivi nella loro, comunque, tipica forma patriarcale (Bonizzoni, 2009). Siccome quindi è necessario considerare sempre le relazioni di potere sia interne che esterne alla famiglia per capire chi migra (Lawson, 1998), risulta altrettanto importante comprendere che entro le stesse si possono creare affiliazioni basate sul genere (matri, sorelle, figlie) o affinità (fratello-sorella, marito-moglie), che permettono di resistere alla coercizione propria delle

modalità di altre reti di alleanze interne alle famiglie (Wang, 2007). Tale tipo di condizione risulta forse difficile da accettare se si adotta il punto di vista proprio del modello di famiglia occidentale, nucleare e ristretta, ma diventa più facilmente contemplabile se si considera la vastità delle reti che costituiscono gli *households*, spesso formate da decine di persone continuamente in interazione tra loro. Le richieste di un mercato del lavoro occidentale più orientato alla ricerca di donne straniere, per lo svolgimento di mansioni legate alla cura, fenomeno come già evidenziato in crescita da diversi decenni, permette alle stesse di ottenere potere e leve negoziali per imporsi rispetto alle volontà di padri e mariti. Nonostante però questa affermazione potrebbe portare a pensare che tale leva sia di genere economico, in realtà essa si configura come un fattore prevalentemente sociale. È infatti la loro capacità di creare reti di appoggio fondate sulla lealtà e sulla fiducia, che conferisce loro l'accesso ad una serie di risorse capaci di ristabilire un equilibrio tra le forze in gioco. Come infatti evidenziato da George (2005) è possibile che i mariti ricongiunti si trovino a rischio di cadere in una condizione di isolamento a causa del loro subentro entro sistemi costruiti dalle loro stesse donne. Le stesse scelte che le donne compiono rispetto alle destinazioni possibili riflettono considerazioni legate alle relazioni esistenti con i rami del network presenti in un particolare stato. Così, una donna potrebbe preferire emigrare verso un paese ove è già presente la cugina con cui è cresciuta, piuttosto che uno dove si è stabilita la cognata, onde evitare la condizione di isolamento che le toglierebbe potere contrattuale e possibilità emancipatorie (Bonizzoni, 2009). A fronte di queste considerazioni si potrebbe affermare che le donne partano per ragioni economiche tanto quanto gli uomini. Tale considerazione però non sarebbe del tutto esatta, la migrazione femminile è comunque quasi sempre connessa alle dinamiche familiari e tipicamente lo è in modo più pervasivo di quanto non sia per gli uomini. La ragione per cui una donna parte, anche se economica, nasconde un legame profondo con le questioni relative alla sfera familiare, e in particolar modo alla coppia. Le donne, infatti, rimangono responsabili dei loro figli a prescindere da separazioni e divorzi, e talvolta queste sono già di per sé motivazioni sufficienti a lasciare il paese per ricercare le risorse necessarie a crescere un figlio. In questo caso la migrazione, che diventa esito di un divorzio, talvolta può esserne invece causa. Il processo

migratorio, infatti, permette di porre fine, spesso in maniera implicita (e pertanto più sicura) ad una relazione infelice (Lan, 2006). Nel caso delle ragazze madri può perfino diventare una strategia per ricostruire una vita, lasciando indietro un figlio la cui presenza avrebbe altrimenti obbligato la ragazza in questione ad un matrimonio riparatore (Bonizzoni, 2009).

Le negoziazioni che hanno luogo, però, non riguardano unicamente le risorse che queste donne possono vantare entro il processo negoziale con i loro mariti o con i loro *households*, ma anche le pratiche discorsive relative al loro ruolo a cui possono rifarsi per legittimare e dare senso alla loro scelta migratoria. In questi termini la negoziazione sulla partenza esiste in una dimensione intrafamiliare caratterizzata da un dinamismo discorsivo in cui la donna che aspira a migrare e i suoi parenti si confrontano in proposito di quelle che Martin (2003) definisce “*gendering practices*” e performance di genere, per supportare le rispettive posizioni. Differentemente da quanto ci si potrebbe aspettare nel contesto occidentale, queste donne tendono ad evocare rappresentazioni relative ai loro obblighi familiari, piuttosto che a disfare i significati relativi alla propria appartenenza di genere, per legittimare il proprio desiderio di emancipazione; in tal senso esse attuano un lavoro simbolico-costruttivo sulla loro rappresentazione di genere piuttosto che un’azione distruttiva. Entro quindi il processo di negoziazione gli attori implicati ristrutturano la loro comprensione dei ruoli di genere (Butler, 1988; 2004). Come mostrato appunto da uno studio condotto da Paul (2015) in proposito alle migrazioni dalle Filippine, le donne intervistate inquadravano la loro migrazione indipendente come aspirazione definita in relazione al genere, presentandosi come figlie devote, madri accudenti e mogli supportive, promettendo rimesse di valore pari ai loro guadagni, in modo tale da assicurare un futuro alla loro famiglia rimasta in patria. La migrazione diveniva ai loro occhi così un modo per ottemperare ai doveri iscritti nel loro ruolo di genere, piuttosto che violarli. Seppur questo comportamento possa apparire come centrato sul tema della sottomissione al ruolo ascritto dall’*household*, di fatto esso rispecchiava piuttosto l’agency di queste persone, che in funzione della loro posizione riuscivano in questo modo ad ottenere il supporto della famiglia.

Secondo quanto l’autrice ha poi sottolineato nel suo lavoro di ricerca, la decisione di migrare per lavoro quasi sempre era primariamente concepita a livello individuale e poi proposta agli

altri membri del nucleo familiare. Il processo che portava ad una risoluzione della richiesta procedeva secondo tre fasi distinte: in un primo momento la persona interessata sviluppava l'aspirazione a partire, in un secondo momento la negoziava e infine, la decisione andava a compiersi in relazione all'esito delle due fasi precedenti. Laddove la realtà simbolica familiare era costituita da norme patriarcali meno rigide, una cultura condivisa capace di accogliere l'eventualità di vedere i membri femminili implicati in lavori indipendenti e la presenza di un mercato del lavoro esterno al paese privilegiante l'impiego di donne, la negoziazione avveniva in modo meno conflittuale. Analogamente, gli aspiranti migranti di sesso maschile dovevano affrontare meno resistenze anche in caso queste condizioni non fossero presenti (Hoang, 2011). La negoziazione avveniva poi a livelli diversi a seconda delle condizioni relazionali della donna implicata nel processo. Per donne giovani e non sposate l'autorità dell'*household* era incarnata nell'opinione genitoriale, mentre nel caso di donne sposate tale facoltà era esercitata dai mariti. Nonostante ciò, molte donne sposate cercavano comunque l'approvazione genitoriale in aggiunta a quella del marito, in parte perché manifestavano un forte bisogno di rassicurazione emotiva e in parte perché, nonostante la presenza del coniuge, continuavano a fare affidamento sulla famiglia di origine per la cura della prole (Hoang, 2011).

2.2.2. *La transnazionalità*

Parlando di famiglia transnazionale si fa riferimento ad una famiglia caratterizzata dall'assenza di uno o più dei suoi membri, che, risiedendo all'estero più o meno a lungo, continua a mantenere forme di relazione e scambio con i propri parenti nel paese d'origine, condividendo un senso di appartenenza e interesse reciproco che si manifesta in viaggi, comunicazioni, scambi economici e forme di supporto (Bonizzoni, 2009). Queste famiglie, i cui membri si trovano a vivere per la maggior parte del tempo separati gli uni dagli altri, mantengono un senso di coesione e creano qualcosa che può essere osservato sotto forma di sentimento di unità e di benessere collettivo, anche attraverso i confini (Bryceson & Vuorela, 2002). Nonostante le connessioni di queste famiglie emergano nella loro forma più evidente come scambi economici,

il flusso di denaro inviato dai migranti è solo una parte della connessione che lega gli attori implicati. Molti studi hanno infatti evidenziato come le strategie di cura intergenerazionali siano negoziate e corrette a distanza e che gli obblighi familiari, così come le relazioni fondate sulla reciprocità, perdurino anche dopo la migrazione (Schmalzbauer, 2004; Mazzucato & Schans, 2011). Le caratteristiche di queste realtà familiari, nonché le dinamiche che le interessano, variano sia in relazione alla cultura di provenienza e alle tipologie familiari proprie di questa, sia in base alle caratteristiche della società ospitante (Mazzucato, Schans, Caarls & Beauchemin, 2014), ma anche in base alla classe a cui appartengono coloro che migrano e coloro che restano in patria, la distanza tra i contesti locali e le caratteristiche sociodemografiche dei migranti (Bonizzoni, 2009). Uno degli aspetti da tenere in considerazione è quello relativo alle comunicazioni. Come appunto sottolineato, i legami su cui queste famiglie si basano sono fondati sulla capacità di offrire presenza a distanza e, pertanto, il fatto che la famiglia di origine risieda in aree rurali difficilmente raggiungibili o sprovviste di accesso alla rete internet rende più complicato il mantenimento di forme di contatto positive per il nucleo nel suo complesso e per la prole. Tuttavia, esaurire la realtà familiare esperita dal migrante ai soli aspetti comunicativi non renderebbe conto della complessità della realtà simbolica di queste situazioni. La famiglia, infatti, è una formazione sociale fondata su pratiche, norme, routine e rituali che inevitabilmente devono riorganizzarsi quando estese su scala internazionale. Si può assistere così a fenomeni di ridefinizione dei ruoli e delle responsabilità, processi di sostituzione o di affidamento temporaneo, creazione di nuove figure e categorie sociali (Lam, Yeoh & Law, 2002) che però sono a loro volta mutevoli, in quanto forme di adattamento a contesti instabili. Uno studio di Mazzucato, Schans, Caarls e Beauchemin (2014), condotto su famiglie africane con membri sparsi in vari paesi europei e volto ad esplorare le caratteristiche proprie di queste realtà in ottica comparativa, evidenziava alcune forme di adattamento che emergevano in relazione alla migrazione internazionale. Rispetto ai paesi di partenza presi in esame – DR Congo, Ghana e Senegal – in base ai risultati lo studio individuava quattro tipologie di famiglie: senza figli e senza coniuge, forma assunta nei casi in cui la famiglia non era di fatto ancora esistente; sempre uniti, intesa come una categoria formata dalle famiglie che

non si erano mai separate, sia perché formatesi all'estero sia perché i membri avevano migrato congiuntamente; le famiglie riunite, che in passato avevano vissuto l'esperienza della transnazionalità ma che, al momento dello studio, si erano ricongiunte e infine, le famiglie transnazionali, la cui categoria era composta da quei nuclei che durante la rilevazione vivevano ancora separati da un confine. Secondo quanto emerso dalla ricerca condotta, indipendentemente dalla provenienza delle famiglie, la transnazionalità era un'esperienza condivisa da tutte le realtà prese in esame nel campione. Nonostante ciò, differenze significative emergevano comparando i tre flussi, così come la destinazione degli stessi. Le differenze nell'organizzazione familiare e nelle norme di genere nel paese di origine aiutavano a spiegare perché i cambiamenti negli assetti delle famiglie transnazionali fossero più marcati tra i migranti senegalesi e anche perché il genere fosse un fattore associato in modo rilevante alla transnazionalità. Anche se alcuni studi mostrano l'esistenza di pattern di migrazione indipendenti tra le donne senegalesi, norme di genere rigide prescrivono che queste rimangano, anche all'estero, sotto la protezione e la sorveglianza della famiglia del marito (Bruggenhagen, 2004), fattore probabilmente capace di motivare la mancata rilevanza numerica di questo tipo specifico di migrazione (Toma, 2012). La migrazione maschile, di contro, in questi contesti rimane pertanto prevalente. Se le donne si trovano a migrare la ragione è tipicamente da riscontrare nelle procedure di ricongiungimento familiare. In contrasto le donne provenienti dal Ghana, essendo maggiormente implicate storicamente nelle reti di commercio presenti in Africa Occidentale, dimostravano un grado di autonomia individuale di gran lunga maggiore e tipicamente possedevano risorse finanziarie proprie o spazi dedicati a cui attingere nei bilanci familiari (Clark, 1999). In generale lo studio osservava che la transnazionalità, benché vissuta da una cospicua quantità di famiglie a dispetto della provenienza, era un'esperienza più spesso sperimentata dai nuclei originari di quei paesi in cui l'accudimento del bambino era, per norma, delegato anche a membri terzi della rete sociale in cui tali, famiglie erano inserite, condizione sottolineata anche dalla tipica convivenza di più coppie coniugali.

Un altro fattore che risultava essere significativo nel determinare la presenza di famiglie transnazionali nei differenti contesti statali era la storia migratoria di un determinato paese. I

migranti senegalesi, ad esempio, risultavano essere parte di famiglie transnazionali più frequentemente in Spagna e Italia piuttosto che in Francia, dove più famiglie tendevano a formarsi o a riunificarsi. La più antica storia migratoria che lega Francia e Senegal, relativamente ai rapporti coloniali, pare infatti rendere più agevole ai migranti stabilirsi e attuare processi di ricongiungimento, oppure promuovere percorsi di formazione familiare nel contesto ospitante. D'altro canto, la migrazione verso i paesi inizialmente citati sembra essere un fenomeno relativamente nuovo per i migranti senegalesi che, a causa di questa condizione, tendono ad avere più difficoltà ad attuare analoghi processi (Sakho et al., 2013). Lo stesso fenomeno non era però osservabile rispetto alle migrazioni provenienti dal Congo e dirette verso il Belgio, anch'essi paesi legati da una storia coloniale, ma che mostravano piuttosto un andamento contrario. In questo caso, la minor quantità di famiglie transnazionali era dovuta in misura maggiore alle condizioni presenti nel paese di partenza, combinate a quelle osservabili nel paese di approdo, condizioni che davano origine ad una serie di motivazioni migratorie particolarmente varie. Se infatti nel caso delle migrazioni che legano il Congo al Regno Unito, ove le famiglie transnazionali sono una quota minore rispetto a quanto osservato in Belgio, i migranti tendono a inserirsi in funzione dello status di rifugiato, in Belgio questi tendono a insediarsi per motivi di lavoro, famiglia e studio. Queste differenti modalità di entrata hanno conseguenze sulle tipologie di famiglie che i migranti vanno a costituire: i rifugiati tendono infatti a ricevere più supporto nei processi di ricongiungimento rispetto a coloro che migrano per motivi economici, maggiormente vincolati a requisiti necessari ad avviare la procedura. Complessivamente, i risultati dello studio suggerivano che, se presente la possibilità di scegliere, alcuni migranti preferivano vivere in una condizione di transnazionalità, specialmente quando gli adattamenti prescelti dalla famiglia in questione si inserivano entro un pattern prestabilito fondato su norme familiari nel paese di provenienza. Inoltre, una scelta cosciente potrebbe essere fatta in favore della transnazionalità secondo valutazioni condotte dai migranti stessi rispetto a quanto sia meglio per la prole, comparando, per esempio, i sistemi educativi e le lingue parlate nel paese di origine e in quello di approdo (Bledsoe & Sow, 2011). Allo stesso tempo, alcuni migranti preferiscono attuare ricongiungimenti nel paese di destinazione. In questi

casi, le leggi che regolano le migrazioni sono più frequentemente associate al fatto di vivere in una famiglia transnazionale, in quanto tale scelta risulta esser imposta dalle condizioni.

Le motivazioni che portano alla formazione di una famiglia transnazionale possono essere molteplici, come altrettanto differenziati possono essere i percorsi che tali sistemi affrontano per raggiungere il ricongiungimento, talvolta desiderato ed altre volte scartato a priori. Ciò che però probabilmente accomuna buona parte delle esperienze di transnazionalità sono le emozioni che i vari membri si trovano a sperimentare. Comprendere in modo approfondito il modo in cui la migrazione, le emozioni e l'appartenenza siano sperimentate e comprese nel contesto della transnazionalità significa tenere in considerazione differenti aspetti del vivere familiare: il modo in cui la famiglia si è formata, i processi propri della migrazione e le emozioni riguardanti la sfera dell'appartenenza (Skrbiš, 2008). Gli aspetti emotivi implicati entro il contesto dei sistemi familiari transnazionali sono quindi fondamentali alla comprensione degli stessi. La motivazione risiede principalmente nella natura stessa della transnazionalità, un processo che dissocia individui da famiglie, reti amicali e da una serie di oggetti emotivamente connotati tra cui: paesaggi, edifici, oggetti e spazi sacri, routine, pratiche e linguaggi simbolici. Per tale ragione, le storie dei migranti sono collegate ad esperienze di nostalgia, rinnovamento, lutto, discriminazione, conclusioni repentine, nuovi inizi e opportunità, tutti vissuti capaci di generare potenti emozioni. In letteratura l'esperienza emotiva della transnazionalità è principalmente affrontata considerando tre nuclei tematici: il primo è quello relativo alla gestione delle emozioni – “emotional labour” – proprie della vita familiare attraverso i confini, il secondo riguarda le emozioni legate all'esperienza di co-presenza e infine, il terzo pertiene gli aspetti emotivi legati alla distanza e all'assenza.

La gestione delle emozioni entro i processi migratori in letteratura riguarda primariamente la maternità e l'intimità a distanza, intese come negoziazione delle dinamiche presenti nelle relazioni con i membri della famiglia rimasti in patria, in particolare con la prole (Parrenas, 2001). L'enfasi in questo caso viene posta sulla difficoltà nell'equilibrare i benefici economici della migrazione e i costi emotivi, identificabili primariamente con la perdita di contatto con i propri figli e familiari. Questo lavoro sulle emozioni, che ogni migrante separato dalla famiglia

si trova a dover compiere, non può essere riassunto come attività comunicativa svolta attraverso telefonate e messaggi e presenta certamente una dimensione economica che però si estende aldilà del fenomeno osservabile nell'invio di rimesse. Il supporto finanziario e materiale spedito a casa assume infatti connotati emotivi rilevanti nel momento in cui si configura come tentativo di far fronte al senso di colpa relativo all'abbandono di cui spesso il migrante si sente colpevole (Parrenas, 2005)

Il secondo nucleo tematico riguarda invece l'esperienza emotiva della co-presenza. Come già indicato infatti, vivere in una famiglia transnazionale significa assistere periodicamente ad una riconfigurazione delle relazioni esistenti in essa. Mentre i migranti investono molte energie nel mantenimento del contatto con i parenti oltre confine, la presenza fisica è tipicamente uno degli obiettivi a cui questi aspirano più o meno esplicitamente. Se infatti, come affermato poco sopra, il progetto di alcuni porta a considerare la transnazionalità come elemento permanente, è altresì vero che anche nell'immaginario simbolico di questi permane in modo rilevante il desiderio di organizzare riunioni, ove l'intera famiglia possa di nuovo sperimentare la co-presenza. Il ritorno stesso, seppur transitorio, nel paese di origine viene considerato come un aspetto del processo migratorio, che si estende aldilà dell'insediamento nel paese di approdo (Baldassar, 2001). Le riunioni familiari che talora si presentano come occasioni di rivivere la dimensione della co-presenza si configurano come eventi con forte valore simbolico, situazioni particolarmente rilevanti nella vita del migrante. Questi incontri diventano spesso luoghi di confronto sulle politiche migratorie della famiglia, luoghi pertanto ove l'esperienza emotiva di ciascun migrante torna a mostrarsi nei suoi tratti relazionali distintivi. L'emozionalità intensa di tali incontri diventa quindi motore di drammi che pertengono il tema della coesione, eventi quindi capaci di rinforzare l'identità di coloro che vi partecipano oppure di disorientarli (Ramirez, Skrbiš & Emmison, 2007).

Infine, un ultimo nucleo tematico rilevante per quanto concerne l'emotività, insita nella dimensione transnazionale, riguarda l'esperienza di distacco e gli affetti legati all'assenza. Il vissuto tipico della lontananza implica un senso di nostalgia (Francia & Verde, 2019) tanto forte quanto potrebbe essere l'emotività insita nella co-presenza desiderata. Le emozioni sperimentate

in relazione all'assenza non sono esclusive di coloro che partono, ma anche di coloro che restano e verranno trattate più approfonditamente nei capitoli successivi, in quanto profondamente connesse al tema del benessere nei processi migratori.

2.2.3. *Il ricongiungimento*

Il ricongiungimento familiare viene definito da Tognetti e Bordogna (2007) come: “quel processo che riguarda famiglie interessate da un periodo di separazione forzata, fisica o culturale dei membri (essi hanno vissuto per un periodo più o meno lungo, separati e in contesti culturali ed economici diversi), i quali decidono di ricongiungersi dopo un lasso di tempo” (p. 90). A differenza di quanto osservato rispetto al tema della transnazionalità, fenomeno che può appunto configurarsi entro una dimensione di temporaneità, il processo di ricongiungimento rimanda ad una pratica di radicamento sociale, una strategia di opposizione a politiche statali che vorrebbero il migrante come individuo in continuo movimento a cui delegare i lavori più pesanti di cui la collettività ospitante, specie nei paesi dell'Europa occidentale, non desidera più occuparsi. La pratica di ricostituzione del nucleo familiare può quindi essere considerata come un tentativo, attuato dalla popolazione migrante, volto a trovare una propria dimensione esistenziale in nuovo contesto sociale. L'obiettivo ultimo sarebbe quindi creare un luogo in cui poter vivere nell'interezza della propria umanità, come individui aventi bisogni, posizioni affettive e desideri non subordinabili alle necessità di manodopera avulsa dal tessuto sociale, tanto voluta dalle società ospitanti (Della Puppa, 2010). Le società di immigrazione tendono a caratterizzare il fenomeno migratorio assumendo che esistano fasi radicalmente separate dello stesso, la prima di queste sarebbe quella “per lavoro”, mentre solo in un tempo successivo si verificherebbe quella “familiare” o “di popolamento”. Tale differenziazione legittima scientificamente la promozione di un'immigrazione fatta di singoli individui mobili e isolati, scotomizzati in parti che separano istanze plurime, che di fatto sono parte della medesima realtà soggettiva. Questo inquadramento non rende però conto delle posizioni emotive e corporee dei soggetti che costituiscono la manodopera immigrata che, portatrice appunto di bisogni affettivi

intensi, giunge per cercare lavoro ma è destinata a riconfigurarsi in sistemi familiari. Come appunto affermato da Sayad (2008) non esiste immigrazione, anche considerata di lavoro, che non si trasformi in immigrazione familiare, prolungando di fatto una permanenza tutt'altro che inaspettata. Pertanto, l'opposizione tra queste due istanze migratorie non sopravvive allo scontro con la realtà, poiché la dimensione familiare e la dimensione lavorativa sono intrecciate a tal punto da risultare del tutto indistinguibili (Frassin, 2009). Se quindi le politiche migratorie che regolano i ricongiungimenti familiari potrebbero apparire come un frutto del riconoscimento del diritto all'unità familiare, queste spesso si configurano come dispositivi di selezione e controllo applicati a migranti volti a restringere il loro diritto di cittadinanza. La famiglia ricongiunta viene così *nuclearizzata* e obbligata a rispettare i confini del modello familiare dominante nel paese di immigrazione, ma di fatto inesistente nel paese di origine. Tale scelta però non può riflettere la realtà dei legami familiari di cui gli immigrati hanno fatto esperienza nel corso della loro vita, né i significati simbolici che caratterizzano le relazioni familiari nei differenti contesti di partenza (Della Puppa, 2010). Queste norme però, come già spiegato, non limitano soltanto il diritto all'unità familiare, selezionando coloro ritenuti effettivamente parte del nucleo a priori, ma delineano anche una serie di prerequisiti necessari ad avviare la procedura. La motivazione è soprattutto legata ai costi assistenziali, che l'arrivo di famiglie indigenti comporta per la società ospitante (Kofman, Saharso & Vacchelli, 2015). Tale irrigidimento però spesso comporta la formazione di comunità impermeabili allo scambio con la società ospitante e chiuse nella perpetua riproduzione della propria diversità culturale. Tale fenomeno, che di fatto è il risultato delle scelte normative della comunità di approdo, diventa motivo di sospetto, in quanto possibile luogo di attuazione di dinamiche oppressive e patriarcali. Intorno ad esse si genera pertanto un clima di controllo per il timore che la loro stessa presenza alimenti pratiche lesive dei diritti umani fondamentali, come i matrimoni combinati o le mutilazioni genitali femminili (Bonjour & Kraler, 2015). La famiglia quindi, istituzione la cui sacralità è inscritta nella stessa costituzione italiana, diventa un soggetto utile a proporre narrazioni discriminatorie che, anche se costruite intorno alla protezione dei diritti delle donne, finiscono per caratterizzarle come soggetti passivi, imprigionandole entro stereotipi che non riflettono la complessa realtà di cui

queste fanno parte. Le donne, spesso primomigranti, vengono dipinte come perseguitate e gli uomini come oppressori (Fassin, 2010).

Nel caso in cui, al di là delle difficoltà che tale procedura comporta, la famiglia riuscisse a ricongiungersi all'estero, questo non sarebbe certamente la fine di un percorso, ma semplicemente una nuova fase della migrazione. La famiglia che si ricompone nel paese di destinazione, infatti, non è solamente differente da quella che sperimentava la nostalgia di un'assenza durante il periodo della separazione forzata, ma anche dalla prima, quella inizialmente presente nel paese di origine. I membri, infatti, con il passare del tempo sono radicalmente cambiati, i figli sono cresciuti e i coniugi, indipendenti per anni, hanno assunto nuovi compiti e acquisito capacità che prima non possedevano. Per tale ragione il ricongiungimento, anziché rappresentare l'epilogo di una storia di sofferenza e di resilienza, si configura come un nuovo inizio pieno di rischi e di dubbi (Ambrosini, 2020). Alcuni fattori, come già accennato, possono intervenire ad aumentare la complessità di questo processo, uno tra questi è quello costituito dal rovesciamento dei ruoli, che vede la donna come apripista della migrazione familiare (Lagomarsino, 2006). Un altro caso decisamente problematico è quello rappresentato dalle madri sole, che riescono finalmente a garantire l'accesso nella nuova società ai figli adolescenti, non ricongiungibili nel paese di approdo quando ancora bambini a causa dell'impossibilità di prendersene cura. Si generano così sistemi familiari caratterizzati da gravi fragilità, sia per ragioni economiche, sia per le difficoltà educative risultato del processo di sradicamento dalla realtà di origine e di inserimento nel nuovo contesto di figli già grandi che spesso neanche desideravano partire. In aggiunta questi spesso devono anche confrontarsi con la presenza di nuovi partner o di altri figli, aspetto che complica ulteriormente queste situazioni già particolarmente difficili (Ambrosini, Bonizzoni & Caneva, 2010).

I temi appena citati però sono solo alcuni tra i vari aspetti che caratterizzano la vita familiare post-ricongiungimento e, data la loro complessità, verranno trattati più approfonditamente nel capitolo successivo. Un tema che però in questa sede va ulteriormente approfondito riguarda le difficoltà economiche insite nel processo di ricongiungimento. Come già affermato in precedenza il tempo necessario a completare questo percorso è decisamente dilatato. Secondo

una ricerca condotta da Ambrosini, Bonizzoni e Caneva (2010) quasi il 30% delle famiglie riusciva a ricongiungersi solo parzialmente e più di metà degli uomini (e quasi la metà delle donne) impiegava circa sette anni ad attuare il ricongiungimento dell'intero nucleo. Una volta però ricongiunto il nucleo si scontrava con difficoltà economiche notevoli: in primo luogo perché sostenere un'intera famiglia risulta essere ovviamente molto più oneroso che garantire uno standard adeguato di vita ad un singolo individuo e secondariamente, perché molte famiglie – circa un terzo – continuavano a inviare rimesse in modo sistematico ad altri parenti rimasti in patria. L'invio di tali rimesse è il segno che gli obblighi morali e i legami con il gruppo familiare ancora insediato nella società di origine non cessano in seguito al ricongiungimento, anzi, il senso di gratitudine nei confronti dei familiari cresce in funzione del ruolo da loro svolto nell'accudimento della prole durante il periodo di transnazionalità (Ambrosini, 2019).

2.3. La cura dei legami

2.3.1. La relazione con i contesti di origine

Trattare la relazione con i contesti di origine vuol dire, prima di tutto, comprenderne le manifestazioni più evidenti. Il migrante che si muove attraverso i confini infatti mantiene sempre legami con coloro che sono rimasti in patria. Tali connessioni possono essere osservate sotto forma di telefonate, messaggi, e-mail ma soprattutto attraverso l'invio di rimesse. Il fenomeno delle rimesse, ossia l'invio di denaro ai parenti rimasti nella società di origine, permette a coloro che partono di coltivare progetti, aspettative e investimenti, grazie ai sacrifici da loro sopportati durante il processo migratorio e pertanto permettono di collocare lo stesso all'interno di una cornice interpretativa fondata sulla speranza e capace di dare senso alla loro quotidianità. In questo senso le rimesse sono tanto utili a coloro che le ricevono in patria, quanto al migrante che si trova a inviarle (Ambrosini, 2020). Tale fenomeno, nonostante gli sconvolgimenti relativi alle crisi internazionali degli ultimi anni, ha registrato in Italia nel 2021 un ulteriore e maggiore incremento rispetto a quello che, inaspettatamente, aveva caratterizzato il 2020: un aumento pari al 12,5%, per un totale di 7,7 miliardi di euro trasferiti all'estero

tramite istituti di pagamento o altri intermediari autorizzati. La maggior parte di questi capitali erano inviati in Pakistan, Bangladesh e Filippine, ma risultano essere in crescita anche i flussi diretti verso il Nord Africa e il Sud America (Luatti, 2022). Secondo un'indagine condotta dall'Osservatorio sull'inclusione socio-economica e finanziaria delle imprese gestite da migranti (Cespi & Deloitte Consulting, 2022) risultava che la quota di reddito destinata alle rimesse fosse formata da due componenti: una componente ordinaria, costituita dall'importo normale che il migrante invia alla propria famiglia regolarmente, e una componente occasionale, ossia un importo che supera la cosiddetta somma ordinaria e che l'immigrato invia occasionalmente per esigenze particolari o necessità urgenti. Le motivazioni alla base dell'invio di rimesse, che lo studio individuava, erano tre: la prima era definita "motivazione altruistica", legata al desiderio di supportare la propria famiglia e la propria comunità di partenza; la seconda era legata all'interesse personale, la rimessa è infatti strumento di investimento nel paese di origine e permette inoltre di assicurare le condizioni di rientro; infine, era presente spesso anche una motivazione legata al desiderio di proteggere la propria famiglia dalla necessità di accedere a forme di risparmio formali.

La rimessa quindi, a fronte delle motivazioni emerse, non ha solamente un valore economico. Essa è il mezzo attraverso il quale le famiglie separate mantengono legami di sollecitudine reciproca. Come osserva Carling (2014), le rimesse vanno considerate come un fenomeno composito, che include dimensioni materiali, emozionali e relazionali. Gli scambi in denaro, nei loro significati sociali, possono assumere varie forme. La prima è quella del compenso, inteso come pagamento disposto in vista di un ritorno e che comporta un contratto tra le parti. La seconda forma fa riferimento al diritto di ricevere, ed è fondata sull'affermazione di un certo grado di autonomia e potere da parte di colui che ne beneficia: chi ottiene il denaro in questo caso ritiene di averne quindi diritto. L'ultima forma riconosciuta è quella del dono e implica un certo grado di subordinazione. Tutte e tre le forme citate hanno a che fare con le dinamiche relazionali che intercorrono tra coloro che sono implicati e, a loro volta, implicano una relazione più duratura del compenso (Zelizer, 1996). Sempre secondo Carling, inoltre, l'invio di rimesse prescrive ruoli, azioni, status e relazioni fra gli attori coinvolti entro le transazioni. Le rimesse

diventano così compensazioni, se garantiscono l'accudimento dei figli o la cura delle proprietà di coloro che hanno migrato, oppure come restituzioni, quando il denaro inviato è atto a ripagare i soggetti che hanno finanziato il progetto migratorio o ancora, come investimenti atti a permettere il raggiungimento di vari obiettivi, non sempre di natura economica. In quest'ultimo frangente il denaro inviato è tipicamente vincolato a investimenti specifici.

Un'altra forma che tali transazioni possono assumere, come detto poc'anzi è quella del dono. Le rimesse che appartengono a questa categoria sono tipicamente occasionali e non vincolate ai bisogni dei destinatari, venendo pertanto disposte come modalità di conferma della relazione e del riconoscimento reciproco tra le varie parti in gioco. Al lato diametralmente opposto dello spettro dei possibili significati esiste poi la rimessa inviata sotto forma di aiuto. Questa fattispecie di transazione è sollecitata dai beneficiari che, sulla base dei loro urgenti bisogni, si appellano a obblighi morali per garantire l'arrivo di queste somme di denaro. Ovviamente, laddove la richiesta sia motivata dalla necessità, si innesca una relazione di dipendenza che vede i richiedenti come subordinati agli emigranti. Il significato delle rimesse però non è sempre univoco e condiviso e pertanto, laddove per colui che invia la somma può sembrare un dono, per coloro che lo ricevono può apparire come una restituzione (Ambrosini, 2020).

Le rimesse si impregnano di significati differenti soprattutto in relazione alla struttura familiare in cui vengono mosse. Secondo una ricerca condotta da Akesson (2011) le madri risultano essere più spinte a inviare rimesse per mantenere i figli rispetto a quanto non accada con i padri. Tale situazione però va a configurare anche un obbligo morale a cui i figli stessi devono rispondere una volta diventati adulti, più nei confronti appunto delle madri, che dei padri. Il denaro inviato dai genitori, non solo permette un consistente miglioramento nelle condizioni di vita della prole, ma serve anche a ridurre la distanza e il dubbio insito nelle protratte separazioni inevitabili nei processi migratori. Se tali aiuti arrivano regolarmente, infatti, i figli, nonostante il dolore della separazione, sono influenzati dalla loro realtà familiare a considerare il sacrificio dei genitori e a mantenere contatti positivi con loro (Menjívar & Abrego, 2009), aspetto che, come si può osservare chiaramente, può diventare uno strumento di controllo al servizio della famiglia nei confronti di coloro che sono partiti. Le rimesse così

diventano un riscontro concreto dell'impegno dei genitori nei confronti dei figli e anche i conoscenti esterni alla famiglia giudicano la tenuta dei legami familiari sulla base dell'abbigliamento, dei giocattoli e delle possibilità dei figli rimasti in patria. Quando i figli non ricevono però il denaro, o ne ricevono una quantità ridotta, si manifestano vissuti di abbandono e risentimento, causati dall'assenza di un motivo che possa giustificare la partenza dei genitori, emozioni che talvolta vengono foraggiate dalle famiglie stesse. Le aspettative irrealistiche sulle somme guadagnabili all'estero rendono la situazione ancora più grave e così, mancare nell'invio di risorse vuol dire mancare al proprio ruolo di genitore (Orellana, Thorne, Chee, Shun & Lam, 2001). L'invio di rimesse tende a subire variazioni nel tempo e in relazione alla composizione del sistema familiare di riferimento, in generale tende a diminuire con il passare degli anni e con l'assottigliarsi dei rapporti tra parenti, può poi crollare drasticamente in concomitanza con i ricongiungimenti, specie se sono proprio i figli a raggiungere i genitori (Ambrosini, 2014).

Un fenomeno rilevante è poi rappresentato dai doni in denaro e beni che gli emigranti portano con sé quando tornano in visita in patria, queste situazioni che spesso diventano teatro di ostentazione del benessere non fanno che alimentare le aspettative esagerate citate poc'anzi. Inviare rimesse, a fronte di queste rappresentazioni, ha primariamente a che vedere con l'appartenenza ad una comunità. Esse, infatti, diventano una modalità attraverso cui il migrante riesce a guadagnarsi il riconoscimento necessario ad essere trattato come membro di tutto rispetto della famiglia, rinsaldando così appunto la sua appartenenza. Il migrante attraverso la rimessa non solo conferma a sé stesso i legami con il suo sistema familiare, ma si pone anche in una posizione capace di sfidare le gerarchie di potere entro la comunità a cui appartiene. Egli può infatti agire sul suo o altrui status sociale: chi in funzione delle rimesse può consumare di più viene considerato come maggiormente importante agli occhi della comunità locale, che, ad esempio, nei progetti in patria che il migrante lascia dietro di sé ne coglie la crescita economica (Carling, 2014).

Aldilà degli effetti che le rimesse hanno sui sistemi familiari, esse hanno anche potenzialmente la capacità di trasformare gli assetti sociali, modificando di fatto la società di provenienza. Nei loro periodici ritorni in patria, così come con i doni che inviano, i migranti si fanno portatori di

nuovi valori, stili di vita e modi di concepire il mondo. Le persone che attraversano i confini sono infatti in grado di tradurre e diffondere idee da un contesto all'altro (Lacroix, Levitt & Vari-Lavoisier, 2016). Tale ruolo però si declina in relazione al genere del migrante. Le modalità attraverso cui le risorse vengono spedite sono capaci di ridefinire le relazioni di genere, e per tale ragione, le decisioni riguardanti il modo in cui le rimesse debbano essere utilizzate, chi ne debba beneficiare e come queste debbano adagiarsi al sostrato strutturale del sistema familiare non sono affatto neutrali sotto il profilo di genere (Ramirez, Dominguez & Morais, 2005). Per fare un esempio, la visione più tipicamente maschile rispetto alle modalità di utilizzo delle rimesse è di stampo maggiormente imprenditoriale, limitandosi a pensare al modo in cui il denaro ricevuto possa essere reso produttivo per la famiglia e la comunità locale. Tuttavia, alcuni studi sottolineano come siano soprattutto le donne a spingere verso un impiego delle rimesse che sia migliorativo della condizione abitativa della famiglia, delle cure mediche, dell'educazione e dell'alimentazione. Sebbene a breve termine questi non siano sentiti come investimenti capaci di produrre guadagni immediati, gli effetti che ne derivano nel lungo periodo sono tutt'altro che trascurabili. Perfino la spesa relativa a rituali familiari – più tipicamente voluta dai membri femminili del sistema familiare –, come battesimi e matrimoni, aldilà dei significati sociali che essa comporta, può farsi portatrice di una visione economica nel lungo termine: spendere quantità di denaro consistenti per un matrimonio, ad esempio, può aiutare a costruire reti di alleanze che porteranno ritorni in un futuro prossimo (Ambrosini, 2020).

2.3.2. *La relazione con i contesti ospitanti*

La relazione tra le minoranze immigrate e il contesto ospitante, come già affermato in precedenza, è complessa e si orienta sulla base di una serie di caratteristiche proprie delle società di origine e di approdo, delle rispettive culture, delle scelte normative volte a regolare i fenomeni migratori e da una moltitudine di fattori riguardanti sia la realtà individuale del migrante, che le dinamiche sociali degli aggregati a cui esso partecipa una volta giunto a

destinazione. Il migrante quindi per gestire il suo rapporto con il nuovo contesto mette in moto una serie di strategie, che in questo paragrafo verranno approfondite sulla base del concetto di acculturazione. Già precedentemente il concetto in questione era stato declinato come: “insieme dei cambiamenti individuali che risultano dal contatto diretto con membri di un differente gruppo etnico e culturale” (Berry, 2005; Redfield, Linton & Herskovits, 1936). Tali cambiamenti possono essere individuati a livello di pattern culturali (pratiche, valori, identità) e spesso hanno conseguenze sul benessere e sul funzionamento sociale delle persone che li sperimentano (Berry, 1980). Siccome il processo di acculturazione comincia attraverso un contatto interculturale, è fondamentale comprendere la natura e le caratteristiche della cultura di origine e della cultura ospitante, inclusa la loro compatibilità o la loro distanza. È stato appunto suggerito da alcuni ricercatori che la crescente distanza tra le culture prese in esame, non solo renda più difficoltosa l'integrazione, ma porti il migrante stesso a sperimentare un grado di stress acculturativo di gran lunga superiore, impattando negativamente sul suo adattamento psicologico e socioculturale (Ward, 2001). Lo stress acculturativo segnala la necessità di gestire sfide a livello culturale e prepara coloro che ne fanno esperienza a rispondere al nuovo ambiente, garantendo così un adattamento a lungo termine. Secondo studi recenti, le fluttuazioni di emotività negativa legate a tale forma di malessere sono però condivise da una minoranza di individui e l'andamento di tale vissuto varia notevolmente da persona a persona. Centrali nella gestione di questo fenomeno sembrano essere i meccanismi di coping individuali. Laddove, infatti, gli individui presi in esame prediligessero strategie di coping focalizzate sul problema, sperimentavano tipicamente meno stress di coloro che invece tentavano di adattarsi attraverso strategie orientate alle emozioni (Demes & Geeraert, 2015). Secondo uno studio condotto da Schwartz, Unger, Zamboanga, Cordova, Mason e Huang (2015) i cambiamenti legati al processo di acculturazione variavano in funzione del dominio specifico considerato, così, mentre le pratiche culturali potevano essere facilmente modificate, i valori culturali tendevano a resistere al cambiamento più a lungo. Ovviamente anche se l'esperienza di acculturazione si verifica a livello individuale, i risultati si manifestano anche a livello familiare, specialmente per coloro che avevano migrato come parte di un sistema. In letteratura esiste un generale accordo

sul fatto che le dinamiche familiari esercitano un'influenza significativa sui processi di acculturazione per cui, famiglie che dimostrano rapporti particolarmente coesi tendono a proteggere dalle conseguenze negative di questo percorso, mentre nuclei in cui la conflittualità è particolarmente presente sembrano esacerbare lo stress legato al fenomeno (Li, 2014).

Aldilà della famiglia, anche la scuola risulta ricoprire un ruolo importante entro questi processi di adattamento. Mentre infatti la forte pressione assimilatoria entro i contesti scolastici sembrava condurre al ritiro dal contesto, il supporto sociale percepito da parte dei pari pareva promuovere un atteggiamento più positivo verso il paese ospitante e di conseguenza, una più efficace integrazione (Tartakovsky, 2012). In aggiunta a quanto appena descritto, anche lo status socioeconomico della scuola risulta essere un predittore capace di rendere conto dei risultati dei processi di adattamento. Le scuole che presentavano uno status più elevato infatti tendevano a promuovere maggiormente il contatto interetnico, contrariamente a quanto osservato nelle scuole con status inferiore (Greenman, 2011).

Anche le caratteristiche del macro-livello giocano un ruolo decisamente rilevante. Le società che presentano un livello di accettazione della diversità più elevato, aspettative di acculturazione più moderate e politiche multiculturali (sia reali che percepite), tendono a influenzare in senso positivo il mantenimento di quegli orientamenti culturali acquisiti durante il percorso di adattamento (Berry & Ward, 2016). A riprova di questo fatto, i paesi in cui il clima che caratterizza i rapporti con le minoranze è maggiormente connotato da pregiudizio e sospetto, questi gruppi tendono a mantenere un desiderio più marcato di salvaguardia del loro patrimonio culturale di origine (Christ, Asbrock, Dhont, Pettigrew & Wagner, 2013).

Analizzati quindi gli aspetti che influenzano maggiormente a livello sociale il risultato dei percorsi di acculturazione diventa particolarmente importante sottolineare le strategie individualmente adottate nel processo. Come infatti già evidenziato, il concetto stesso di acculturazione rimanda ad una dimensione di funzionamento individuale e, pertanto, non si può prescindere dalle caratteristiche del singolo individuo per delineare le traiettorie di adattamento che questo andrà a perseguire. Secondo il modello di Berry (1980, 2005) si possono rintracciare quattro strategie principali: integrazione, separazione, marginalizzazione e assimilazione.

Queste strategie vengono messe in atto dall'individuo che si trova a doversi muovere tra i due poli fondamentali di questo processo, da un lato infatti il migrante sperimenta una tensione verso il mantenimento della sua cultura di origine, mentre dall'altro è spinto alla creazione e al mantenimento di nuovi legami creati con la cultura ospitante. È quindi nello spazio tra questi due poli che il migrante si posiziona nella scelta della strategia più adatta alla sua condizione, muovendosi da una posizione estrema di rifiuto per la cultura di approdo ad una posizione di accettazione acritica della stessa (Migliorini, Rania & Cardinali, 2016). Il concetto di integrazione si riferisce ad istanze che vedono l'individuo interessato a mantenere contemporaneamente i suoi costumi di origine e il contatto con gli altri gruppi etnici. La separazione, invece, è una modalità strategica che prevede una marcata preferenza per i propri tratti culturali accompagnata dalla volontà di evitare il rapporto con altre culture. La marginalizzazione è definita come la strategia adottata da coloro che non sono né interessati a mantenere legami con la propria cultura, né a fondarne di nuovi con quella propria della società di approdo. In ultima istanza, l'assimilazione viene considerata dall'autore come una pratica di adattamento che manifesta il desiderio di abbandonare la propria cultura di riferimento. Gli individui che appartengono a questa categoria preferiscono abbandonare il proprio bagaglio culturale per favorire l'assorbimento nel nuovo contesto. Il modello proposto da questo autore propone categorie interpretative utili a comprendere il comportamento del migrante che si muove tra più culture, ma è necessario ricordare, come affermato da Arends-Toth e van de Vijver (2004) che le strategie utilizzate possono essere differenti a seconda della situazione e del dominio della vita dell'individuo. Altri modelli ancora, distinguono strategie di acculturazione da ideali di acculturazione, evidenziando così la possibilità che non sempre il migrante sia in grado di muoversi tra più culture in modo pienamente consapevole (Navas et al., 2005).

In questo capitolo sono stati affrontati approfonditamente gli aspetti che, a livello migratorio interessano la realtà della vita familiare. Nei diversi paragrafi si è tentato di fornire uno spazio tematico al concetto di famiglia ed il suo ruolo definito entro il complesso percorso che guida gli individui oltre i confini dei loro paesi di origine. La famiglia è stata pertanto osservata in

differenti momenti del processo migratorio: prima della partenza, quando le negoziazioni tra i membri assumono centralità nella definizione del futuro del sistema a cui questi appartengono, la transnazionalità, momento in cui le relazioni tra gli interessati vengono messe a dura prova dalla lontananza e dallo spettro dell'assenza del caro e infine, il ricongiungimento, ennesima sfida a cui queste persone sono sottoposte. La complessità del fenomeno chiamava a considerare la moltitudine di fattori in esso implicati, alcuni di questi strutturalmente presenti nelle società che fanno da cornice allo spostamento, altri invece presenti nel sostrato simbolico delle relazioni, che legano gli individui che si trovano a viaggiare.

3. CONIUGALITÀ E GENITORIALITÀ

In questo capitolo, a differenza di quanto trattato nel precedente, verranno analizzati i fenomeni che interessano i rapporti tra i membri delle famiglie che hanno vissuto il processo migratorio. Come osservato infatti, la migrazione pone le famiglie nella condizione di dover affrontare sfide di vario genere, sia entro il contesto delle relazioni di coppia, sia per quanto concerne la funzione genitoriale che, coloro che attraversano i confini in cerca di opportunità, si trovano a dover svolgere. Le difficoltà che l'incontro con un nuovo contesto comporta derivano da una serie di fattori che rimandano all'enorme complessità generata dall'incontro di realtà molto differenti. In alcuni casi tale incontro può avere esiti negativi, in altri permette di cogliere l'importanza centrale dei legami che caratterizzano questi sistemi familiari e delle capacità trasformative di cui questi sono portatori. Se infatti, precedentemente, la famiglia è stata trattata come un sistema considerato nel suo complesso, soffermandosi spesso sulle sue caratteristiche strutturali e sui vissuti che ne connotano il clima generale, in questa parte l'attenzione sarà maggiormente concentrata sui legami che, di fatto, ne caratterizzano l'essenza. Nei primi paragrafi verrà quindi analizzata la dimensione coniugale delle relazioni tra marito e moglie che si trovano a sperimentare il movimento transnazionale. Si procederà poi a considerare il punto di vista dei genitori che, posti in una situazione senza precedenti, si trovano a dover rinegoziare il loro rapporto con i figli, soggetti attivi e partecipanti ai processi di socializzazione. L'ultima parte invece verrà dedicata proprio ai minori, i membri più giovani di queste famiglie, e ai percorsi che compiono nel trovare una loro dimensione esistenziale tra la loro cultura di origine e quella del contesto che li ospita.

3.1. Essere coniugi

3.1.1. Mutamenti della realtà coniugale nel processo migratorio

Nella prima fase di definizione delle traiettorie migratorie, come già affermato, i processi negoziali investono principalmente l'*household* rispetto alla coppia coniugale. Una volta però ottenuto il consenso della famiglia allargata, la realtà coniugale diventa luogo di costruzione di

differenti percorsi: alcune situazioni vedono i coniugi partire a breve distanza l'uno dall'altro, affidando ai parenti più stretti le cure dei figli, altri migranti partono in solitudine in vista di un ricongiungimento futuro che coinvolgerà sia il coniuge che la prole. La partenza di entrambi ovviamente permette di acquisire più velocemente le risorse necessarie ad avviare un processo di insediamento permanente (Bonizzoni, 2009). È evidente come la negoziazione della partenza tra i coniugi possa generare conflitti di varia intensità: non sempre i coniugi condividono l'idea di partire rispetto alle destinazioni e alla dimensione temporale della permanenza. Tali conflitti coniugali sono poi acuiti dalle caratteristiche stesse dei network che non permettono a tutti i familiari di accedere alle risorse da essi offerte in egual misura. Le offerte migratorie riguardano primariamente i singoli, specialmente nel caso in cui sia la famiglia di origine a fornire appoggio (Ambrosini, 2006). Tale tipologia di conflitto risulta essere più sfumata nel momento in cui solo uno dei coniugi possa usufruire di appoggi all'estero, cosa che, posiziona il secondo coniuge in una condizione di subordinazione, rendendo parte del progetto migratorio una scelta obbligata. In queste situazioni, ove la donna si potrebbe trovare in una posizione di potere negoziale maggiore, gli uomini possono trovare molto difficile accettare l'idea di rappresentare più un peso che una risorsa (Ambrosini, 2019).

La dimensione conflittuale è legata per entrambi i coniugi a intensi sentimenti di angoscia, connessi al timore dell'abbandono e del tradimento. Le conseguenze di tali abbandoni sono però spesso diverse per uomini e donne, a causa del maggior senso di responsabilità delle donne rispetto alla prole e alle famiglie di origine (Bonizzoni, 2009). La mobilità geografica ha quindi un forte impatto emotivo per chi parte così come per chi rimane e sentimenti legati alla nostalgia e al senso di colpa fanno parte dell'esperienza del migrante (Boccagni & Baldassar, 2015).

Una volta negoziata la partenza tra i coniugi, la migrazione entra nella sua seconda fase, quella della transnazionalità, e qui, per coloro che si occupano di questo aspetto, la dimensione emotiva risulta assumere un valore centrale (Boccagni & Bonizzoni, 2013). La ricerca su queste tematiche ha fatto emergere le incomprensioni, le tensioni e le difficoltà dei migranti nel confrontarsi quotidianamente con i legami affettivi, siano essi legati alla realtà coniugale che

alla realtà genitoriale. Queste difficoltà emergono in relazione ad una moltitudine di ostacoli materiali, tecnologici e culturali che rendono problematico il mantenimento delle relazioni e la possibilità di comunicare i sacrifici giornalieri ai propri cari (Svasek, 2008; Boccagni & Bonizzoni, 2013). Analogamente però, altri studi hanno evidenziato la capacità di molti migranti di prendersi cura dei propri affetti seppur a distanza, soprattutto grazie allo sviluppo dei mezzi di comunicazione (Madianou & Miller, 2013). Un primo elemento da considerare entro la dimensione transnazionale è quello dalla dispersione spaziale. La migrazione determina primariamente una frammentazione della famiglia: questa può generare talvolta una riduzione numerica del gruppo familiare rimasto in patria, oppure, nel caso in cui, il bambino venga affidato alle cure di terzi, un aumento del numero di persone che orbita intorno alla cura della prole. Indipendentemente dalla struttura che la famiglia assume, la partenza di un membro obbliga chi rimane a ridefinire i compiti di ciascuno sulla base delle caratteristiche e delle funzioni precedentemente svolte da chi è partito (Lagomarsino, 2010). Il fatto che però la migrazione comporti dei cambiamenti non significa che questi siano sempre la causa di una disintegrazione familiare. Quando infatti si guarda ai rapporti tra i membri della famiglia, e in particolare quelli coniugali, si tende a sottovalutare il ruolo delle crisi precedenti, additando tutti gli effetti negativi osservabili al processo migratorio stesso. Considerando invece l'intera storia familiare si può osservare come, in realtà, la mobilità possa essere anche solo un fattore facilitante, che permette l'attuazione di separazioni già volute, ma a volte non realizzabili nel contesto di origine (Sorensen, 2008; Acosta, 2004). Le ricerche sottolineano infatti come la migrazione sia decisamente più frequente in coppie problematiche e spesso, le donne che si spostano oltre confine, sono già separate o divorziate ancora prima di partire. Questo non significa che la migrazione non sia un evento stressante e critico, ma solamente che l'esito della stessa – espresso sia in termini di rafforzamento dei legami, che in termini di dissoluzione degli stessi – varia in funzione della capacità dei soggetti coinvolti di attivare risorse adeguate alle sfide che si presentano loro (Lagomarsino, 2006). A fronte di questo discorso occorre sottolineare che in alcuni casi la migrazione abbia perfino un effetto benefico su quelle situazioni in cui la coppia è particolarmente conflittuale. Se la famiglia prima della migrazione

viveva una situazione di violenza, per esempio, l'assunzione dei compiti di cura può risultare particolarmente complicata, nonostante la compresenza di entrambi i partner. L'allontanamento di uno dei due permette quindi di ricreare condizioni familiari più serene per tutti e spesso viene giudicato, da coloro che ne sperimentano i risultati, come positivo (Lagomarsino, 2010).

Una volta superata la prova della distanza, la famiglia deve poi confrontarsi con il ricongiungimento. Nel considerare questo momento della migrazione si tende a dimenticare l'influenza che le norme italiane hanno sui nuclei familiari ricongiunti. Se infatti la partenza di un membro, come indicato poc'anzi, comporta una riorganizzazione di ruoli e compiti, la "nuclearizzazione" del sistema familiare, obbligata dai vincoli voluti dalla legge italiana, comporta tipicamente uno stravolgimento complessivo di varie dimensioni di funzionamento. Il cambiamento nei ruoli familiari è un fenomeno che si declina differentemente a seconda del processo di acculturazione e pertanto risente delle caratteristiche della società di origine così come della società di approdo (Della Puppa, 2010).

Uno studio condotto da Gennari e Accordini (2011) analizza differenti dimensioni del vivere coniugale in relazione ai cambiamenti che questo subisce durante il percorso migratorio. Gli aspetti presi in esame riguardano la riorganizzazione di pratiche e rappresentazioni relative ai ruoli familiari entro la coppia coniugale in relazione all'incontro tra la cultura ospitante e la cultura di approdo. Nel caso delle coppie provenienti dal Marocco la migrazione non pareva aver intaccato il funzionamento complessivo del nucleo familiare. Secondo quanto è emerso dalle interviste, infatti, marito e moglie mantenevano i loro ruoli all'interno del sistema e, mentre l'uomo conservava il suo ruolo di *breadwinner*, alla donna spettava la cura della casa e dei figli: a questa poteva essere concesso dal marito di lavorare, a patto che tale operazione non interferisse con i suoi doveri verso la casa. Nonostante però questa visione rigida, emergeva, malgrado la presenza di sentimenti ambivalenti da parte dei mariti, anche la consapevolezza che i tempi e il contesto di vita fossero mutati e che di conseguenza fosse naturale aspettarsi un cambiamento nel modo in cui le donne consideravano e rappresentavano il loro ruolo. Sebbene quindi in tutte le coppie permanesse un modello di riferimento patriarcale, la migrazione si configurava come una frattura, un evento capace di portare gli interessati a ripensare ai modelli

acquisiti in patria sotto una nuova luce più critica. All'interno del pool di intervistati non mancavano però anche le coppie che si erano trovate a riproporre immutati gli stessi modi di vivere la coniugalità acquisiti in patria. Queste realtà erano tipicamente più isolate a livello sociale e vivevano una sofferenza più marcata per la mancanza della famiglia estesa e della rete amicale nel paese di approdo.

Il secondo gruppo di migranti intervistati proveniva dalle Filippine: in questo caso erano le donne a raggiungere l'Italia in qualità di apripista e spesso trascorrevano molto tempo in solitudine prima di ricongiungersi ai mariti. Ciò comportava maggiori livelli di indipendenza nella gestione economica e non della vita quotidiana. La maggior parte di queste donne raccontava di essere soddisfatta di questi sviluppi inattesi e di aver vissuto una riorganizzazione dei compiti più equa una volta ricongiunti i mariti. Solo in un paio di casi questo non era avvenuto per cui, una volta ricongiunto, il marito aveva ristabilito le modalità precedenti alla migrazione ciò accadeva primariamente per quelle donne che provenivano dalle aree rurali del paese di origine. Due aspetti che rimanevano tipicamente invariati in questi contesti erano quelli relativi alla religione e alla cura degli anziani. La religione, infatti, dimensione molto rilevante nella cultura filippina, costituiva un assetto simbolico che queste coppie mantenevano come terreno comune per rinforzare la coesione interna, spingendole ad insediarsi in aree in cui fosse possibile far parte di una comunità religiosa allargata. Un altro aspetto "sacro" era quello costituito dalla cura degli anziani che, appreso nella terra di origine e riproposto nella società italiana, costituiva un elemento di contrasto con la cultura ospitante. Alcuni aspetti del vivere coniugale venivano inoltre rilanciati dall'incontro con la comunità di approdo; tra questi è possibile riconoscere la sessualità che, in una condizione di maggiore lontananza dal controllo della famiglia di origine, permetteva di riscoprire un'intimità fisica, capace di migliorare considerevolmente anche il clima di dialogo della coppia. In sintesi, nel caso delle famiglie filippine, l'incontro con la cultura di riferimento della comunità ospitante pareva quindi aver generato tipicamente più sviluppi positivi che negativi.

L'ultimo gruppo di intervistati era costituito dalle coppie di origine pakistana, che si caratterizzavano per una riproposizione rigida dei modelli appresi in patria. Tra questi era

primariamente individuabile il valore ascrivito alla famiglia allargata rispetto a quella eletta. Gli uomini appartenenti a queste comunità, infatti, prima di ricongiungere i figli, favorivano la migrazione di fratelli e cugini, aiutandoli a regolarizzarsi e ad acquistare una casa. L'importanza della famiglia di origine veniva anche testimoniata dal fenomeno delle rimesse che, in questo caso, costituivano una motivazione centrale del viaggio migratorio. Tale dimensione di fedeltà alla famiglia di origine era anche testimoniata da pratiche che investivano la realtà coniugale. Molti giovani pakistani rientravano infatti in patria, anche dopo anni di permanenza all'estero, per sposarsi in modo tradizionale con donne scelte dalla famiglia, mai frequentate o conosciute prima del matrimonio. Il significato e il valore del matrimonio, secondo quanto emerso dalle interviste, non sembrava subire cambiamenti radicali nonostante l'esperienza migratoria: a livello simbolico l'unione tra due persone rimaneva tesa a dare continuità alla famiglia di origine, in modo tale che la prole potesse poi curarsi degli anziani una volta diventata adulta. Il matrimonio in questo senso veniva inteso come un rituale capace di dare valore alla donna che, in questo modo, acquisiva uno scopo, rafforzando la famiglia estesa. Nonostante ciò, l'incontro con la comunità ospitante produceva comunque cambiamenti osservabili. La donna infatti in questi contesti, in assenza di un legame diretto con la famiglia allargata, subiva un'amputazione relazionale dovuta alla mancata appartenenza ad una comunità femminile che invece era presente in patria. Tale condizione esponeva queste donne al rischio di soccombere alle pressioni del marito. Anche il marito però viveva la lontananza dalla famiglia con grande sofferenza, ritenendo spesso gravoso il fatto di essere l'unico in grado di portare risorse entro i nuclei ricomposti nel paese di approdo. Tuttavia, la "nuclearizzazione forzata" della famiglia comportava talvolta anche dei vantaggi. Tra questi, nelle interviste emergeva la riscoperta della relazione marito-moglie che diventava più intima e che, nei limiti di una cultura così rigidamente riproposta, diventava anche più flessibile. Tale intimità però a volte poteva generare anche problemi, la relazione coniugale infatti, non più mediata dalle famiglie di origine, rischiava di diventare più dolorosa, soprattutto in quei casi in cui la scelta del partner si era rivelata fallimentare.

In generale, secondo quanto osservato, quasi tutte le coppie dimostravano cambiamenti a vari livelli nel modo in cui era possibile adattare, nelle pratiche e nei ruoli, i valori della società ospitante con quelli della società di approdo. Questi adattamenti in alcuni casi erano capaci di dare vitalità alle realtà coniugali prese in esame, altre volte costituivano invece dei punti di criticità con cui fare i conti.

3.1.2. *La coppia mista*

Proporre una definizione univoca rispetto a ciò che il termine “coppia mista” indichi non è affatto cosa semplice. Secondo quanto affermato da Varro (2003), il concetto di *mixité* coniugale, proprio del dibattito francese in materia, permette di delineare uno spazio relazionale in cui si manifesta l’incontro tra aspetti culturali, etnici e religiosi che riguardano primariamente la società nel suo complesso. La coppia mista, quindi, non è solamente una realtà coniugale, le cui dinamiche relazionali sono centrate sulle differenze che esistono tra i partecipanti, ma anche un insieme di significati attribuiti dal corpo sociale alle diversità presenti nella coppia in un dato momento storico (Streiff-Fenart, 1994). Pertanto, se in alcuni contesti la *mixité* è determinata dall’incontro di elementi etnici o religiosi, in altri può essere connotata semplicemente dall’incontro di realtà socioeconomiche differenti. L’etichetta “coppia mista” è, pertanto, fonte di grande interesse da parte dell’indagine sociologica, proprio in funzione del suo essere una costruzione culturale relativa e posizionata entro un determinato contesto storico-culturale (Saraceno, 2007; Varro, 2003; 2012; Bagnato, 2009; Parisi, 2016). Nell’incontro tra i tratti che costituiscono i vari aspetti dell’identità di coloro che si trovano a vivere queste realtà, sono osservabili processi di negoziazione che rispondono sia alla necessità di creare un equilibrio di funzionamento entro la realtà coniugale, sia di rispondere alle pressioni provenienti dai contesti a cui questi individui partecipano. Fondamentale nel percorso di formazione e solidificazione del legame in queste coppie è il processo di doppia conoscenza reciproca: in primo luogo culturale, la cui comprensione è necessaria a gestire i conflitti relativi alle rappresentazioni di cui i partecipanti si fanno portatori e, in secondo luogo individuali, poiché come in ogni coppia

l'unicità dell'altro rimane terreno di incontro e scontro (Di Rosa, 2012). Altri processi di negoziazione che avvengono in relazione a queste realtà riguardano il legame con le famiglie di origine, con le reti amicali e con le comunità religiose di appartenenza. Se infatti talvolta la diversità rispetto a determinati argomenti, come le pratiche alimentari e la gestione della casa e del tempo, si configurano come spazi a bassa conflittualità capaci di creare ponti tra culture (Pace, 2008), il rapporto tra norme religiose divide ciò che è lecito da ciò che non lo è. Anche il tema del denaro, può divenire fonte di conflitto, in quanto, come già osservato, la realtà migratoria si lega profondamente al fenomeno delle rimesse, talvolta mal tollerate dal coniuge estraneo al significato simbolico di queste (Cerchiaro, 2017).

Le famiglie dei membri della coppia spesso non vedono di buon occhio l'unione. Si può far riferimento in questo caso, da parte delle famiglie italiane, al pregiudizio in proposito allo status sociale dell'individuo, che andrà a unirsi in matrimonio con la figlia o il figlio o, in altri casi, ai preconcetti legati alla religione dell'altro, che spesso evocano rappresentazioni angoscianti ascritte a culture patriarcali, sentite come prevaricanti rispetto ai valori fondanti della cultura ospitante. Anche le famiglie straniere, rimaste tipicamente in patria, spesso non accolgono con entusiasmo l'unione con persone di altre culture. In questo secondo caso, specialmente per quanto concerne le famiglie musulmane, il sistema di aspettative riguardo alla mascolinità del figlio giocano un ruolo molto importante (Cerchiaro, 2016). Il coniuge appartenente a questi contesti vive tipicamente in una condizione in cui è chiamato a confrontarsi con la paura di essere smascherato come non più aderente alle aspettative genitoriali, oppure all'implicita sensazione – talvolta foraggiata dalla famiglia stessa - di aver tradito la sua cultura di origine (Sayad, 1999) in due modi diversi: primariamente con l'abbandono che la migrazione comporta e in secondo luogo allontanandosi dalla sua identità culturale in favore dell'unione con il partner. Nei due contesti in cui l'uomo si trova a doversi muovere, deve mettere in pratica una nuova forma di mascolinità flessibile e strategica (Batnitzky, McDowell & Dyer, 2009): durante il rientro in patria, anche se accompagnati dalla moglie, gli uomini tendono a conformarsi alle rigide norme patriarcali imposte dal contesto, mentre durante la permanenza in Italia si adeguano alle prescrizioni della cultura ospitante più egualitaria. Nel secondo contesto citato,

agire in tal modo può significare sia gestire le divergenze culturali, separandole per non incontrare l'opposizione del partner, sia organizzare nuove modalità di funzionamento e rappresentazione ibride. Questa condizione può portare all'isolamento dalle famiglie di origine, così come da una rete amicale di connazionali a contatto con i quali la sensazione di "essere traditori" tende a riemergere. Queste coppie paiono infatti a ricreare reti amicali, grazie all'incontro con altre famiglie miste, aspetto che denota il bisogno di ricercare affinità negli altri, ma anche di rivendicare un modello di famiglia inclusivo e pluralista (Cerchiaro, 2017). La ricerca di somiglianze, alleanze e complicità nella scelta delle amicizie sottolinea l'importanza di queste risorse che, specialmente nel momento in cui il progetto generativo della coppia si compie, diventa fondamentale anche per trovare uno spazio entro cui discutere dell'educazione dei figli, terreno difficile entro un contesto così ricco di diversità (Cerchiaro et al. 2015).

Come già sottolineato anche l'identità religiosa svolge un ruolo centrale nella definizione delle dinamiche relazionali che interessano la coppia. Tale incontro tra le diversità religiose porta a volte a dare meno importanza alla propria religione e, spesso, a confinarla alla sfera privata (Houtman & aupers, 2007; Pollack & Pickel, 2007). Ne è prova il fatto che buona parte delle coppie superi l'opposizione delle rispettive istituzioni religiose, spesso preoccupate che le unioni tra questi individui comportino la perdita del monopolio religioso sui fedeli (Gritti, 2004), scegliendo di sposarsi con rito civile (Cerchiaro et al. 2015). Il tema si manifesta nuovamente alla nascita dei figli, quando diventa necessario decidere in che modo l'aspetto religioso verrà affrontato. Alcune coppie superano questo problema lasciando che siano i figli stessi a decidere quale religione seguire, altre invece creano nuove pratiche, trascendendo così la visione binaria dell'appartenenza all'una o all'altra religione e accogliendo una percezione non dogmatica del tema in questione (Cerchiaro, 2017). Altre coppie ancora si sposano con cerimonie separate per ciascuna religione, o con riti che incorporano entrambe le liturgie, aspetto che comunque indica particolari modalità di negoziazione entro il contesto della coniugalità (Di Rosa, 2012).

3.1.3. La violenza di genere nei processi migratori

La violenza di genere, la cui cornice interpretativa si rifà al costrutto di “*Intimate Partner Violence*”, viene definita dall’OMS (2012) come “qualunque comportamento entro una relazione intima che causi danno fisico, psicologico o sessuale a coloro che ne fanno parte”. Tale tipo di violenza è considerata come causa significativa di morbidità e mortalità (Heise et al. 1994). La definizione utilizzata identifica tre tipi di danni. Quelli fisici possono esser sia diretti – contusioni, fratture, tagli e ustioni – oppure indirettamente legati alla violenza – mal di testa, ipertensione, sintomi ginecologici e gastrointestinali. A questa tipologia si aggiunge poi l’insieme di effetti che tale tipo di trauma può generare a livello psicologico. Tra questi sono annoverabili disturbi d’ansia, sintomi tipici del disturbo da stress post-traumatico, dipendenza da sostanze e pensieri suicidari (Fischbach & Herbert, 1997). La letteratura in proposito informa del fatto che le coppie immigrate e rifugiate sono particolarmente vulnerabili al fenomeno: le donne migranti riportano infatti sia con maggior frequenza di aver subito episodi di violenza entro il contesto di coppia (dal 30% al 60%), sia una maggiore intensità degli stessi, se comparate alla popolazione generale dei paesi occidentali più ricchi (Hass, Ammar & Orlof, 2006; Vatnar & Bjørkly, 2010). Uno studio condotto da Colorado-Yohar, Tormo, Salmerón, Dios, Ballesta & Navarro (2012) svolto in Spagna, per esempio, sottolineava come tale tipo di violenza fosse tre volte più frequente nelle coppie Latino-americane e, fino a sei volte più frequente nei sistemi coniugali i cui membri provenivano dal Marocco. Diversi studi si sono interrogati sulle motivazioni alla base di tale fenomeno: alcuni, fondati sulla prospettiva ecologica, dividevano i fattori sulla base del livello a cui appartenevano - individuali, micro, meso e macro – (Guruge, Khanlou & Gastaldo, 2009), altre invece tentavano di individuare le cause sulla base delle rappresentazioni di genere iscritte nella cultura degli interessati (Gennari, Giuliani & Accordini, 2017). Alcuni fattori di rischio risultavano essere comuni a quasi tutte le ricerche in proposito, dimostrando così che le donne con status di residenza precario, difficoltà linguistiche nel confrontarsi con i servizi statali, isolamento dalla comunità allargata ed esperienze negative nel paese di origine erano quasi sempre implicate (Menjívar & Salcido, 2002). Anche il fatto di aver dovuto migrare in conseguenza dello scoppio di una guerra risultava essere un predittore affidabile in tal senso. Tale condizione, infatti, tendeva ad

accelerare la scelta di un partner in patria, avendo quindi poco tempo per conoscerlo a fondo e, in generale, soprattutto sugli uomini, poteva avere conseguenze particolarmente rilevanti sulla loro inclinazione a regolare i rapporti con la violenza e sulla loro capacità di fidarsi della compagna (Gupta et al. 2009). Altri fattori che sembravano esacerbare il fenomeno in questione riguardavano lo status socioeconomico della famiglia (Hyman et al. 2004), condizione entro la quale si manifestavano squilibri di potere evidenti, per cui il marito otteneva controllo, autorità e dominio sulla moglie, essendo il solo capace di generare profitti per la famiglia. Un'altra tradizione di ricerca identificava nelle variabili socioculturali i predittori più affidabili. Alcune culture sono infatti portatrici di una serie di norme, credenze e valori che tendono a legittimare la violenza domestica e che, se tali aspetti vengono mantenuti anche nel contesto ospitante, contribuiscono al perpetrarsi di condotte abusive e impediscono alle donne di cercare aiuto (Vives-Cases et al., 2013).

In particolare, la letteratura scientifica relativa allo studio del legame tra religione islamica e violenza domestica si è focalizzata prevalentemente su tre aspetti chiave, capaci di rendere conto del ripetersi di episodi di violenza entro queste realtà coniugali. La prima di queste dimensioni è quella costituita dall'attitudine verso i ruoli di genere tradizionali. L'aderenza a tali rappresentazioni parrebbe facilitare la violenza e procurerebbe giustificazioni culturali per i comportamenti abusivi (Bhanot & Senn, 2007), incoraggiando contemporaneamente la tendenza da parte delle donne a considerarsi causa di tale comportamento (Abu-Ras, 2007). Poiché infatti nella cultura islamica l'uomo viene considerato come depositario del dovere di preservare l'onore della famiglia, è naturale che questo sia autoritario, ove invece la donna viene glorificata nella sua obbedienza (Kulwicki, 2002). L'esercizio di tale autorità fornisce una giustificazione per l'uso della violenza atta a disciplinare il comportamento della donna, cosa che conduce a vari livelli di accettazione da parte della stessa (Ibrahim & Abdalla, 2010). La seconda dimensione affrontata riguarda il tema dell'integrità familiare e dell'onore. Ogni membro del sistema è chiamato a svolgere il suo ruolo nel fare in modo che la famiglia appaia rispettabile (Ammar, 2007), cosa che può avvenire solo laddove la famiglia resti unita e non esponga alla comunità esterna ciò che avviene al suo interno. Il divorzio in questo contesto è stigmatizzato e

disapprovato, così come sono considerati disonorati i figli delle famiglie che affrontano questo processo (Levitt & Ware, 2006). L'ultima dimensione fondamentale, già menzionata in precedenza, riguarda l'isolamento sociale nel contesto ospitante. Tale isolamento, anche se vissuto in misura minore dagli uomini, ha un impatto particolarmente rilevante sulle donne che, private della protezione della famiglia di origine, diventano del tutto dipendenti dai mariti. Per questa ragione si tende a considerare le donne come doppiamente isolate, da una parte tenute lontane dalla vita sociale occidentale per paura che ne assorbano i valori, dall'altra isolate dai legami in patria (Abraham, 2000; Giuliani & Tagliabue, 2015). Tale isolamento contribuisce a complicare enormemente il processo di ricerca di aiuto, che in molti casi non può neanche cominciare (Cainkar & Del Toro, 2010). Secondo uno studio condotto da Gennari, Giuliani e Accordini (2017) emergeva come tali condizioni non fossero però le medesime per tutti i gruppi etnici: mentre infatti le coppie pakistane mostravano condizioni più critiche, le famiglie egiziane e marocchine tendevano ad essere più aperte verso il clima culturale del nuovo contesto, sia per quanto concerne l'eventualità di un divorzio, sia per quanto riguarda la possibilità di permettere alle mogli l'accesso al mondo del lavoro. In ogni gruppo esaminato tuttavia emergeva la percezione che il compito ultimo della donna fosse quello di tenere unita la famiglia a dispetto delle condizioni; il divorzio era visto come un processo molto vergognoso, se non semplicemente inattuabile e in generale il contatto con l'esterno era visto con sospetto.

La difficoltà linguistica gioca un ruolo importante nel processo di isolamento della donna. Se infatti, tipicamente la violenza domestica viene denunciata più raramente nelle comunità migratorie, è anche vero che, con il passare del tempo, le differenze riscontrate in tal senso tra la popolazione autoctona e quella migrante tendono a ridursi e, laddove le donne riescano ad apprendere la lingua locale e a conoscere il funzionamento dei servizi disposti in loro soccorso, la differenza diminuisce ulteriormente (Gupta et al., 2010).

Quanto affermato in linea di massima potrebbe però non applicarsi analogamente a quelle condizioni in cui la donna si muove come primomigrante. Tale considerazione può essere intuita a partire dalle motivazioni individuate come causa della violenza domestica. Se infatti la donna è in grado di apprendere la lingua per prima e costruire una rete di supporto entro il paese

ospitante, la condizione di isolamento non sussiste e pertanto la violenza domestica potrebbe diventare un fenomeno più raro.

3.2. Essere genitori

3.2.1. Genitorialità nel processo migratorio

Secondo quanto affermato da Grillo (2008) la famiglia è: “un costrutto sociale, entità concettuale, ordine morale e insieme di pratiche sociali e culturali reali” (p. 19). Attraverso questa definizione è possibile rendere conto dell’esperienza migratoria di individui che costruiscono il proprio ciclo di vita, le proprie scelte riproduttive e le pratiche di cura tra contesti culturalmente diversi (Van Hook & Glick, 2020). La concezione occidentale di famiglia, come nucleo costruito intorno ad una dimensione coniugale, porta talvolta a concepire in modo etnocentrico le famiglie appartenenti ad altre culture, finendo per trascurare la pluralità dei modi di fare famiglia (Grilli, 2019) ed escludendo le nuove configurazioni di genitorialità presenti nei contesti di incontro tra più culture (Giuffrè, 2018). Comprendere queste realtà significa quindi abbandonare l’idea che esista un modo migliore di costruire ciò che riguarda il sistema familiare e approfondire invece le dinamiche che portano alla formazione di quei nuclei, le cui caratteristiche appaiono così particolari. Per fare ciò bisogna, prima di tutto sottolineare la centralità del concetto di “*doing family*” termine che descrive il percorso che le famiglie mettono in atto per adattarsi al nuovo contesto: un percorso che comporta implicazioni sociali legate al fatto di aderire a regole precise e far proprie specifiche percezioni del contesto ospitante (Strasser et al., 2009). Questo significa ripensare e adattare i significati attribuiti ai rituali e alle routines familiari di cui i migranti hanno fatto esperienza nel loro contesto di origine (Rania et al., 2019). In molti casi poi, in cui il modello di famiglia tradizionale era profondamente inscritto nei codici e nelle rappresentazioni dei membri, la pratica del “*doing family*” si legava al concetto di “*doing gender*”, termine teso a indicare il processo di interiorizzazione (e negoziazione) di rappresentazioni di genere in grado di strutturare il vivere familiare (West & Zimmerman, 1987). In uno studio condotto da Rania, Pinna e Coppola

(2021), il cui scopo era indagare la percezione che le famiglie e gli operatori del sociale hanno della “genitorialità” e del “*doing family*” è emerso come quest’ultimo processo venisse sentito dalle famiglie come strettamente connesso al tema del lavoro, aspetto verso cui entrambi i genitori delle coppie analizzate sembravano essere intensamente investiti. Altri aspetti centrali nelle pratiche di costruzione della dimensione familiare riguardavano la religione, la partecipazione alla rete sociale e il rispetto delle regole. Tali fattori risultano essere anche necessari all’adattamento entro il contesto lavorativo e sociale (Fabio et al., 2019; Strasser et al., 2009). Dal punto di vista degli operatori sociali emergeva invece l’importanza della transizione alla genitorialità; il figlio rappresentava secondo loro un’opportunità per la famiglia di connettersi con la società ospitante, in quanto motivo di inserimento entro attività educative. Il ruolo di mediazione tra famiglia e contesto di approdo che il figlio svolge verrà tuttavia trattato nei paragrafi successivi.

Adattarsi al contesto ospitante implica quindi anche rinegoziazioni in proposito alle pratiche prescritte a ciascun ruolo di genere, specialmente per quanto concerne il tema della genitorialità. Il genitore migrante si trova a dover ricostruire il proprio ruolo entro il contesto familiare a partire da una negoziazione dei modelli di maternità e paternità, che rimandano a codici culturali e simbolici differenti (Crivellaro, 2017).

Se infatti è vero che entro i modelli familiari di molte famiglie migratorie le madri vengono considerate – e si considerano – come naturalmente più abili nel sintonizzarsi sui bisogni dei figli, pur riconoscendo il coinvolgimento dei padri nella relazione con i figli, molte di queste aspirano a modelli di cura fondati su una maggiore condivisione che valorizzi di più la figura paterna (Pontrandolfo, 2007; Crivellaro, 2013). Nell’incontro con la cultura ospitante così, ai padri viene spesso riconosciuto un ruolo che trascende il semplice sostentamento economico e tocca la dimensione affettiva, cosa che, favorisce il benessere e lo sviluppo del bambino (Hays, 1996). Pertanto, uno dei fenomeni che nel corso della transizione alla genitorialità si osserva è lo spostamento da una concezione dei ruoli basata sulla complementarità, ad una fondata sulla intercambiabilità (Crivellaro, 2021). Anche il tradizionale ruolo di moglie e madre, come già evidenziato, va spesso incontro a cambiamenti. Le donne continuano a svolgere un ruolo

centrale nell'educazione del figlio, sostenendo il processo di mediazione tra tradizione e modernità, identità e integrazione (Villano & Zani, 2004; Di Vita & Granatella, 2006). Anche in questo caso però, l'intercambiabilità dei ruoli segna una transizione dal modello precedente di funzionamento: anche se le donne migranti tendono a rimanere impiegate in mestieri che ne sottolineano la funzione di cura, la loro esistenza relegata al contesto familiare tende a venir meno (Balsamo, 2003). Raggiungere un equilibrio nella mutevolezza delle situazioni di vita pone le famiglie in una condizione di incertezza rispetto al loro assetto di convinzioni e di comportamenti (Ciulla, Garro & Vinciguerra, 2010). La rete sociale, in questo frangente gioca un ruolo di primaria importanza, infatti in patria la donna è assistita e guidata: la sua famiglia allargata tipicamente fornisce indicazioni sul lavare, cullare, massaggiare e dar da mangiare al bambino. In questi contesti in cui la donna viene preparata a non spaventarsi di fronte all'alterità del bambino, alle sue esigenze e alla sua personalità, essa diventa madre e lo fa a partire da un sistema che la struttura attraverso l'interazione, modellandone e definendone il comportamento. Privata di questa dimensione essa può affrontare la maternità con un livello di angoscia tale da rendere difficile il compito (Moro, 2002). Per le donne quindi, i cambiamenti legati al processo migratorio creano difficoltà nel percorso di rielaborazione dell'identità, che le coinvolge a partire dal periodo di gravidanza e le espone a momenti di vulnerabilità sia psichica che culturale (Moro, 2010). Emerge così nuovamente l'importanza del padre che, anche se, in particolare nella cultura islamica, svolge un ruolo limitato nella cura dei figli, nei nuovi contesti è chiamato a trasmettere valori e tradizioni legati alla sua cultura e religione, fin dai primi anni di vita (Ciulla, Garro & Vinciguerra, 2010).

Il bambino in questo percorso non è soggetto passivo. Nell'interazione tra genitore e figlio, infatti, quest'ultimo è chiamato ad appropriarsi della cultura di cui, durante e dopo i processi di adattamento, i genitori si fanno portatori. In questi termini il bambino svolge quindi un processo attivo di compartecipazione (Anolli, 2011) in cui si trova a fare esperienza di una nicchia evolutiva (Super & Harkness, 1986) entro la quale egli sperimenta abitudini, luoghi e la personalità di coloro che si prendono cura di lui. Un elemento fondamentale dell'ambiente che si crea in questa nicchia evolutiva è definito dal modo in cui i genitori rappresentano il figlio e

dal modo in cui dovrà crescere. Tali “teorie”, che sono parte della cultura di origine e si sviluppano a contatto con la cultura ospitante, sono definite etnoteorie parentali e rappresentano le idee dei genitori sui propri figli, su cosa sia importante fare per loro e su cosa voglia dire essere buoni genitori. Questo argomento verrà però approfondito nei prossimi paragrafi.

3.2.2. *Genitorialità e coppie miste*

Come evidenziato nei paragrafi precedenti, la famiglia mista si configura come un luogo privilegiato in cui si incontrano varie diversità e dove si crea uno spazio di mediazione di regole, diritti e doveri nella relazione e nelle pratiche di *parenting* (D'Ignoti, 2010). I genitori in questo caso particolare sono chiamati a svolgere due compiti fondamentali: da una parte devono infatti garantire ai figli l'accesso al sistema culturale di entrambi i genitori e, dall'altra, devono sostenere i figli nel processo di costruzione della propria identità (Gozzoli & Regalia, 2005). Per fare ciò è necessario che la coppia abbia trovato strategie adeguate a gestire le differenze e le appartenenze sulla base della percezione che la famiglia ha di sé. Bordogna (1996) identifica tre strategie differenti messe in atto per realizzare tale compito e in funzione di queste la famiglia si potrà percepire come cosmopolita, assimilata al gruppo di maggioranza, oppure come conflittuale, pertanto incapace di trovare soluzioni creative ai problemi che emergono dall'incontro delle differenze. Nel primo caso i coniugi si trovano a muoversi in un clima di rispetto e accettazione della loro diversità culturale, scelgono quindi di mantenere la coesione entro la coppia e di rimandare al futuro quelle scelte che, per esempio, riguardano l'appartenenza religiosa. Questa condizione permette ai figli di sperimentare una doppia appartenenza, attribuendo equo valore alle due origini. In alcuni casi questo può addirittura comportare la creazione di una “terza cultura”, capace di racchiudere in sé entrambe le origini dei partner (Andolfi, Mascellani & Santona, 2011). Nel secondo caso, quando la famiglia promuove un'assimilazione al contesto ospitante, la cultura del genitore straniero viene messa da parte in favore di quella ritenuta più funzionale. La famiglia può infine trovarsi in una condizione di conflittualità, di solito acuita dall'isolamento dal contesto ospitante. I figli di

solito percepiscono molto chiaramente queste difficoltà e vivono in modo problematico l'appartenenza a due culture. Tale condizione può portare i figli a maturare una certa confusione rispetto al senso della propria identità, situazione che si può manifestare sotto forma di rifiuto verso una cultura e un sovrainvestimento nell'altra, oppure maturando una condizione di trasformismo culturale mancante di un'appartenenza sicura (Gozzoli & Regalia, 2005). Quest'ultima situazione non è necessariamente foriera di malessere per chi si trova a viverla. Anche in famiglie in cui la differenza è negoziata, adeguatamente i figli possono apprendere una strategia definita da LaFramboise, Coleman & Gerton (1993) di "alternanza" secondo cui la scelta della lingua e dei comportamenti da mettere in atto risulta essere situazionale, riflettendo appunto una doppia appartenenza (Matute-Bianchi, 1986). La scelta di quale pratica sia più adeguata dipenderebbe da una sorta di *priming* e verrebbe pertanto attivata da stimoli situazionali capaci di garantire l'accesso a riferimenti culturali pertinenti, innescando così quello che Anolli (2011) definisce *cultural frame switching*.

I due aspetti, che appaiono essere più rilevanti nel processo di trasmissione di pratiche culturali ai figli, riguardano il tema della lingua e quello della religione (Bordogna, 1996). Rispetto a quanto affermato poc'anzi sul tema dell'alternanza, il linguaggio parlato assume di nuovo un'importanza centrale. La capacità di gestire la propria identità in funzione dei contesti e delle appartenenze, tipica di alcuni individui che si trovano a metà tra due culture, si manifesta infatti nel cosiddetto "*bilinguismo filiale*" (Novara & Lavanco, 2013). Tale condizione è il risultato della scelta presa dai genitori di trasmettere alla prole le competenze utili a comunicare in entrambe le lingue, processo che potrebbe risolversi in termini di abilità in modo asimmetrico. La lingua trasmessa al figlio è normalmente molto importante per i genitori poiché, oltre ad essere di per sé simbolo di un corredo valoriale, essa diventa per il genitore migrante parte di un vissuto identitario e culturale, che si lega profondamente alla paura di perdere ciò che si è (Di Rosa, 2012). Anche la scelta del nome del bambino diventa un terreno di scontro, poiché anch'essa descrive una forma simbolica di appartenenza primordiale. Soprattutto nelle coppie che provengono da culture molto distanti, il nome scelto è capace di neutralizzare o di manifestare l'appartenenza etnica. Le strategie di neutralizzazione possono essere molteplici in

questo campo, i genitori possono infatti scegliere un nome universale o dare al bambino due nomi diversi che rimarchino la doppia origine (Streiff-Fenart, 1994), modalità che permette di evitare il conflitto. Anche in questo caso però, il semplice fatto che uno dei due nomi abbia la precedenza sull'altro informa sul valore attribuito alle due discendenze (Gozzoli & Regalia, 2005). È proprio in funzione dell'importanza di questi aspetti, specialmente quelli linguistici che, spesso, nonostante il tentativo della coppia di utilizzare un approccio misto, ossia che permetta la biculturalità (Caballero et al., 2008), le dinamiche che costituiscono la trasmissione sono caratterizzate da aperture e resistenze. Tali processi configurano un'identità dialogica che trova il suo valore e il suo limite nel continuo attraversamento di confini talora da rispettare, talora da varcare con curiosità (Scardigno, Pastore & Mininni, 2019).

3.2.3. *Le etnoteorie parentali e gli obiettivi di socializzazione*

La genitorialità è un processo culturale che incarna credenze condivise e comportamenti che vengono adattati a differenti condizioni ambientali. Secondo questo assunto le strategie genitoriali possono essere concettualizzate secondo il principio per cui esse sarebbero tese a incarnare differenti priorità culturali: da una parte il bisogno di relazione e dall'altra quello di autonomia. Tale enfasi, posta su uno dei due bisogni, sarebbe tesa alla sensibilizzazione del bambino verso l'acquisizione di modalità adattive di relazione nel contesto vissuto (Keller, 2012; Keller & Otto, 2011). Le strategie genitoriali, secondo il modello ecoculturale di Keller e Kartner (2013), sono rappresentazioni e comportamenti organizzati in livelli gerarchici e interconnessi, costruiti in base a obiettivi di socializzazione, etnoteorie parentali e comportamenti genitoriali. Gli obiettivi di socializzazione possono essere definiti come mete che il bambino dovrebbe raggiungere secondo il genitore, relativamente ai bisogni citati poc'anzi (Carra, Lavelli, Keller & Karner, 2013). Le etnoteorie parentali, termine che si rifà al concetto di nicchia di sviluppo proposta da Super e Harkness (1986), consisterebbero invece in un insieme di credenze organizzate secondo una scala di rilevanza e relative a quali comportamenti genitoriali siano adeguati. Tali credenze incorporano sia idee sulla natura del

bambino, dei genitori e del sistema familiare, sia convinzioni su domini più specifici, per esempio metodi per mettere il bambino a dormire, come farlo giocare, come nutrirlo o come gestirne lo sviluppo sociale (Harkness et al., 2007). Siccome tali costrutti sono culturalmente fondati si può desumere, rispetto a quanto affermato sul tema dell'acculturazione da Berry (1980), che queste siano passibili di mutazioni quando si verificano contatti tra culture differenti. In particolare, secondo una concezione interculturale, l'incontro tra due retroterra culturali differenti si manifesterebbe sotto forma di cambiamento nelle pratiche concrete di vita delle persone. In quest'ottica l'essere umano non è il prodotto della sua cultura ma è colui che la produce e riproduce (Tardif-Williams & Fisher, 2009) e, di conseguenza, le sfide che le famiglie migratorie devono affrontare riguardano la gestione dell'ambivalenza tra il desiderio di mantenere – attraverso le loro pratiche – modelli genitoriali legati alla loro origine e il desiderio di integrarli nella cultura ospitante (Carra et al., 2013). Partendo quindi dall'assunto che la famiglia abbia il potere di rimodellare la cultura in cui è inserita attraverso il suo agire relazionale, osservare le pratiche che regolano le interazioni genitore-bambino diventa un mezzo per comprendere quei processi culturali che si manifestano in una logica di influenzamento reciproco (Ciulla et al., 2010).

In proposito di tali pratiche, Keller (2007) propone un modello sul *parenting* che presuppone l'esistenza di sei sistemi comportamentali manifestati universalmente dai caregiver. La combinazione di questi dà origine a tre principali stili genitoriali prototipici, identificati in relazione all'enfasi sull'obiettivo di socializzazione che incarnano. Il primo di questi è lo "*stile prossimale*", caratterizzato da contatto fisico marcato nel gioco e associato a scambi vocali sincronici (Keller, Otto, Lamm, Yovsi & Kartner, 2008); tale modalità è orientata allo sviluppo di una relazionalità gerarchica, obiettivo di modelli culturali tipici di famiglie tradizionalmente appartenenti alle società rurali (Keller & Kartner, 2013). Tale stile è quindi orientato sulla base di obiettivi che enfatizzano il ruolo dell'obbedienza, del rispetto delle gerarchie familiari e della responsabilità verso l'altro (Keller et al., 2006). Il secondo di questi è lo "*stile distale*" tipico, invece, delle strategie genitoriali messe in atto dalla classe media delle zone urbane nei paesi occidentali. Questa modalità di relazionarsi al bambino è caratterizzata da giochi che

coinvolgono oggetti, scambi vocali sequenziali, contatto faccia a faccia e conversazioni in cui l'infante è riconosciuto come interlocutore (Keller et al., 2008; Lavelli, 2007). Questa strategia genitoriale è orientata sulla base di obiettivi volti allo sviluppo dell'autonomia, dell'individualità e della fiducia in sé stessi (LeVine & Norman, 2001). Esiste poi un terzo stile, forma ibrida che assume parte delle caratteristiche dei due precedenti. Quest'ultimo enfatizza sia l'autonomia che le responsabilità relazionali sulla base dell'adesione ai valori familiari e al rispetto per gli anziani (Kagitcibasi, 2007). Tale modello sarebbe tipico delle famiglie abitanti in contesti urbani di realtà non occidentali. Le modalità di interazione madre-bambino prescelte sono quindi in parte orientate allo stile distale, mantenendo però come prioritaria la trasmissione dell'organizzazione relazionale entro il contesto familiare (Keller, 2007; Miller & Luthar, 1989).

Le etnoteorie parentali sono quindi osservabili nello stile di *parenting* e trovano la loro manifestazione più evidente nelle routine familiari (Van Oudenhoven & Ward, 2013). Esse sono strettamente collegate agli obiettivi di socializzazione, in quanto, le modalità educative sono costruite intorno alla priorità data a ciascun tratto che il genitore vuole veder sviluppato nel bambino. Secondo uno studio di Durgel, van de Vijver e Yagmurlu (2012) che sottolineava le differenze tra le aspettative e le pratiche educative di madri autoctone e turche nel contesto olandese, le madri olandesi, rispetto alle madri turche, tendevano ad aspettarsi che i figli si sviluppassero prima. Dalle interviste emergeva infatti come le prime considerassero i figli come individui con abilità e competenze che dovevano essere sviluppate al più presto, sintomo di una cultura di riferimento individualista. Le madri turche invece tendevano a percepire il bambino in una dimensione più propriamente infantile e, pertanto, erano più concentrate sulla creazione ed il mantenimento di buone relazioni con la prole (Kagitcibasi, 2007). Analogamente, in un altro studio condotto da Rebora e Rania (2017), venivano comparati gli stili genitoriali di famiglie italiane ed ecuadoriane. In base a quanto emerso le ultime erano inclini a considerare lo stile educativo delle prime come troppo permissivo e incapace di tramettere i valori di obbedienza legati alla cultura di riferimento. In entrambi i casi, le modalità educative prescelte sembravano organizzarsi intorno al dialogo e al confronto, ma le madri ecuadoriane tendevano a sottolineare

maggiormente l'importanza dell'impegno intergenerazionale, segno di uno stile che privilegia, in parte, la relazionalità rispetto all'individualismo. Un ultimo risultato interessante, rispetto alle modalità di *parenting* nell'incontro tra contesti culturali differenti, era offerto da uno studio condotto da Carra, Lavelli, Keller & Kartner (2013). In questo caso i contesti di origine delle madri, il cui stile era messo a confronto, erano quelli relativi all'Africa Occidentale e quello italiano. Le madri provenienti dal contesto Africano non modificavano il loro stile genitoriale (in quel caso di stampo prossimale) in funzione del contatto con il contesto ospitante. In particolare, il comportamento di stimolazione fisica del bambino tendeva a rimanere immutato anche se non era condiviso dallo stile dominante del contesto di approdo. Questo fenomeno potrebbe essere dovuto al fatto che, nel contesto di origine, tale tipo di stimolazione è considerata come simbolo di buone pratiche genitoriali e foriera di benessere per il bambino (Lohaus et al., 2011). In funzione di tale osservazione si può riconoscere come i comportamenti centrali nel concetto di genitorialità delle culture di origine siano molto resistenti al cambiamento rispetto a comportamenti considerati più "periferici". Tale affermazione concorda inoltre con l'assunto per cui l'acculturazione sia un processo a dominio specifico, ossia un percorso di adattamento capace di interessare alcune aree di funzionamento e di lasciarne intatte altre (Schwartz, Unger, Zamboanga & Szapocznik, 2010).

3.3. Essere figli

3.3.1. Il ruolo dei figli tra famiglia e contesto ospitante

La formazione di una nuova generazione, nata da famiglie con un passato migratorio, costituisce un fattore di evoluzione nelle società riceventi, ma anche una sfida per la coesione sociale (Ambrosini & Molina, 2004). Definire però chi siano coloro che appartengono a queste seconde generazioni non è semplice: con questo termine, infatti, si fa riferimento ad un gruppo molto eterogeneo di persone, con percorsi e vissuti tipicamente differenti. Vengono considerati come parte di questa categoria coloro che sono nati e cresciuti nella società ricevente, coloro che sono stati ricongiunti ad un genitore migrante dopo un prolungato processo di socializzazione nel

paese di origine, ma anche i figli nati da coppie miste (Ambrosini, 2020). Per tale ragione, definire un percorso univoco attraversato da questi minori non può che configurarsi come una generalizzazione inadeguata a restituire la complessità del fenomeno. Non entrando però nel merito di quello che la singola esperienza migratoria comporti, è possibile definire quali siano i ruoli entro i sistemi familiari e le dinamiche intergenerazionali che in funzione di questi si producono. Se la migrazione è infatti un processo entro il quale i ruoli costitutivi della famiglia vengono rinegoziati, il rapporto tra genitori e figli non fa eccezione. Questo processo è osservabile in modo particolare nel momento in cui il bambino viene inserito nel contesto scolastico. In questa situazione si trova infatti ad acquisire molto rapidamente competenze linguistiche e ad assumere un ruolo di mediazione tra la famiglia e i servizi (Balsamo, 2003). Tale condizione sfida l'autorità del genitore e, specialmente nel caso delle famiglie provenienti da paesi i cui sistemi sono costruiti intorno al lignaggio, mette il bambino in una condizione di potere inconcepibile agli occhi dell'adulto (Di Carlo, 1986). Così, spesso, di pari passo con l'acquisizione da parte del bambino – e poi dell'adolescente – di competenze e di valori propri della cultura ospitante, si acuisce un conflitto intergenerazionale. Tale conflitto è frutto di richieste ambivalenti: da una parte il minore è messo nella condizione di esercitare potere attraverso i processi di mediazione, dall'altra viene spinto a sottomettersi all'autorità paterna (Balsamo, 2003). Questa situazione, in cui i figli si trovano ad essere più competenti dei padri, oltre a indebolire le figure genitoriali, può causare un senso di vergogna rispetto all'incapacità degli adulti di riferimento. Il rischio insito in tale processo si manifesta nella rottura dell'unità familiare e nel disorientamento affettivo e valoriale che ne consegue. Il ragazzo, in queste situazioni, può sentirsi spezzato fra due mondi tendenzialmente molto diversi e non comunicanti, da una parte quello familiare – spazio degli affetti più intimi -, dall'altra quello esterno della socializzazione con i pari, fondamentale alla costruzione della sua identità (Grasso, 2015). Come già indicato, infatti, la formazione identitaria rappresenta il compito di sviluppo centrale del periodo adolescenziale (Erikson, 1986). Il minore può trovarsi ad entrare in conflitto con la sua famiglia in relazione alle forme di integrazione dei padri, spesso impiegati in lavori dequalificati, che tentano di educare i figli sulla base di valori e norme vissuti da essi

come estranei al contesto ospitante. A queste poi si aggiungono anche le possibili ribellioni contro le aspettative di mobilità sociale dei genitori, il cui soddisfacimento potrebbe essere addirittura ostacolato direttamente da un ambiente di vita marginalizzante. Nel percorso di crescita delle seconde generazioni il problema relativo all'immagine sociale marginale può diventare il motivo che spinge alcuni dei minori a trovare una legittimazione identitaria inserendosi in gruppi di pari coinvolti in attività devianti. In questo caso, talvolta, è proprio il desiderio di discostarsi dalle condizioni socioeconomiche dei genitori a fare da motore a questa tendenza (Ambrosini, 2020). Come infatti Barbagli (2002) sottolineava: “gli stranieri di seconda generazione, essendosi abituati ai modi di vita del paese, avendo preso familiarità ed essendosi liberati del controllo dei genitori, che hanno imparato a considerare ignoranti e antiquati, hanno un tasso di criminalità eccessivamente alto” (p. 16). In alcune circostanze, il senso di spaesamento che accompagna questi minori si manifesta sotto forma di idealizzazione nostalgica del paese di origine, promossa talvolta da genitori delusi dall'esperienza migratoria e dal trattamento ostile ricevuto nel contesto ospitante (Andolfi, 2005). Analogamente si può verificare anche il processo inverso per cui i modelli culturali e di riferimento vengono messi in discussione, accettando un'assimilazione totale nel tentativo di mimetizzarsi e di omologarsi ai coetanei (Lorenzini, 2012). Questi atteggiamenti, osservabili sia nei ragazzi ricongiunti che in quelli di seconda generazione, tendono a emergere in modo più netto durante appunto l'adolescenza, periodo tipicamente caratterizzato da un forte bisogno di rottura e da una fisiologica fragilità identitaria a cui, in tali casi, si somma la difficoltà nell'appropriarsi di riti e significati che permettano di vivere in entrambi i mondi (Moro, 2002). Il pericolo è di rimanere in una condizione di assenza di riconoscimento da parte di entrambi i contesti, restando così di fatto bloccati in un vissuto di “doppia assenza” (Sayad, 2002). L'incapacità di partecipare positivamente ai mondi a cui il migrante di seconda generazione appartiene può quindi portarlo a percepire di non avere le stesse possibilità di affermazione dei coetanei autoctoni. In tali condizioni, questi ostacoli possono quindi allontanare il minore dal contesto primario di realizzazione, la scuola, finendo appunto per facilitare l'entrata in gruppi di appartenenza,

fondati sul comune senso di emarginazione e quindi, più pericolosi (Ravecca, 2009; Silva, 2011).

3.3.2. *Processi identificativi e criminalità minorile nei contesti migratori*

Le sfide riguardanti la gestione del senso di sradicamento e i processi di formazione identitaria sono quindi centrali nel periodo di vita che il minore migrante si trova a vivere. Tale condizione può diventare un rischio per questi individui che, sprovvisti di un ambiente familiare capace di garantire la rielaborazione simbolica dell'esperienza, potrebbero trovarsi costretti a cercare tale ausilio unicamente in un gruppo di pari. Alcuni studi presenti in letteratura evidenziano come gli immigrati tendano a adottare comportamenti a rischio con una frequenza maggiore rispetto alla popolazione autoctona (Janssen et al., 2004). La migrazione, infatti, di per sé è un processo estremamente stressante e in molti casi traumatico. Nel caso in cui gli adolescenti vengano ricongiunti alle famiglie, si trovano a dover fare i conti con il senso di estraniamento dal loro contesto di origine, condizione resa ancora più critica se l'adolescente si trova a migrare in solitudine. Il minore straniero non accompagnato, infatti, vive la doppia difficoltà della sua condizione, senza l'appoggio economico e affettivo di adulti significativi che lo sostengano nel periodo di crescita e che pongano limiti al suo comportamento (Lisi et al., 2012). Tali criticità possono così manifestarsi come fattori di rischio per carriere devianti, risultato di scelte prodotte da contesti di marginalità e dall'impossibilità di accedere a percorsi di regolarizzazione (Abbiati, 2010). Talvolta questa condizione interessa anche i migranti di seconda generazione che, nati e cresciuti in Italia, devono fare i conti con contesti familiari caratterizzati dalla scarsa presenza di figure genitoriali. Le loro figure di riferimento possono essere impegnate in attività lavorative, che spesso li tengono lontani da casa, situazione per cui, questi adolescenti, si trovano a vivere senza supervisione per periodi di tempo protratti (Cristini, Vieno, Scacchi & Santinello, 2010). Il contesto familiare gioca quindi nuovamente un ruolo centrale ed è capace di costituirsi come fattore protettivo rispetto ai comportamenti a rischio dei minori. Il *monitoring genitoriale* è un costrutto che fa riferimento ad una varietà di attività che genitori e

figli mettono in atto e che prevede il coinvolgimento attivo dei primi nella vita dei secondi. Questo insieme di processi viene distinto in base alle fonti principali tramite le quali i genitori ottengono informazioni da parte dei figli: il controllo genitoriale, la richiesta di informazioni e l'apertura volontaria dei ragazzi. La prima attività indicata fa riferimento alla capacità dei genitori di tenere sotto controllo i comportamenti dei figli, disponendo limiti alla loro azione (Barber, 1996). La seconda attività consiste invece in un processo di raccolta di informazioni relativa alla vita dei figli: tali conoscenze possono essere acquisite tramite il confronto con il figlio, gli amici, o i genitori di questi ultimi (Kerr & Stattin, 2000). L'ultima dimensione del *monitoring* fa riferimento ad un processo che origina dalla volontà dei figli di rendere partecipi i genitori della loro esperienza entro il contesto ospitante. Secondo Kerr, Stattin e Burk (2010), il grado in cui un genitore può realmente intervenire sulle problematiche comportamentali del figlio dipende per la maggior parte da quest'ultima dimensione, legata all'apertura della prole, piuttosto che ai comportamenti messi in atto dai genitori stessi. Alcuni studi hanno sottolineato come, in generale, il *monitoring* sia associato in modo significativo alla riduzione dei comportamenti problematici in adolescenza (Stanton et al., 2000), così come alla diminuzione delle condotte di esternalizzazione (Roche, Ensminger & Cherlin, 2007), efficacia evidente in particolare nelle famiglie di migranti. Un'adeguata partecipazione del genitore alla vita del figlio porta alla riduzione del rischio di sviluppare amicizie devianti (Tragesser et al., 2007).

Nel caso in cui però il contesto familiare non offra la possibilità di identificarsi nell'appartenenza alla propria dimensione genealogica, il gruppo dei pari può prendere il posto lasciato vacante dalla comunità familiare, indebolita sia dalle condizioni socioeconomiche precarie, che dalla mutilazione relazionale subita nel processo migratorio. Questa "seconda casa" diventa così lo spazio entro cui l'individuo si riconosce e si definisce in assenza di una memoria condivisa che lo riconnetta alle sue radici (Augé, 2000). L'aggregazione spontanea di ragazzi di origine straniera indica, quindi, una mancanza di integrazione sociale e una produzione di nuove identità. Se infatti nel corso dell'infanzia è più facile condividere momenti e occasioni di incontro interetnico, con l'adolescenza – e l'aumento dell'autonomia ad essa associata – i gruppi di aggregazione tendono a privilegiare reti socialmente omogenee, sia tra

coloro che sono originari del contesto ospitante, sia tra coloro che si trovano a condividere la cultura migratoria (Queirolo Palmas & Torre, 2005). È proprio entro questi circuiti che si dispiega un lavoro particolarmente intenso di rielaborazione della propria immagine e di ridefinizione della propria identità che si fonda sulla capacità del gruppo stesso di recuperare e mettere a disposizione riferimenti tradizionali (più o meno fedeli a quelli della cultura di origine) e modelli appartenenti al nuovo contesto (Ambrosini, 2020). Secondo Barrios e Brotherton (2004) tali organizzazioni svolgono diverse funzioni fondamentali. Tra queste vengono identificate la funzione di *recovery*, intesa come la possibilità di fuoriuscire da esperienze migratorie traumatiche e di reinserirsi in uno spazio grupale capace di offrire autostima e benessere; la funzione di *renaming*, ossia quella che viene dispiegata nel processo di assegnazione di significato alla realtà circostante attraverso la costruzione di rituali e infine, la *reintegration*, l'inserimento entro una realtà sociale che offre rifugio e guida. In questi termini l'etnicità viene reinventata e costruita in modo tale da celare i sentimenti di nostalgia legati ad una patria immaginata, idealizzata o reale (Queirolo Palmas, 2009).

Un fattore che, come evidenziato già in precedenza, può intersecarsi con il percorso di formazione dell'identità e con la genesi di condotte criminali è quello relativo allo status socioeconomico. I dati confermano che le famiglie immigrate tendono a vivere, con più probabilità, entro condizioni di povertà e svantaggio sociale (Molcho et al., 2010), condizione che è già stato dimostrato essere associata ad una maggiore presenza di comportamenti antisociali, specialmente nei minori (Aekplakorn et al., 2008). Secondo però una ricerca condotta da Barbato, Cristini, Scacchi e Santinello (2013) tale situazione non colpirebbe in modo più evidente i migranti rispetto alle famiglie autoctone. Infatti, a parità di condizioni di povertà economica, le prime generazioni di immigrati riportavano in misura minore condotte antisociali rispetto ai pari appartenenti al contesto locale. Tale fenomeno potrebbe essere considerato alla luce dei vissuti che accompagnano le due condizioni. I migranti, infatti, anche a fronte del loro progetto migratorio, tendono a vivere la loro condizione economica come transitoria. La speranza, che da questa percezione deriva, può aiutare a contenere l'effetto delle difficoltà relative alla loro precarietà economica sullo sviluppo degli adolescenti immigrati

(Georgiades, Boyle, Duku e Racine, 2006). I risultati della ricerca mostravano però anche un effetto opposto, in relazione all'incremento dell'agio economico che la famiglia si trova a sperimentare. Contrariamente a quanto ci si potrebbe attendere però, il miglioramento delle condizioni economiche pare incrementare la probabilità di condotte antisociali negli adolescenti migranti, effetto che potrebbe essere spiegato dal valore socializzante di tale miglioramento nelle condizioni di vita. I ragazzi appartenenti a queste realtà, che si trovano a vivere in condizioni economiche più favorevoli, tendono a mostrare più comportamenti tesi al contatto con la società ospitante e, pertanto, passando più tempo con i pari riportano in misura maggiore l'adozione di comportamenti a rischio, tesi a ad ottenere la loro stima e la gratificazione che ne consegue. Le conclusioni che tale ricerca evidenzia, tuttavia, vanno considerate alla luce del fatto che il livello di acculturazione e la presenza di fonti di stress, fattori teoricamente capaci di influenzare la frequenza di condotte devianti, non sono stati considerati all'interno dello studio, limitandone quindi la portata probatoria.

3.3.3. Integrazione e socializzazione delle seconde generazioni: il contesto scolastico

Il processo di integrazione è una tra le possibili traiettorie acculturative che le seconde generazioni si possono trovare a sperimentare (Berry, 2005). I fattori che influenzano l'acculturazione sono già stati ampiamente trattati in precedenza ma, nel caso dei migranti di seconda generazione, occorre sottolineare l'importanza che l'atteggiamento della collettività, soprattutto entro il contesto scolastico, gioca nel determinare la propensione ad un percorso acculturativo piuttosto che ad un altro. Muovendosi infatti in una logica bidirezionale, la percezione che il gruppo maggioritario ha della minoranza esercita un'influenza rilevante sulle scelte acculturative e, in particolare sull'atteggiamento verso il contatto intergruppo (Rania, Migliorini, Reborà & Cardinali, 2014). Il contatto tra gruppi differenti è capace di produrre emozioni positive e ridurre l'impatto di quelle negative associate alla propria percezione dell'outgroup (Pettigrew & Tropp, 2008). Affermando ciò, quindi, la dimensione acculturativa

investe tanto il gruppo di minoranza quanto quello maggioritario. Secondo il “*Concordance Model of Acculturation*” di Piontkowski, Rohman e Florack (2002) esistono quattro livelli di accordo tra gli atteggiamenti dei due gruppi interessati. Il livello del consenso è raggiunto quando gli atteggiamenti della comunità migrante e di quella ospitante coincidono. Entrambe si rivelano quindi inclini a favorire processi di integrazione e di contatto. Il modello prevede poi altri tre livelli che si manifestano in modo conflittuale: i gruppi di riferimento possono non concordare sul tema del mantenimento della cultura di origine – la minoranza desidera integrarsi ma la maggioranza ha interesse ad assimilare -, o diversamente non concordano sul tema del contatto tra gruppi – la comunità ospitante tende a segregare anche laddove il gruppo etnico minoritario ricerchi il contatto. L’ultimo livello di conflittualità risiede in una combinazione dei due precedenti, segno di una società di approdo che è incline all’esclusione del gruppo migrante.

Tra le varie possibili strategie, già menzionate nei paragrafi precedenti, l’integrazione è quella caratterizzata dal desiderio di creare contatti con gli altri gruppi etnici, mantenendo parte della propria cultura di appartenenza, ma mostrandosi aperti ad adottare tratti della cultura ospitante. L’integrazione così si configura come un processo in opposizione con il concetto di assimilazione. Brubaker (2001) descrive l’assimilazione come il percorso che porta all’assorbimento del migrante attraverso la trasformazione di questo in un soggetto simile a quello riconosciuto come appartenente al gruppo di maggioranza. Tale condizione però, benché capace di portare al declino delle distinzioni etniche e delle differenze culturali, tende a ricostruire divisioni sulla base di altri fattori rilevanti, come la classe sociale (Alba & Nee, 2003). La meta auspicabile sarebbe pertanto quella di un’acculturazione selettiva. Con tale termine si fa riferimento ad un processo di socializzazione mista: il migrante si trova nella condizione di poter scegliere gli aspetti della cultura maggioritaria che ritiene più positivi, difendendosi da quelli più negativi grazie al mantenimento delle relazioni con la cultura di origine (Rumbaut, 1997). Specialmente nel caso delle seconde generazioni questa strategia parrebbe portare ad una condizione di integrazione più positiva e, nel contesto statunitense, è stata evidenziata come la modalità capace di garantire un maggiore successo a livello scolastico

e una riduzione dei fenomeni legati alla marginalizzazione (Portes, 2004). La rete etnica si trova così a svolgere un ruolo di primaria importanza nell'integrazione dei giovani migranti: da una parte essa può intrappolare l'individuo entro dinamiche di "assimilazione segmentata" (Portes, 1995), caratterizzate dall'assimilazione degli immigrati di seconda generazione entro comunità marginalizzate, dall'altra, invece, grazie alla sua capacità di mantenersi coesa e di configurarsi come soggetto che investe sugli elementi educativi delle famiglie, può facilitarne l'integrazione. Ne sono un esempio, nel contesto Nordamericano, le comunità asiatiche che tendono a favorire il mantenimento di codici culturali propri rispetto a temi come l'istruzione, mostrando di ottenere vantaggi in termini di integrazione senza assimilarsi alla cultura maggioritaria (Ambrosini, 2020).

Nel contesto dell'integrazione, è il percorso scolastico a garantire il corretto inserimento in società dei migranti di seconda generazione. Il successo nel processo formativo dipende sia da fattori individuali – come gli aspetti motivazionali e le strategie di *coping* – che dal vissuto migratorio della famiglia. Quindi, al di là delle azioni da compiere rispetto ai fattori già noti che influenzano l'integrazione (retroterra familiare, l'esperienza di inserimento abitativo e il clima relazionale interetnico), permane la necessità di affrontare gli elementi di criticità presenti entro il contesto scolastico (Milione, 2017). Come evidenziano infatti i dati, gli alunni nati all'estero tendono a ripetere l'anno più spesso e ad essere soggetti a tassi di abbandono più elevati che le loro controparti autoctone (MIUR, 2013). Nel contesto italiano l'aumento rilevante di studenti stranieri avvenuto nell'ultimo decennio ha promosso la crescita del numero di studi, relativamente alle trasformazioni multiculturali del sistema formativo, volti a comprendere l'esperienza scolastica di questi studenti, sia in termini di successo, sia per quanto concerne la costruzione di relazioni significative, aspetti evidentemente collegati (Santagati, 2015). In tal proposito la lingua italiana risulta essere una questione fondamentale su cui l'istituzione scolastica deve intervenire. La lingua, infatti, è lo strumento di relazione più rilevante, un mezzo indispensabile che permette la conoscenza del bagaglio culturale e della storia personale altrui. Se quindi, come osservato, il contatto intergruppo è centrale nei processi di integrazione, le seconde generazioni devono potersi appropriare degli strumenti necessari a costruire relazioni

con i loro pari italiani per facilitare una riduzione del pregiudizio interetnico (Milione, 2017). La lingua è dunque un ponte per agire sul clima relazionale della classe che, se positivo, permette la costruzione di legami con valore altamente socializzante. Secondo Colombo e Santagati (2014) questi legami significativi influenzano positivamente l'apprendimento e si configurano come predittori della futura integrazione dei ragazzi. Gli studenti che hanno vissuto l'esperienza migratoria devono essere supportati maggiormente nel processo di creazione di questi legami, laddove invece, nonostante le difficoltà che comunque fanno parte della loro esperienza, i migranti di seconda generazione tendono ad essere più autonomi nella costruzione degli stessi. La scuola può diventare allora un luogo di convivenza ove costruire – o eventualmente ricostruire – una narrazione di sé e della propria storia di vita. È infatti proprio a scuola che possono essere costituiti legami fondati sull'ascolto e sull'incontro con la diversità che, superando la dimensione occasionale del contatto, permettano di promuovere iniziative tese a creare reti in cui le realtà familiari migratorie possano inserirsi (Lorenzini, 2014; Traversi, 2014).

L'inserimento del minore nel contesto scolastico permette al migrante di uscire da una condizione di invisibilità ma, poiché spesso i valori culturali iscritti nei modelli educativi di queste famiglie sono tipicamente distanti da quelli locali, è anche possibile osservare un certo grado di incomprendimento rispetto alle azioni e alle scelte formative assunte dall'istituzione (Grasso, 2015). Tale distanza culturale è a volte foriera di resistenze, connesse principalmente alla paura più o meno inconsapevole che il figlio diventi un "estraneo" ai loro occhi. Tali atteggiamenti vengono tipicamente letti dai docenti come risultato del disinteresse rispetto all'andamento scolastico del figlio. Questo però non corrisponde alla realtà, le famiglie migranti riconoscono quasi sempre l'importanza delle opportunità formative, ma vivono con sofferenza il contatto con i contesti che le rendono possibili, a causa della loro capacità di formare l'identità del ragazzo (Bolognesi, 2013; Finzi, 2014). La famiglia si trova così a muoversi nell'ambivalenza costituita da tale situazione, rendendosi a volte più permeabile e recettiva e, altre volte, attuando strategie di chiusura e distanziamento. Tali chiusure però sono strategie da accogliere e rispettare al fine di garantire un rapporto collaborativo tra i due sistemi. Questa

relazione tra contesti è infatti centrale nel processo integrativo: uno degli aspetti più critici, nell'inserimento in società, risulta essere quello relativo alla partecipazione delle famiglie a questo aspetto della vita del ragazzo, comportamento centrale nel conseguimento di risultati positivi (Tieghi, 2009).

4. IL BENESSERE NEL CONTESTO MIGRATORIO

In questo capitolo verrà affrontato il tema della salute mentale entro il contesto migratorio. Già in differenti occasioni è stato possibile sottolineare le difficoltà e le condizioni problematiche che interessano il percorso di coloro che si spostano attraverso i confini nazionali. La maggioranza dei richiedenti asilo, infatti, è portatrice di storie di vita connotate da episodi di violenza, segregazione e lutto. A questi vissuti, una volta raggiunto il paese di approdo, si somma l'esperienza di incertezza giuridica, che caratterizza l'arrivo e la permanenza del migrante in Italia. Queste situazioni critiche, capaci di esporre l'individuo ad una varietà di stressor ambientali di natura differente, tendono a produrre diverse conseguenze sul benessere psicologico, psicosociale e sulle sue capacità di adattamento. La situazione in cui quindi il richiedente versa è una condizione di sistematica vulnerabilità, che interessa primariamente il tema dell'identità e dell'appartenenza. In questa situazione, aldilà dei servizi di cura che lo stato ospitante può disporre in supporto, la realtà familiare si configura ancora una volta come soggetto capace di mediare gli effetti che tali stressor possono generare sugli individui. Nel trattare queste situazioni è inoltre necessario considerare che l'espressione stessa del malessere psicologico non è comune a tutte le culture. È infatti il contesto culturale che definisce la normalità o la patologia, la durata dei sintomi richiesta per identificare un difetto nel funzionamento, le modalità attraverso le quali un disturbo può manifestarsi e il trattamento in risposta alle sindromi che vengono individuate (Lewis-Fernandez & Kleinman, 1995). Essere quindi in grado di rendere conto della dimensione culturale dei fenomeni psicopatologici risulta particolarmente importante nel trattamento di queste casistiche, ed è quindi di altrettanta rilevanza per lo specialista sviluppare competenze culturali capaci di essere all'altezza delle sfide che queste particolari situazioni comportano.

4.1. Il trauma e la mediazione nel contesto familiare

4.1.1. La psicopatologia nel contesto migratorio

Lazarus e Folkman (1984) hanno affermato che l'esperienza dello stress e l'impiego di strategie di coping è tanto più intenso quanto sono grandi le sfide e i cambiamenti che una persona si trova ad affrontare. La migrazione, configurandosi come un processo che stravolge la realtà interna ed esterna degli individui, non fa eccezione e obbliga il soggetto a ricorrere a strategie di adattamento che spesso devono adeguarsi a realtà ostili (Bustamante et al., 2017). Tale condizione espone il migrante ad una serie di fattori di rischio e di sfide che dipendono sia dal momento specifico della migrazione preso in esame, sia dalla fase del ciclo di vita in cui la persona si trova. Se infatti nel periodo precedente alla partenza, le condizioni del paese di origine possono essere già di per sé capaci di predisporre l'individuo a sviluppare condizioni psicopatologiche, le fasi successive paiono essere ancora più cruciali in tal senso. Il viaggio si configura tipicamente come un processo traumatico: molti di coloro che giungono in Italia raccontano delle violenze subite durante il percorso, eventi che si aggiungono al doloroso vissuto della separazione dal nucleo familiare. Al momento dell'arrivo nel paese di approdo, a queste esperienze si sommano poi ulteriori fattori di rischio legati all'isolamento, alla discriminazione, alla disoccupazione e, più in generale, al senso di spaesamento identitario che una condizione simile comporta (Cimino, 2015). L'immigrato è quindi un individuo che non appartiene più al mondo che ha lasciato e che, allo stesso tempo, si rispecchia solo parzialmente nella realtà che incontra nel nuovo contesto. In funzione di questa posizione, egli si trova costretto a mettere in gioco la sua identità personale in un processo di trasformazione e ridefinizione teso all'apprendimento dei codici culturali di riferimento, sforzo capace di generare forte stress acculturativo (Passerini & Talamoni, 2012). Secondo uno studio di Fazel, Wheeler & Danesh (2005), svolto nel contesto statunitense, un rifugiato su dieci soffre di disturbo da stress post-traumatico, uno su venti presenta un quadro ascrivibile alla depressione maggiore e uno su venticinque presenta un disturbo d'ansia generalizzato. In particolare, il dato riguardante la prevalenza del PTSD risulta estremamente rilevante in quanto dieci volte

superiore a quello della popolazione autoctona. In accordo con questo studio, anche le evidenze scientifiche che riguardano i contesti europei tendono a restituire un quadro simile: i migranti risultano essere molto più vulnerabili, specialmente per quanto concerne i disturbi psicopatologici gravi, quali la psicosi (Boydell et al., 2001). I disturbi psicotici tendono a colpire i migranti, sia di prima che di seconda generazione, con una probabilità doppia rispetto ai nativi (Tarricone et al., 2012). La genesi dei disturbi dello spettro psicotico è legata all'interazione tra stressor socio-ambientali accumulati nel corso della vita e vulnerabilità neuropsicologiche, risultato di specifiche predisposizioni genetiche (Morgan, Charalambides, Hutchinson & Murray, 2010). Gli aspetti dell'esperienza migratoria che possono interagire con tale disturbo sono molteplici: la separazione dal contesto familiare, affettivo, sociale e culturale, le esperienze traumatizzanti legate ai rischi del viaggio e infine, l'isolamento e l'esclusione sociale, vissuta in un contesto sentito come alienante, di cui non si capiscono i codici e le pratiche. A questi fattori si aggiunge poi anche un'altra forma di disagio: il “*goal striving stress*”, malessere collegato allo sforzo per adempiere al mandato migratorio, alle aspirazioni e ai propri obiettivi. In seguito alla migrazione, infatti, solo il 40% dei migranti afferma di aver raggiunto il suo principale obiettivo economico e sociale (Perito, 2019). Tutte queste situazioni possono portare un senso profondo di smarrimento identitario, frutto dell'impossibilità di ridare unità narrativa al proprio vissuto e che, come conseguenza, possono esporre al rischio di un passaggio a modalità di funzionamento psicotiche, estremo tentativo di dar senso ad una realtà troppo minacciosa (Cimino, 2015). Anche le manifestazioni psicosomatiche sembrano essere particolarmente diffuse. Nel periodo direttamente successivo all'arrivo, i migranti tendono a riferire una varietà di sintomi fisici – dolore allo stomaco, pruriti, stanchezza fisica e nausea – che, tipicamente, non vengono più lamentati dopo il primo periodo di presa in carico, segno dell'importanza della rielaborazione dei vissuti depressivi che ne sono causa (Perito, 2019).

Nel trattare queste manifestazioni occorre chiedersi però quanto la cultura di origine, aldilà del processo migratorio, influenzi le modalità di espressione del malessere e, se esistano strategie più adeguate a trattare con pazienti provenienti da contesti culturalmente differenti. In generale, è possibile affermare che i trattamenti specifici rispetto a quadri psicopatologici definiti possano

essere estesi anche a coloro che appartengono ad un retroterra culturale differente. Tuttavia, per poterne massimizzare l'effetto è necessario porre attenzione a quelle variabili contestuali che possono influenzare il comportamento patologico (Kirmayer et al., 2011).

L'American Psychiatric Association (2013) ha proposto un insieme di linee guida per una formulazione del lavoro terapeutico in grado di rendere conto degli aspetti del funzionamento individuale e sociale legati alla cultura. Tali direttive richiamano all'importanza di condurre valutazioni sistematiche su cinque elementi in particolare: l'identità culturale dell'individuo, la sua concezione culturale di malattia, gli stressor psicosociali e gli elementi culturali di vulnerabilità e resilienza, i fattori culturali che potrebbero influenzare la relazione tra clinico e paziente e infine, una valutazione generale della cultura, riassunto delle implicazioni più rilevanti alla diagnosi e alla pianificazione del processo di cura. A fronte di queste considerazioni, rimane comunque molto importante evitare che tale accortezza nel trattamento porti ad una stereotipizzazione del paziente, privandolo della sua soggettività. Il rischio infatti può diventare quello di considerare il paziente unicamente come soggetto culturale, oscurandone così la sua unicità individuale (Qureshi, Collazos, Ramos & Casas, 2008). Onde evitare che tale situazione si vada a verificare, Perito (2019) propone di orientare la pratica terapeutica sulla base di un "*analisi di continuità della trama psichica*", ossia una strategia d'indagine il cui scopo è la valutazione dei cambiamenti e dei fattori di continuità nella personalità del paziente prima, durante e dopo la migrazione. Questa particolare suggestione tende a evidenziare la necessità di ricollocare sempre la persona all'interno del suo percorso di vita, interpretandola come soggetto attivo capace di influenzare l'esito degli eventi che lo riguardano, piuttosto che come oggetto passivo plasmato dalle circostanze.

4.1.2. *Il disturbo da stress post-traumatico: PTSD*

Secondo la quinta edizione del Manuale Diagnostico e Statistico dei disturbi mentali (DSM-V; APA, 2013), per diagnosticare il disturbo da stress post-traumatico è necessario verificare la presenza di cinque criteri. Il primo di questi è costituito dall'esposizione a un evento traumatico:

la persona che si trova a sperimentare questo stato patologico deve aver fatto esperienza diretta di una situazione traumatica, aver assistito ad un evento simile accaduto ad altri, essere venuto a conoscenza di una situazione analoga verificatasi nella vita di un caro, oppure essere stata esposta ripetutamente agli effetti di quest'ultima situazione. A questa condizione si sommano poi quelle relative alla sintomatologia sviluppata. Il PTSD presenta infatti quattro principali tipologie di manifestazioni. Si tratta di sintomi di risperimentazione del trauma – sotto forma di incubi o flashback accompagnati da una marcata reattività fisiologica -, sintomi di evitamento – nel tentativo di sottrarsi a situazioni esterne o esperienze interne che paiono attivare la risperimentazione -, sintomi di alterazione negativa dei pensieri e delle emozioni - relativi a convinzioni e aspettative negative su sé stessi e gli altri – e infine, sintomi di iperattivazione, manifestazioni legate al costante mantenimento di uno stato di *arousal* eccessivo, che rende la persona ipersensibile a potenziali segnali di pericolo. Secondo il DSM-V, inoltre, affinché il disturbo possa essere diagnosticato, la sintomatologia deve persistere per più di un mese, interferire con il funzionamento della persona e non essere attribuibile a condizioni mediche terze o consumo di sostanze stupefacenti.

Diversi studi hanno evidenziato una presenza particolarmente marcata di tale disturbo nella popolazione di migranti e, in particolare, nel gruppo degli individui costretti a migrazioni forzate, causate da persecuzione politica o che sono stati soggetti a torture nel paese di origine (Keyes, 2000; Porter & Haslam, 2005). I dati relativi alla presenza di questo fenomeno patologico non sono univoci. A seconda dello studio in esame si osservano differenti modalità di campionamento e di rilevazione dei dati, nonché diversi criteri diagnostici di riferimento (Johnson & Thompson, 2007). Va inoltre sottolineato che i sopravvissuti che hanno sperimentato determinati traumi tendono a provenire da realtà molto eterogenee e, di conseguenza, i tassi di prevalenza potrebbero variare anche in relazione alle differenze culturali tra gli interessati (Moisander & Edston, 2003). In relazione a queste variabili, così come ad altre che andremo ad evidenziare in seguito, la frequenza del disturbo da stress post-traumatico, nel contesto della popolazione di rifugiati, tende quindi a variare da rilevazione a rilevazione. Alcuni studi evidenziano la presenza di tale sintomatologia tra il 62% e il 92% di coloro che

erano stati soggetti a torture nel paese di origine (*ibidem*), mentre altri riportavano un tasso del 20% (Brune et al., 2002). Secondo uno studio di Bogic, Njoku e Priebe (2015) che analizzava i risultati di venti ricerche su rifugiati residenti nel paese di approdo da più di 5 anni, la percentuale di prevalenza del disturbo era superiore al 20% nella maggioranza delle indagini realizzate (circa due terzi). Veniva inoltre evidenziato come tale dato variasse considerevolmente in relazione alla regione di origine del migrante: i valori più bassi erano riscontrabili rispetto ai paesi dell’Africa Subsahariana, mentre i più alti erano relativi a Jugoslavia e Cambogia. Anche rispetto ai paesi ospitanti emergevano delle differenze significative, portando ad evidenziare come i tassi meno elevati fossero individuabili in Australia, Canada e Messico, rispetto alla prevalenza evidenziata negli Stati Uniti, oscillante tra il 12% e l’86%.

Nonostante queste considerazioni è possibile comunque evidenziare alcuni elementi di continuità tra le differenti ricerche sull’argomento. Un primo aspetto rilevante riguarda la relazione tra esperienze traumatiche del vissuto pre-migratorio, fattori post-migratori propri del contesto ospitante e sviluppo del disturbo. Risulta infatti che le caratteristiche del contesto di approdo abbiano un impatto sullo sviluppo di tale patologia pari alle esperienze di abuso subite nel contesto di origine (Chu, Keller & Rasmussen, 2012). Tale considerazione risulta in linea con quanto sottolineato anche da Porter e Haslam (2005) per cui i fattori contestuali sarebbero in grado di mediare in modo significativo la genesi della sintomatologia in questione. Questi autori sottolineano inoltre il fatto che i rifugiati che avevano uno status socioeconomico e livelli di educazione maggiori in patria tendevano a sviluppare sintomi più severi, fatto da interpretare probabilmente alla luce della perdita della loro condizione. Tra i fattori del contesto ospitante maggiormente implicati nella genesi del disturbo è possibile riscontrare l’instabilità dello status legale, la durata del processo di ottenimento dell’asilo politico, la condizione economico-abitativa e la dimestichezza con la lingua locale. Quest’ultimo aspetto, possibile indice di familiarità con la cultura ospitante, si è dimostrato essere un fattore protettivo rispetto all’insorgenza del disturbo. Tuttavia, va anche sottolineato che altri fattori che dovrebbero facilitare il processo di acculturazione, come il tempo passato nel paese di approdo, non

sembrano sortire gli stessi effetti (Johnson & Thompson, 2007). Un altro fattore che interagisce negativamente con lo sviluppo di difficoltà legate al trauma è connesso ai legami con il nucleo familiare. Secondo uno studio condotto su rifugiati iracheni in Australia, coloro che erano rimasti separati dai loro cari tendevano ad esibire sintomi più severi (Nickerson, Bryant, Steel, Silove & Brooks, 2010), laddove invece, in altri studi, veniva evidenziato come la riunificazione si configurasse come un fattore protettivo (Rousseau, Mekki-Berrada & Moreau, 2001). Anche la religione sembra svolgere un ruolo di moderazione sugli effetti del trauma: secondo uno studio relativo a persone che professavano la religione buddista o islamica, emergeva come queste tendessero a sviluppare mediamente sintomi meno acuti (Keller, 2006). Secondo quanto osservato le convinzioni religiose parrebbero infatti portare gli individui ad attribuire a cause esterne gli eventi traumatici – costruendo il senso della situazione intorno alla simbologia del fato o della volontà divina – laddove invece coloro che credono in modo meno intenso tenderebbero a sviluppare convinzioni autocolpevolizzanti (Johnson & Thompson, 2007). In ultima istanza, anche il genere risulta essere un fattore implicato nella genesi del disturbo. Le evidenze sottolineano come le donne tendano ad essere soggette ad un rischio più marcato di sviluppare la sintomatologia del PTSD in seguito a traumi. Tale fenomeno potrebbe essere spiegato in relazione al particolare tipo di violenza a cui una donna può essere esposta in situazioni di guerra o di persecuzione, esperienza tipicamente non condivisa dal genere maschile e maggiormente destrutturante (Pimlott-Kubiak & Cortina, 2003).

4.1.3. Supporto sociale e gestione del trauma: il ruolo del familiare

Secondo Francescato, Tomai e Ghirelli (2011) il sostegno sociale: “può essere definito come il supporto emotivo, informativo, interpersonale e materiale che è possibile ricevere o scambiare nelle reti sociali” (p. 103). Tale costrutto, riferito anche all’insieme di risorse sociali che una persona percepisce come disponibili o che sono effettivamente disposte da parte di amici, parenti e professionisti, si configura come un fattore cruciale rispetto al benessere psicosociale dei migranti. Differenti studi realizzati in Australia, Europa, America e Canada hanno infatti

dimostrato come la sensazione di essere curati e supportati da terzi giochi un ruolo significativo nel ridurre l'impatto degli stressor e nel promuovere un funzionamento psicologico più adattivo entro i contesti migratori (Newman, Nielsen, Smith & Hirst, 2018; Paterson & Hakim Larson, 2012). Pertanto, siccome lo stress psicosociale si configura come un fattore di rischio nello sviluppo della sintomatologia relativa al PTSD, il supporto sociale si pone come moderatore degli effetti relativi al trauma. La famiglia, in particolare, ha un ruolo centrale nel fornire tale tipologia di sostegno. Nel processo migratorio, come si è osservato, l'individuo si può trovare a perdere la connessione con la sua realtà familiare, trovandosi così sprovvisto di quel corredo di valori, linguaggi simbolici e reti di supporto, capaci di sostenerlo in un processo che indebolisce la sua identità (Slobodin & de Jong, 2015). A fronte di tali considerazioni non stupisce che gli interventi sulla dimensione familiare siano considerati come adeguati al trattamento dei disturbi conseguenti all'esposizione a traumi (Zagelbaum & Carlson, 2011). La famiglia però non è solo un nucleo capace di offrire aiuto al migrante, è anche un sistema che tende a sperimentare a sua volta gli effetti del trauma. I problemi relativi all'esperienza di questi eventi tendono infatti ad avere conseguenze scompaginanti per l'intera comunità familiare. L'aggressività, gli episodi di rabbia incontrollata, il distacco emotivo e l'irritabilità di chi vive queste situazioni sono associate a difficoltà che interessano sia il legame coniugale che quello intergenerazionale (Monson, Taft & Friedman, 2009). I membri della famiglia possono infatti fare esperienza di ciò che viene definito "trauma secondario", risultato della trasmissione dell'esperienza della vittima attraverso comportamenti, emozioni e atteggiamenti e che può portare i familiari a sperimentare sentimenti e pensieri simili in funzione di processi identificativi con il rifugiato (Matsakis, 2004). Inoltre, nel caso delle culture collettiviste, contesti in cui gli individui si identificano con il gruppo di appartenenza, il trauma può essere anche sperimentato indirettamente in quanto riguardante persecuzioni subite dalla propria comunità etnica. Così alcuni migranti, provenienti da particolari retroterra culturali, possono trovarsi a sperimentare i sintomi tipici del PTSD senza però aver mai fatto esperienza diretta di un trauma (Kira et al., 2010). Come risultato, coloro che appartengono alla rete familiare possono soffrire di tutto ciò che ne consegue: compromissione delle relazioni coniugali, riduzione della coesione familiare e aumento della

conflittualità (Nelson-Goff, Crow, Reisbig & Hamilton, 2007). Anche la relazione genitoriale ne viene interessata: alcuni studi sottolineano un'associazione tra i sintomi da stress post-traumatico dei genitori e quelli del figlio (Morris, Gabert-Quillen & Delahanty, 2012). Nonostante quanto appena affermato, però, i familiari non sono semplicemente influenzati dal trauma del migrante, ma sono anche in grado di giocare un ruolo centrale nel promuovere la resilienza e nel supportare l'individuo, moderando così la sintomatologia patologica (Matsakis, 2004). Walsh (2002) suggerisce infatti che la resilienza familiare operi su tre livelli differenti: quello delle credenze – aiutando a dare senso alle difficoltà e sostenendo una visione più positiva degli eventi -, quello organizzativo – promuovendo flessibilità, connessione e condivisione delle risorse – e infine, quello comunicativo – incentivando interazioni fondate sulla condivisione dei vissuti emotivi e sulla risoluzione attiva dei problemi -. Il ruolo centrale della famiglia è anche testimoniato dalle caratteristiche specifiche dei vissuti emotivi collegati al processo migratorio. La sensazione di sradicamento e la relativa mancanza di fiducia nelle istituzioni locali può portare ad un aumento della dipendenza verso il nucleo familiare, generando così spinte più marcate verso il mantenimento della continuità culturale (Rivera et al., 2008). A fronte di quanto appena affermato si può evidenziare come il trauma sia contemporaneamente un fatto individuale e familiare e, come tale, le dinamiche che interessano queste due dimensioni concorrono a esacerbarne o moderarne gli effetti (Weine et al., 2004).

Il tema del supporto sociale non è solo collegato alla realtà familiare. Esso, infatti, si interseca anche con variabili relative all'acculturazione e alla discriminazione entro il contesto della cultura ospitante. In primo luogo, le strategie acculturative possono svolgere una funzione importante nel determinare la percezione di supporto che il migrante si trova ad esperire. La scelta di promuovere un processo di acculturazione, teso all'integrazione o al mantenimento della propria appartenenza etnica, si configura come predittore di tale costrutto (Ayres & Mahat, 2012; LeMaster et al., 2018). Il supporto sociale percepito potrebbe essere inoltre condizionato dalla sensazione di essere discriminato: coloro che vivono esperienze discriminatorie tendono a sentirsi meno supportati, anche in quei casi in cui le reti a cui appartengono non hanno subito variazioni (Johnstone, Jetten, Dingle, Parsell & Walter, 2015). Uno studio di Hashemi,

Marzban, Sebar & Harris (2019) svolto nel contesto australiano si proponeva di individuare le relazioni tra questi tre fattori (acculturazione, discriminazione e supporto sociale). Secondo quanto emerso, la scelta del migrante di acculturarsi, mantenendo una forte aderenza alla cultura di origine, si configura come un fattore che influenza positivamente il benessere psicologico. Tale risultato va letto alla luce del contesto in cui è stato svolto. Lo studio in questione prendeva in esame un gruppo di rifugiati provenienti dal medio-oriente – appartenenti quindi ad un retroterra culturale collettivista -, e veniva svolto entro un contesto di approdo multiculturale e generalmente aperto all’immigrazione – quello australiano. In funzione di queste considerazioni è necessario sottolineare come l’acculturazione mossa verso il mantenimento dell’appartenenza al proprio sistema sociale di origine era considerata culturalmente positiva e capace di aumentare i livelli di autostima e il grado di supporto sociale percepito. Il mantenimento delle rappresentazioni di ruolo e delle aspettative connesse alla propria appartenenza culturale produceva nei soggetti la percezione di avere uno scopo di vita (Sheldon et al., 2015). Anche strategie acculturative tese all’introiezione delle norme e dei valori della cultura ospitante appaiono essere predittori di benessere psicologico, aiutando a prevenire l’isolamento sociale e promuovendo un adattamento migliore al contesto (Berry & Sabatier, 2011). Il vissuto discriminatorio interessava entrambe le forme di acculturazione. Coloro che infatti tendevano a mantenersi più fedeli alla cultura di origine – esibendo simboli di appartenenza – erano mediamente più soggetti a episodi di razzismo, ma tendevano anche a percepire un forte supporto dai gruppi di appartenenza (Cheng et al., 2014). Coloro che invece tendevano a promuovere processi acculturativi tesi all’integrazione sperimentavano mediamente meno esperienze discriminatorie, ma non godevano degli stessi effetti positivi relativi al supporto osservati nel primo gruppo. Tale fenomeno va considerato anche alla luce di altre ricerche (Awad, 2010) in cui emergeva come la percezione discriminatoria fosse, in alcuni casi, superiore per coloro che puntavano a integrarsi in quanto portatori di aspettative più marcate in termini di accettazione da parte della società ospitante. Anche il genere parrebbe influenzare il grado di supporto percepito dai migranti. Le donne, infatti, tendono a cercare maggiormente il supporto della rete sociale per affrontare i loro problemi, cosa che spesso le rende più soggette

alla percezione di solitudine, con conseguenze sul loro benessere psicosociale e quindi anche sullo sviluppo di sintomi patologici. Gli uomini invece tendono a esternalizzare la loro sofferenza, mettendo in atto strategie di evitamento o distrazione e ricercando meno il supporto della rete. In conseguenza di tale differenza tra i generi, gli uomini tendono mediamente a percepire più supporto (Brittian et al., 2013).

4.2. Routines e rituali: la funzione di scaffolding

4.2.1. La quotidianità delle famiglie migranti: riti e rituali

La quotidianità della vita familiare svolge un ruolo importante nel determinare sia l'adattamento dei membri al contesto ospitante, sia lo sviluppo cognitivo ed emotivo dei bambini che a tale realtà appartengono (Spagnola & Fiese, 2007). Per indagare le dinamiche familiari implicate nei processi di supporto del benessere dei membri e di promozione della crescita dei bambini, è possibile concentrarsi su due elementi fondamentali che caratterizzano il vivere in questi ambienti: le routines e i rituali familiari. Entrambi i termini fanno riferimento a pratiche specifiche, ripetute e che riguardano almeno due membri della famiglia. Tuttavia, esse sono distinte in base alle caratteristiche comunicative, all'impegno e alla continuità (Fiese et al., 2002). Le routines familiari sono caratterizzate da comunicazioni strumentali, sono direttamente osservabili, implicano un impegno temporale momentaneo e si ripetono regolarmente. I rituali, invece, presentano una dimensione temporale caratterizzata da una continuità che pone queste pratiche aldilà del momento presente, mostrando appunto ripetizioni che trascendono i limiti generazionali. Queste prassi sono associate ad aspetti simbolici del vivere familiare (Fiese, Foley & Spagnola, 2006) e si configurano come strumenti capaci di dare continuità all'esperienza passata, presente e futura del nucleo (Fiese, 2006). La differenza tra questi due elementi emerge, in particolare, quando subiscono interruzioni: se infatti le routines non procedono con la tipica continuità, le dinamiche familiari ne risentono ma solo lievemente, d'altro canto, se sono i rituali familiari a subire distorsioni, la coesione familiare viene messa a rischio (Spagnola & Fiese, 2007). Nonostante questa divisione teorica, non sempre è possibile

distinguere chiaramente le due pratiche. Anche se tipicamente le routines descrivono la struttura dell'organizzazione delle attività familiari - prescrivendo orari della veglia, del sonno, dei pasti e dei compiti - e i rituali ricorrono in relazione a eventi degni di nota - compleanni, diplomi, lauree, riunioni con la famiglia allargata -, esistono situazioni in cui questi si sovrappongono (Fiese et al., 2002). I pasti ne sono un esempio: durante questi momenti la dimensione organizzativa delle routine si unisce alla dimensione simbolica dei rituali, conferendo a tali situazioni un valore maggiore nel facilitare la comunicazione tra i membri e nel rinforzare il senso di appartenenza (Blum-Kulka & Snow, 2002). È necessario inoltre considerare che le routine e i rituali sono influenzati dal contesto di riferimento più di qualunque altro processo familiare (Fiese et al., 2002) e, pertanto, tendono a adattarsi alle richieste e alle opportunità della situazione di vita (Mayberry, Shinn, Benton & Wise, 2014). Oltre a ciò, è importante ricordare che, essendo tali pratiche manifestazione diretta di dinamiche interne al nucleo (come i comportamenti genitoriali), la distorsione di queste tende a produrre sconvolgimenti secondari anche su altri aspetti della vita familiare (Fiese & Winter, 2010). In ultima istanza, esse possono essere comprese solo a partire dal punto di vista della famiglia che le mette in atto, in quanto sono ancorate a ricordi e vissuti comuni ai membri (Fiese et al., 2002). La qualità di queste pratiche relative alla quotidianità del familiare è considerata come un predittore dell'intimità entro le coppie sposate (Crespo, 2012) e come elemento centrale nello sviluppo del linguaggio (Ely et al., 2001) e delle capacità sociali nei bambini (Spagnola & Fiese, 2007). Le routines familiari assumono anche un ruolo di rilievo durante il periodo adolescenziale. La capacità genitoriale di investire in queste pratiche è infatti capace di dare struttura, consistenza e organizzazione al contesto familiare (Sytsma, Kelley & Wimer, 2001), moderando la relazione tra ritiro scolastico e comportamento delinquenziale. Secondo uno studio di Lanza e Taylor (2010), condotto nel contesto statunitense e che prendeva in esame adolescenti con status socioeconomico precario, è emerso come livelli moderati di investimento genitoriale in routines familiari tendevano a promuovere un maggior impegno in attività scolastiche e a diminuire le probabilità che questi adolescenti mettessero in atto comportamenti criminali. Dalla ricerca emerge inoltre come livelli troppo bassi o troppo alti di investimento generassero risultati

opposti: da un lato, infatti, il genitore poteva apparire disinteressato, dall'altro poteva invece risultare troppo controllante, con conseguenze sul processo di formazione identitaria e sviluppo dell'autonomia.

Conseguentemente a quanto appena affermato risulta evidente come nelle realtà migratorie, contesti in cui i pericoli legati allo sradicamento dalla terra di origine rappresentano sfide con cui confrontarsi quotidianamente, tali pratiche possano svolgere un ruolo fondamentale nel determinare la qualità della vita dei membri. La migrazione, infatti, richiede agli individui di mettere in atto strategie di adattamento culturale complesse e dinamiche, tese a muoversi tra elementi di continuità e di cambiamento (Rania, Migliorini, Rebora & Cardinali, 2015). Così, nel tentativo di gestire vissuti emotivi relativi alla condizione di *perdita ambigua* (Scabini & Cigoli, 2012) o alla sensazione di sradicamento, i migranti possono costruire rituali atti a ricreare i luoghi di ritrovo del passato o a ricordare eventi precedenti alla migrazione. I rituali in questo caso diventano un mezzo per raccontare storie e riorganizzare la narrazione del proprio passato in modo tale da dare senso agli eventi e ricostruire le speranze per il futuro (Falicov, 2012).

McGoldrick e Ashton (2012) affermano che, nel considerare questi fattori entro il contesto migratorio, occorre tenere in considerazione sia gli effetti positivi che quelli negativi legati alla ripetizione di questi comportamenti. Secondo alcune ricerche, infatti, non sarebbe solo l'assenza di questa dimensione ad essere pericolosa, ma anche il suo eccesso, in particolare quando il significato attribuito ai rituali è ridotto (Markson & Fiese, 2000). Infatti, quanto più sono chiare e ricche le motivazioni alla base dell'investimento su tali pratiche, tanto più a queste verrà riconosciuto un valore organizzativo e supportivo (Weisner et al., 2005). Uno studio condotto da Migliorini, Rania, Tassara & Cardinali (2016) si proponeva di esplorare la struttura della vita quotidiana di coppie migranti e italiane, comparando il funzionamento familiare attraverso un'indagine su routine e rituali. A quanto emerso dalla ricerca, tra i due gruppi esistevano differenze significative nella dimensione simbolica dei rituali, intesa come l'attaccamento al significato di un'attività. Analogamente, non venivano invece sottolineate differenze significative nella dimensione pratica di questi comportamenti. In sostanza, i risultati

mostravano che le famiglie migranti tendevano a porre enfasi maggiore sugli aspetti più pragmatici di routine e rituali, dimostrando più difficoltà nel recuperare gli aspetti simbolici. Tale considerazione può essere interpretata alla luce dello stress che queste unità familiari si trovano a sperimentare: i cambiamenti familiari inattesi tendono a disturbare la dimensione rituale della vita familiare, svuotando tali gesti di significato, così come la mancanza di risorse sociali può interferire con la messa in atto di routines prevedibili (Fiese, 2006). Considerando quanto appena affermato, è lecito supporre che le difficoltà relative alla costruzione di rituali e al mantenimento di routine potrebbero essere una conseguenza dell'assenza dei familiari – talvolta ancora in patria – oppure per la mancanza di risorse emotive, economiche o temporali, risorse che la famiglia deve investire per superare le difficoltà relative all'integrazione nel nuovo contesto.

4.2.2. *La funzione di scaffolding nello sviluppo positivo dei bambini*

La creazione e il mantenimento di routine e rituali può essere considerato come un fattore rilevante nella vita familiare, poiché in grado di costituire un'impalcatura che supporta e promuove lo sviluppo del bambino, sia durante l'età prescolare (Fiese, 2006), che durante il periodo adolescenziale (Murphy, Marelich, Herbeck & Payne, 2009). Questa "impalcatura" – *scaffolding* – si costituisce come un sistema organizzativo, che fornisce una struttura prevedibile alle interazioni quotidiane osservabili entro il contesto domestico (Spagnola & Fiese, 2007). Tale prevedibilità è fondamentale affinché la famiglia possa stabilizzare il clima emotivo del sistema, nei momenti di transizione e stress (Emiliani, 2008), rendendo possibile lo sviluppo motivazionale, cognitivo, sociale ed affettivo del bambino. La ripetizione di schemi di interazione e di comportamento mette in moto anche processi di costruzione dell'identità. L'identità di una famiglia è definita come l'insieme delle convinzioni che essa ha su sé stessa e sul mondo esterno (Fiese & Wamboldt, 2001), credenze che vengono confermate quotidianamente da prassi tipiche e ripetute. La funzione di scaffolding non è però solo il risultato della presenza di routine e rituali, quanto piuttosto un'attività regolatoria messa in atto

dai genitori nei confronti dei figli. Osservando quindi le interazioni tra i membri della famiglia è possibile descrivere modalità di scaffolding appropriate e non allo sviluppo della prole (Salonen, Lepola & Vauras, 2007). Siccome, quindi, tale funzione si configura come un processo in cui il genitore supporta il figlio nell'acquisizione di competenze di sviluppo, esso può essere osservato e studiato a partire dalle sintonizzazioni e desintonizzazioni della coppia genitore-bambino entro il contesto delle loro interazioni dinamiche (Neitzel & Stright, 2003). Lo scaffolding riguarda infatti le negoziazioni sul significato simbolico delle situazioni e si basa sul trasferimento graduale delle responsabilità, necessario ad apprendere in un contesto sociale. Questo passaggio di responsabilità permette al bambino di muoversi da una condizione di regolazione etero-fornita ad una condizione di autoregolazione (Meichenbaum & Biemiller, 1998). Centrale nel differenziare uno scaffolding ottimale da uno di qualità minore è il concetto di "*contingent shifting*", ossia la capacità genitoriale di regolare le proprie richieste sulla base del livello di competenza del bambino e di variare l'intensità dell'assistenza fornita in accordo con il suo grado di indipendenza nel funzionamento (Stone, 1998). Quando il livello di autonomia è basso il genitore sarebbe quindi chiamato ad un approccio più direttivo e, viceversa, laddove il bambino dimostri un'indipendenza più marcata, l'interazione dovrebbe orientarsi sull'offerta di semplici indizi. In questo secondo caso, ove l'assistenza del genitore è limitata, il bambino è spinto a nuovi livelli di indipendenza dalla discrepanza moderata tra ciò che è in grado di fare e ciò che gli è possibile acquisire (Rogoff & Gardner, 1984). Come infatti sottolineava Vygotsky (1978), l'interazione tra madre e bambino è decisamente più efficace laddove quest'ultima renda il suo supporto adeguato a un livello di competenza lievemente superiore al grado di abilità corrente del bambino, ossia entro lo spazio di sviluppo prossimale. Il genitore può però essere incapace di sintonizzarsi con il livello socio-cognitivo del bambino, mettendo in atto atteggiamenti troppo direttivi e intrusivi o esageratamente passivi. In questo caso il bambino tende a vivere una frustrazione eccessiva nell'adempimento delle attività, maturando così un senso di inadeguatezza rispetto alle richieste ambientali (Salonen, Lepola & Vauras, 2007).

Per quanto concerne invece il tema della regolazione emotiva, il presupposto che rende possibile l'esercizio di una funzione di scaffolding ottimale è la capacità genitoriale di cogliere i segnali affettivi del bambino e di modularli in modo appropriato (Salonen, Vauras & Efklides, 2005). Laddove invece il genitore non sia in grado di sintonizzarsi con l'espressione delle emozioni del bambino o reagisca negativamente agli affetti positivi e negativi dello stesso, è probabile che le capacità di autoregolazione della prole ne vengano compromesse. In ultima istanza, anche gli aspetti motivazionali sono regolati in base alla capacità di scaffolding del genitore. In tale processo, centrale è l'abilità di rispondere adeguatamente alle aspettative verbalizzate dal figlio, regolandole in modo tale che siano più aderenti alla realtà (Vauras et al., 2001). Tale modalità genitoriale tende a promuovere strategie di attribuzione sulle cause dei propri successi e insuccessi più adattive nel bambino.

Le capacità di regolazione emotiva del genitore, e conseguentemente del bambino, giocano un ruolo fondamentale nel produrre la sintonizzazione necessaria a garantire lo sviluppo di quest'ultimo. Le ricerche suggeriscono infatti che l'influenza del funzionamento familiare sulla regolazione emotiva è particolarmente marcata durante l'infanzia, periodo in cui ha luogo il processo di socializzazione a tale abilità (Are & Shaffer, 2016). Come si è però osservato nei paragrafi precedenti, il processo migratorio tende a configurarsi come traumatizzante e disorganizzante: esperienza quindi che, anche in funzione della sintomatologia sviluppabile, rende molto più difficoltosa la regolazione emotiva (Cloitre et al., 2019). Per fare un esempio, una delle possibili manifestazioni del PTSD si esprime nella difficoltà ad accettare le emozioni negative (McLean & Foa, 2017), cosa che rende più complesso confrontarsi con gli affetti legati al trauma. Tale impedimento rende anche molto più difficile produrre strategie genitoriali capaci di promuovere uno sviluppo positivo della prole. Questi schemi di funzionamento del genitore sembrano infatti incentivare visioni più negative dell'esperienza di vita e a incoraggiare strategie di coping basate sull'evitamento nel bambino (Hiller et al., 2018).

4.3. Modelli di intervento, promozione del benessere e prevenzione dei rischi

4.3.1. Modelli di intervento per il trattamento del trauma

Come si è osservato nei capitoli precedenti, il disturbo da stress post-traumatico è una patologia che tende a manifestarsi con frequenza maggiore tra i rifugiati rispetto alla popolazione generale. In funzione della rilevanza del fenomeno migratorio diventa fondamentale per le società ospitanti individuare quei trattamenti che risultano essere più efficaci nella cura dei sintomi relativi a questo disturbo (Slobodin & de Jong, 2015). Alcuni autori si sono interrogati primariamente sulla natura stessa del disturbo. Se infatti una persona può sperimentare un episodio traumatico, capace di indurre la sintomatologia tipica del PTSD, i migranti possono trovarsi a vivere traumi multipli durante la migrazione, sviluppando manifestazioni talmente severe da essere difficilmente ascrivibili alla categoria diagnostica sopracitata (Heide, Mooren & Kleber, 2016). Per tale ragione già nell'ICD-10 venivano distinte due categorie diagnostiche: da una parte quella di PTSD, dall'altra quella di EPCACE – *Enduring Personality Change After Catastrophic Experience* -, caratterizzato da atteggiamenti ostili e diffidenti verso il mondo, ritiro sociale, sentimenti di vuoto e di disperazione, sensazione di essere costantemente minacciato ed alienato. Tale categorizzazione si è poi riflessa anche nell'ICD-11, ove è stata definita come PTSD complesso, diagnosi che può configurarsi come un'aggiunta al PTSD "semplice". È possibile diagnosticare questa fattispecie di disturbo laddove, oltre ai criteri di base, siano soddisfatti anche i seguenti requisiti: problemi nella regolazione degli affetti, convinzione di essere sconfitti o inutili – accompagnate da sentimenti di vergogna, colpa o fallimento relativamente agli eventi traumatici -, e infine, difficoltà nel mantenimento di relazioni e nella tolleranza della vicinanza altrui. Tale differenziazione, come vedremo, non si esaurisce entro il processo di diagnosi e presenta implicazioni anche sul trattamento.

I principali trattamenti attualmente disponibili sono quelli focalizzati sul trauma e quelli multimodali. I trattamenti focalizzati sul trauma sono orientati su una prospettiva cognitivo comportamentale (Foa & Kozak, 1986) e si basano su due processi fondamentali. Il primo di questi è definito "*extinction learning*" e si fonda sull'assunto che le risposte emotive intense a stimoli innocui, tipiche di questa patologia, siano il frutto di un condizionamento che ha portato

a collegare il terrore vissuto ad altri stimoli associati con il trauma (Rauch, Shin & Phelps, 2006). Secondo tale logica sarebbe possibile imparare a riconoscere tali stimoli come innocui, attraverso processi di *desensibilizzazione graduale*, provocando così l'estinzione del condizionamento (Milad et al., 2006). Il secondo processo è chiamato "*correction of distortions*" ed è atto a permettere il processamento di quelle informazioni relative all'esperienza traumatica, che portano a quei sintomi osservabili nelle distorsioni di memoria e cognizione, responsabili dei comportamenti evitanti e dei pensieri (o immagini) intrusive (Foa, Steketee & Rothbaum, 1989). Tale approccio si focalizza quindi sui ricordi relativi all'evento traumatico e al significato associato a questi dai pazienti (Ehlers et al., 2010). Secondo le linee guida ISTSS relative alla terapia del PTSD complesso, tale metodologia sarebbe da integrare con il trattamento a fasi. Questa modalità consiste nella suddivisione in tre fasi del percorso di cura: una prima fase di stabilizzazione – focalizzata sulla creazione di uno spazio in cui il paziente si senta al sicuro, sulla riduzione dei sintomi più severi e sulla trasmissione di strategie atte ad arginare gli effetti della patologia -, una seconda fase di elaborazione delle memorie traumatiche e infine, un'ultima fase in cui viene promossa la reintegrazione della personalità e la riabilitazione (Howell, 2011). Tale integrazione metodologica viene raccomandata nel timore che un trattamento puramente focalizzato sulle memorie traumatiche possa comportare il rischio di generare emozioni troppo intense, scompensando così il paziente (Nickerson, Bryant, Silove & Steel, 2011). Tuttavia, le evidenze scientifiche in supporto di tale precauzione sono contrastanti. Secondo alcuni autori (de Jong, Knipscheer, Ford & Kleber, 2014) non esisterebbero infatti prove a supporto dell'idea che pazienti affetti da PTSD complesso non possano beneficiare degli effetti di un semplice trattamento focalizzato sul trauma. Una ricerca di Lambert e Alhassoon (2015), tesa a confrontare gli effetti prodotti da tre tipologie di trattamento focalizzato sul trauma, conferma l'efficacia di tale metodologia. Le tre terapie confrontate erano: la NET – Narrative Exposure Therapy -, la CA-CBT – una versione del trattamento citato pocanzi culturalmente adattato -, e l'EMDR, Eye Movement Desensitization and Reprocessing. In tutti e tre i casi venivano evidenziati miglioramenti sostanziali nella

sintomatologia del disturbo, con effetti più marcati nel caso della terapia NET e del trattamento CA-CBT.

La seconda tradizione di intervento sul PTSD è costituita dai trattamenti multimodali. Secondo tale scuola di pensiero i rifugiati avrebbero bisogno di un insieme di interventi complementari volti ad affrontare la complessa interazione tra i molteplici eventi traumatici subiti e gli stressor psicosociali implicati nel processo di reinsediamento e acculturazione (Berliner, Nikkelsen, Bovbjerg & Wiking, 2004). Secondo tale prospettiva, la focalizzazione sul trauma potrebbe non essere sufficiente a trattare i bisogni complessi dei migranti e, in alcuni casi, potrebbe essere addirittura controproducente (Neuner et al., 2008). Questa tipologia di trattamenti include generalmente assistenza nel processo di reinsediamento, cure mediche e interventi di psicoterapia. In questo caso la psicoterapia include counseling sul trauma (in opposizione alla terapia focalizzata sul trauma) e potrebbe anche essere volta ad offrire supporto su problemi pratici e relazionali entro il contesto familiare (Nickerson, Bryant, Silove & Steel, 2011). Tale metodologia può essere inoltre supportata da interventi farmacologici che, tipicamente nel caso del PTSD, sono costituiti dalla prescrizione di antidepressivi appartenenti al sottogruppo degli inibitori selettivi del reuptake della serotonina, in particolare la sertralina (Sonne, Carlsson, Elklit, Mortensen & Elkstrom, 2013). Tuttavia, è necessario tenere a mente che tale trattamento è tipicamente evitato nel caso dei rifugiati, a causa di considerazioni relative alla variabilità degli effetti di questi farmaci in gruppi etnici differenti, oltre che rispetto all'aderenza al trattamento e alla sensibilità agli effetti collaterali (Lin & Shen, 1991). Le evidenze scientifiche sull'efficacia di questa tipologia di trattamento sono discordanti poiché esistono varie modalità di implementazione ed è particolarmente complesso comparare i risultati di coloro che vengono trattati con un gruppo di controllo. Anche laddove il gruppo di controllo sia presente, spesso non è equivalente a quello sperimentale – essendo questo individuato entro la lista di attesa per il trattamento – rendendo così complesso comparare gli effetti riscontrati (Kruse et al., 2009).

Aldilà delle terapie citate, esistono una serie di protocolli di intervento che non verranno approfonditi ma che dimostrano comunque effetti positivi su questi pazienti. Tra i più importanti è necessario ricordare la terapia sistemica familiare e la terapia psicodinamica di

gruppo. In generale si può affermare quindi che le principali tradizioni di intervento siano differenziate primariamente in base ad un assunto di partenza. Se infatti i protocolli basati su terapie focalizzate sul trauma considerano impossibile per il migrante avviare un processo di acculturazione e adattamento al contesto ospitante, prima di aver affrontato la sintomatologia del disturbo da stress post-traumatico, le terapie multimodali si fondano sull'idea che le manifestazioni del PTSD e gli stressor ambientali debbano essere affrontati congiuntamente. A questa seconda scuola di pensiero appartengono tipicamente coloro che vedono nel trattamento focalizzato sul trauma un processo capace di traumatizzare nuovamente il paziente (Nickerson, Bryant, Silove & Steel, 2011).

4.3.2. Modelli di intervento per l'integrazione scolastica

L'accesso all'istruzione rappresenta una meta estremamente importante per i giovani che provengono da famiglie con un passato migratorio. La scuola, come già affermato, si configura infatti come un ambiente capace di favorire (o sfavorire) l'inclusione entro la cultura del paese di accoglienza, essendo questa un contesto privilegiato di confronto, identificazione, riconoscimento e valorizzazione della propria cultura di origine (Marone, Navarra & Buccini, 2019). L'inserimento nelle classi, la cura del clima relazionale e l'elaborazione di progetti specifici costituiscono quindi fattori centrali nella realizzazione di un progetto scolastico ben riuscito. Le figure educative che lavorano in queste istituzioni agiscono pertanto allo scopo di facilitare il processo di costruzione dell'identità, fornendo la giusta attenzione alla dimensione relazionale e all'interazione tra gli alunni (Marone, 2014). I progetti che facilitano l'integrazione degli alunni stranieri nelle scuole, normalmente, hanno però obiettivi di più ampio respiro. Il contesto scolastico non è infatti solo il luogo di incontro dei giovani, ma anche delle realtà familiari in cui questi sono cresciuti: il progetto di integrazione, nel favorire i rapporti tra i ragazzi, deve quindi anche considerare come un suo obiettivo il miglioramento delle condizioni di inclusione delle famiglie a cui questi appartengono (Cerbara, Fioccola & Percopo, 2017). In quest'ottica, i progetti che agiscono entro queste realtà devono tenere conto che l'obiettivo

ultimo è produrre uno sviluppo delle relazioni fiduciarie che costituiscono la comunità stessa (Martini & Torti, 2003). La struttura prediletta degli interventi che riguardano questo ambito è quella della ricerca-azione partecipata. Tale modalità si costituisce come un processo ciclico teso al miglioramento delle condizioni della comunità stessa e prevede la partecipazione e la collaborazione dei soggetti a cui tali interventi sono diretti. In questi progetti il lavoro si svolge in rete, coinvolgendo diversi attori della società civile, e prevede tre fasi principali: una fase di progettazione, una fase di realizzazione e una fase di valutazione (Santinello & Vieno, 2013). Secondo queste modalità di lavoro, gli interventi realizzati si fondano su una logica “*evidence-based*” in modo tale da rendere conto dei risultati ottenuti e di poter migliorare la qualità delle progettazioni future, considerando il soggetto partecipante come colui che ha il potere di realizzare il cambiamento attraverso processi di “*empowerment*” (Martini & Torti, 2013). Se quindi la costituzione di questi interventi deve essere tesa a facilitare l’incontro tra i membri della comunità allargata, ne consegue che questi debbano orientarsi sulla base di un obiettivo di riduzione del pregiudizio interetnico attraverso il contatto con l’altro (Marone, Navarra & Buccini, 2019).

Tra il 2015 e il 2016 è stato realizzato un progetto denominato “I giardini del Majorana” che coinvolgeva un gruppo di studenti del Liceo Scientifico Statale “E. Majorana” e che si proponeva di costruire un sistema di azioni volte all’integrazione interculturale e allo sviluppo della consapevolezza che tale processo passi attraverso il sistema scolastico. Il progetto ha avuto luogo a Latina (Lazio) ed è stato promosso da una rete formata da cinque realtà (TempoAmico, Liceo Majorana, CNR-IRPPS, 50&più Latina, Rotaract Club Latina). La scuola interessata, al momento della realizzazione del progetto, contava 1400 studenti, era inserita in un territorio multiculturale e si configurava come una realtà aperta a nuove forme di didattica. Il programma realizzato prevedeva una serie di attività differenti: laboratori didattici, incontri di socializzazione, feste e attività collaterali volte all’obiettivo di favorire l’integrazione degli immigrati di seconda generazione e di promuovere la socializzazione tra studenti italiani e stranieri, nonché tra le rispettive famiglie. La logica di fondo di tale intervento era evidente: favorire il contatto e la conoscenza interculturale al fine di abbattere stereotipi e pregiudizi

rispetto agli usi, costumi e linguaggi delle varie etnie, a cui gli studenti della scuola appartenevano. Il progetto si reggeva quindi sulla realizzazione di una serie di attività di laboratorio e comunicazione entro le quali gli studenti – organizzati in gruppi misti (italiani-stranieri) -, ricercatori e personale scolastico dovevano collaborare nella progettazione, nella realizzazione e nella valutazione dell'intervento. I laboratori previsti erano tre: il primo era focalizzato sull'approfondimento del tema dei diritti umani e sfruttava la tecnica del *focus-group*, realizzata da studenti con il supporto di supervisori; il secondo verteva sui cambiamenti che interessano lo stile di vita nella transizione da un paese ad un altro e, infine, il terzo si concentrava sulle differenze nell'uso e nella disponibilità di tempo libero da parte degli studenti italiani e stranieri.

Nel corso del primo laboratorio, organizzato dall'associazione TempoAmico, dall'IRPPS e dal Rotaract Club, sono stati organizzati due focus group articolati sui temi delle differenze di genere e di quelle culturali. Le discussioni sono state registrate e da esse sono stati estratti i temi più rilevanti, in modo tale che diventassero materiale per una riflessione successiva. In seguito, sono state approfondite le conoscenze sul tema dei diritti umani fondamentali, cosicché fosse possibile sviluppare una visione complessiva dell'argomento. Al termine di tale fase gli studenti si sono riuniti per elaborare una serie di slogan che potessero riassumere quanto appreso: tali spot sono stati poi raccolti in cartelloni diventati poi oggetto di un concorso a premi. Questa parte è terminata con una marcia all'interno della scuola che ha visto coinvolti tutti gli studenti e che si è conclusa nell'aula magna dell'istituto, dove gli alunni hanno infine consegnato i cartelloni contenenti le loro riflessioni al dirigente. L'attività si è chiusa con un'attività di elaborazione di uno slogan che racchiudesse il contenuto di tutti i pannelli.

La seconda attività laboratoriale coinvolgeva venti studenti stranieri e venti italiani ed era coordinata da un gruppo formato dai responsabili del progetto, dai valutatori e da una parte degli studenti stessi. Il tema affrontato in questa sede riguardava la cultura orale e il comportamento quotidiano delle famiglie e del singolo entro il contesto degli spostamenti migratori. Attraverso le esperienze personali dei partecipanti ed il coinvolgimento delle reti familiari, si intendeva capire ciò che si perde e ciò che perdura quando si vive lontani dal paese

di origine. Tale attività ha generato una riflessione sul tema dell'integrazione, configuratosi, secondo le considerazioni emerse, come processo che interessa tutti gli attori che partecipano alla comunità ospitante

L'ultima attività laboratoriale comprendeva la somministrazione di un questionario per la rilevazione della condizione giovanile entro la comunità di riferimento. A quest'ultima fase hanno partecipato gli studenti implicati nella parte precedente, i responsabili del progetto e i valutatori. Il sondaggio prima è stato presentato all'interno della scuola e poi è stato esteso all'intera città, coinvolgendo studenti provenienti da tutte le scuole di Latina. Tale fase, che integrava anche confronti mirati tra studenti di diverse etnie, ha permesso di sviluppare una riflessione su atteggiamenti e comportamenti riguardo alle reti amicali e alle attività svolte sia dentro che fuori dal contesto scolastico.

Il progetto infine prevedeva l'organizzazione di una serie di eventi partecipati, progettati e realizzati dagli studenti stessi, a cui è stato chiesto di coinvolgere anche gli operatori dei settori sociali e le famiglie. Tale parte del processo era volto a rendere consapevoli gli studenti di essere inseriti entro sistemi sociali complessi, caratterizzati da contesti interagenti, il cui comportamento può essere influenzato anche da ciò che avviene entro l'istituto scolastico.

Il progetto "I Giardini del Majorana" è stato costituito quindi sulla base di tre filoni tematici: diritti umani, cultura locale e tempo libero. Le attività svolte sono sempre state monitorate dai partner del progetto e, grazie a questi processi di valutazione, è stato rilevato un cambiamento di atteggiamento non solo da parte degli stranieri – che hanno imparato a percepire il contesto come meno ostile -, ma anche dagli studenti italiani e dalle loro famiglie che, grazie alle conoscenze acquisite, hanno potuto confrontarsi con le barriere culturali, ponendo la base per una convivenza di qualità maggiore.

Nonostante il progetto in questione abbia effettivamente permesso un miglioramento dei rapporti fiduciarî entro la comunità locale, va comunque sottolineato che esso non incarnava del tutto i principi della ricerca-azione partecipata. Benché mostrasse alcuni elementi di similitudine con tali prassi di ricerca-intervento, infatti, esso non si configurava come un processo atto a porre nelle mani dei partecipanti strumenti utili a progettare cambiamenti futuri.

4.3.3. *Percorsi di mediazione culturale: Cassiopea*

Il mediatore culturale è una figura professionale il cui scopo è permettere e facilitare la comunicazione tra stranieri e autoctoni. Tale modalità di lavoro si configura sia in termini linguistici, intervenendo sulle barriere idiomatiche, sia in termini culturali, promuovendo la comprensione reciproca di codici simbolici differenti (Balsamo, 2003). La mediazione culturale si configura così come un'operazione di attivazione della funzione dialogica delle persone, che pone al centro dell'attenzione la dimensione del conflitto. L'incontro tra due culture differenti è infatti tipicamente caratterizzato da elementi di contrapposizione, che si originano da bisogni considerati vitali dagli interessati, necessità che tuttavia devono essere oggetto di una contrattazione capace di coinvolgere entrambe le parti in gioco (Morineau, 2000). Secondo questa logica il mediatore è colui che si costituisce come un ponte tra due culture (Castiglioni, 1997), una persona che, in funzione dell'esperienza migratoria vissuta, guida coloro che affrontano la mobilità territoriale in un percorso di elaborazione delle novità culturali presenti nella società ospitante. Così, gli operatori che svolgono tale funzione aiutano i migranti e le loro famiglie ad affrontare i cambiamenti delle aspettative, dei linguaggi e dei modi di vivere che interessano il loro inserimento nelle comunità di approdo (Zanetti, 2005). Se pertanto, l'identità culturale racchiude in sé la visione del mondo, il sistema di valori e le convinzioni di un gruppo a cui si appartiene (Addler, 2002), il mediatore culturale si pone al centro del rapporto tra individuo e aggregazione, aiutando nella costruzione e nel mantenimento di relazioni capaci di promuovere la formazione di nuove identità. In poche parole, queste figure guidano, sostengono e facilitano il processo di acculturazione (Zanetti, 2005).

Dovendosi adattare ad una moltitudine di realtà territoriali, di contesti di intervento e di cornici istituzionali, la mediazione culturale ha trovato diverse declinazioni possibili, diventando un costrutto eterogeneo e capace di confondere il mandato sociale di tali figure (Luatti, 2010). Per superare il proliferare di diverse rappresentazioni sono state messe in atto iniziative che hanno cercato di promuovere un riconoscimento ufficiale e unitario del profilo professionale e

formativo del mediatore (Casadei & Franceschetti, 2009). Da questi tentativi è emersa la complessità di questo ruolo, che richiede competenze linguistiche, culturali, giuridiche, comunicative, di riflessività culturale e di valutazione del contesto organizzativo entro cui gli interventi si muovono. Il mediatore interculturale si trova infatti a offrire un supporto concreto – nell’orientamento del migrante e nel contrasto dei pregiudizi attraverso interventi sulla comunità -, ma anche psicologico e motivazionale (Barberis & Boccagni, 2017). Il contributo degli studi sulla comunicazione interculturale ha reso possibile identificare gli intrecci tra lingua e cultura, mettendo a fuoco il ruolo del mediatore nell’utilizzo della lingua per trasformare le relazioni tra i diversi interlocutori (Baraldi, 2012). Secondo tale logica questa figura è concepita ad oggi come un coordinatore delle interazioni, che esercita la propria iniziativa per rendere possibile ai partecipanti di essere compresi e di esprimersi in modo paritario (Baraldi, 2019). Essendo un compito che porta a diretto contatto con le realtà interessate, il mediatore deve anche essere in grado di gestire il suo coinvolgimento nella situazione. Saper trovare il giusto bilanciamento tra il vissuto personale e quello del beneficiario, tra l’agire imparziale e il sentire empatico, nonché tra le richieste dei servizi e le possibilità dei migranti, si configura come una competenza centrale nello svolgimento delle funzioni ascritte a questa figura professionale (Bertozzi, 2021). I contesti in cui si può applicare tale forma di lavoro sono principalmente tre: la scuola, i servizi sanitari e il contesto dell’accoglienza dei richiedenti asilo (Bertozzi & Saruis, 2018).

Zanetti (2005), in un articolo pubblicato nella raccolta “Voci di famiglie immigrate”, presenta un progetto che al momento della stesura del testo era ancora in fase di realizzazione. Tale lavoro, che ha visto il contributo attivo di professionisti della mediazione culturale, è chiamato “Cassiopea” ed è attivo ancora oggi. Il programma si svolge nel comune di Milano ed è stato promosso dalle cooperative Diapason e Comin e dai servizi sociali della realtà locale. L’attenzione dell’intervento è concentrata sulla famiglia straniera e sui processi di ricongiungimento e si basa sul lavoro di un’equipe di educatori e mediatori culturali coordinati da una responsabile organizzativa. Le finalità del progetto sono molteplici: sostenere i nuclei familiari nel periodo direttamente successivo al ricongiungimento dei figli, fornire ai genitori e alla prole spazi relazionali utili ad accrescere la reciproca conoscenza e la consapevolezza delle

differenze tra i bisogni in gioco, accompagnare gli adulti alla riscoperta delle proprie capacità genitoriali e delle proprie competenze di cura e infine, favorire il miglioramento della qualità della vita entro il processo di integrazione, prevenendo così emarginazione e abbandono. La modalità di intervento prevede la presa in carico da parte dei servizi sociali, l'assegnazione di un educatore di riferimento al nucleo, affiancato dal mediatore culturale e la costruzione di un piano di azione che raccoglie le priorità e le opportunità di ciascuna realtà specifica. Il progetto, discusso e valutato primariamente dall'equipe allargata, viene poi condiviso con la famiglia e con il minore e modificato sulla base di una contrattazione riguardante obiettivi, tempi e metodologie. Nella comprensione di queste il mediatore gioca un ruolo fondamentale, essendo capace di cogliere le aspettative e le predisposizioni, culturalmente dettate, a aderire a particolari forme di intervento. In questa fase del lavoro, inoltre, il mediatore si trova nella posizione di favorire il contatto tra specialisti e utenti, evitando chiusure legate all'incompatibilità dei punti di vista in gioco. Le attività presenti nel progetto sono molteplici: si passa da interventi psicopedagogici o educativi sul minore, sui genitori e sul nucleo nel complesso, ad azioni in supporto alla quotidianità del sistema familiare, in forma di preparazione dei pasti, cura dell'igiene e accompagnamento negli spostamenti. Anche in questi casi il mediatore interviene affinché pratiche che rappresentano risorse non siano interpretate negativamente dagli operatori – ne è un esempio il *nefess* (Balsamo, 2003). L'intervento educativo con il genitore è anche volto all'inserimento in un gruppo di adulti, stranieri e italiani, già attivo entro il progetto "Astrolabio", promosso dalla cooperativa Comin, in modo tale che possa confrontarsi su tematiche relative all'educazione dei figli. Sono previste poi verifiche congiunte mensili tra servizi sociali, educatori, e famiglie, nonché incontri di consultazione bimestrali in equipe allargata. Le verifiche riguardano l'efficacia dell'intervento in corso e i risultati raggiunti, nonché gli accorgimenti possibili rispetto alle strategie impiegate. I mediatori culturali sono stati impiegati in ogni momento del progetto e hanno facilitato l'interazione tra utenti e operatori, centrale nel processo di creazione e di contrattazione degli elementi dell'intervento.

CONCLUSIONI

L'obiettivo di questa tesi era descrivere il ruolo della dimensione familiare nel processo migratorio. Lungo questo percorso, è stato osservato come ogni aspetto che accompagna un migrante nel suo processo di reinsediamento, indipendentemente dal fatto che sia temporaneo o permanente, sia sottoposto all'influenza di moltissimi fattori capaci di strutturarlo su vari livelli differenti. Indagare infatti questo fenomeno significa, prima di tutto, riconoscere l'insieme di elementi che riguardano le società che sono punto di partenza e di traguardo del viaggio del migrante. Da una parte infatti è osservabile il contesto di origine, con la sua cultura locale, le sue istituzioni e le sue condizioni socioeconomiche, dall'altra il paese di approdo, costituito su dinamiche di realtà sociali e internazionali capaci di spiegare il suo agire. La nazione ospitante è infatti vincolata a rispettare l'equilibrio tra richieste provenienti dalla collettività che la abita, manifestate sotto forma di umori e atteggiamenti. È inoltre influenzata dalla realtà internazionale che ne rappresenta l'estero vicino, le cui dinamiche geopolitiche implicano spesso stati di necessità piuttosto che di arbitrio e, infine, dal suo quadro istituzionale, resistente ai cambiamenti voluti da decisori politici che sembrano limitarsi ad attuare piccoli accorgimenti piuttosto che ricostruire l'apparato normativo. È stato inoltre possibile osservare come il sistema di accoglienza italiano, così come le strategie messe in atto per gestire i flussi migratori, risenta in modo marcato dell'ambivalenza che caratterizza l'intreccio di questi fattori, mostrando talora aperture verso approcci più umanitari e talora chiusure, caratterizzate dalla ripresa tipica della retorica emergenziale e dall'enfasi sugli interventi securitari. È proprio in questo primo frangente, che riguarda le società nel loro complesso, che emerge l'importanza della famiglia, istituzione sacra della cultura occidentale, ma riconosciuta solo entro la sua nuclearità. Rispetto a quanto appunto affermato, è nell'insieme di riferimenti normativi, che fanno da cornice ai ricongiungimenti familiari, che si può osservare l'ambivalenza generata dall'incontro tra i significati culturalmente determinati dall'appartenenza alla società occidentale e le necessità politiche che devono rendere conto degli umori popolari. La famiglia immigrata viene così

nuclearizzata, mutilata nella sua forma estesa e accettata unicamente se assimilabile ai modelli riconosciuti come validi dal contesto di riferimento.

In seguito a tale considerazione è stato possibile approfondire la dimensione familiare entro il contesto migratorio, caratterizzandola sia come un sistema che subisce l'influenza dei mutamenti imposti dalla mobilità, sia come un aggregato capace di strutturare e generare cambiamenti sul mondo che lo circonda e sulle vite di coloro che vi appartengono. Comprendere le realtà familiari significa indagare le relazioni che le costituiscono, legami che riflettono alleanze capaci di influenzare le decisioni che riguardano coloro che partono e coloro che restano. È proprio entro i sistemi familiari che è stato possibile notare come l'individuo sia contemporaneamente soggetto alle richieste di questi, ma anche decisore capace di manifestare la sua iniziativa, attraverso i legami con gli altri significativi che a questi gruppi appartengono. La decisione di partire può pertanto declinarsi in modi differenti a seconda delle dinamiche che ne fanno da contorno, configurandosi talora come gesto emancipatorio, talora come massima espressione di fedeltà al nucleo. Anche la dimensione transnazionale è stata indagata negli aspetti che ne caratterizzano i vissuti emotivi, indicando come i legami che collegano l'individuo alla sua patria raramente si interrompano con la distanza. In questa situazione di lontananza, tuttavia, il migrante fa esperienza di importanti cambiamenti che interessano il modo di pensare aspetti fondamentali del suo vissuto come la coniugalità e la genitorialità. Il migrante si trova inoltre a confrontarsi con la cultura di approdo, momento di transizione importante che influenza l'identità dell'individuo e che porta a rivalutare le categorie stesse di interpretazione della realtà, di cui queste persone sono portatrici, cambiamenti capace di generare un notevole stress se non affrontati correttamente.

Il processo migratorio, infine, entra nella sua "ultima" fase: il ricongiungimento. Quando le famiglie che hanno imparato a vivere a distanza si riuniscono sono soggette a riconfigurazioni capaci di alterarne la morfologia ed il comportamento, generando così dinamiche inaspettate e vissuti emotivi capaci di influenzare l'integrazione nel nuovo contesto. Attraverso queste fasi, il migrante impara spesso a ricostruire il suo ruolo coniugale, diventando membro di una coppia che deve fare i conti con le regole del nuovo contesto e accogliendo così cambiamenti capaci di

generare conflitti anche intensi. L'immigrato si trova inoltre a sperimentare nuove configurazioni della sua funzione genitoriale, dapprima collegate alla distanza e poi necessarie a tollerare una realtà che vede il figlio sempre più distante da rappresentazioni e aspettative che, per favorire l'inserimento entro il nuovo contesto, devono essere riviste. Così, le etnoteorie parentali mutano e si ristrutturano in funzione delle nuove necessità contestuali, che vedono spesso, almeno nel caso europeo, un mutamento verso istanze più individualistiche, che possono generare difficoltà nel tollerare l'autonomia di una prole sempre più distante dai vertici della relazionalità, su cui si fonda la cultura di molti migranti. In questo frangente anche il minore è stato osservato nel suo funzionamento interpersonale e nelle traiettorie che gli garantiscono un adattamento più o meno adeguato al contesto. Il processo migratorio interessa il minore ad un livello che riguarda anche il suo ciclo di vita, vedendo appunto la convergenza tra dinamiche che interessano lo spostamento e processi che, come nel caso di ogni adolescente, riguardano la costruzione della sua identità e il suo rapporto con i pari.

In ultima istanza si è guardato alla sofferenza di queste persone, dolore generato dal viaggio che si trovano ad affrontare e che può avere differenti esiti patologici. Ancora una volta la famiglia è risultata centrale nella gestione di questo malessere scompaginante, inserendosi come un fattore di mediazione tra il trauma dello sradicamento e lo stress generato dall'incontro con realtà inizialmente incomprensibili. Le routine, i riti e i rituali diventano così l'ultima roccaforte di un sistema familiare disperatamente alla ricerca del mantenimento di un senso di appartenenza comune, in un processo che vede istanze conservative scontrarsi con movimenti tesi all'innovazione. La dimensione del significato emerge quindi come caratterizzante l'esperienza migratoria e come elemento capace di permettere al soggetto di ritrovare, in una realtà estranea, qualcosa di conosciuto.

Il percorso che questa tesi ha affrontato richiede alcune riflessioni sulle modalità e sugli atteggiamenti relativi alla gestione e alla comprensione del fenomeno migratorio. Spesso il modo in cui il migrante viene presentato agli occhi dell'opinione pubblica lo vede come un oggetto deumanizzato, sia nei casi in cui la narrazione lo configuri come vittima, sia in quelle situazioni che lo vedono raccontato come criminale, entro il paradigma di un'emergenza

ingestibile. La reazione della collettività è ambivalente, e come tale comporta poi una serie di pericoli manifestati nell'immobilismo e nell'incapacità di prendere decisioni effettivamente volte al superamento di criticità evidenti. Il migrante è così privato della sua soggettività e diventa pedina di un gioco più ampio, che lo vede come oggetto di proiezioni legate all'incertezza di una società che cambia e che tuttavia incidono sul destino di persone dotate di punti di vista, bisogni e necessità troppo a lungo negate. La riflessione impone quindi domande su quali modalità siano più adeguate a rendere giustizia a coloro che, nel muoversi verso una realtà nuova, cercano semplicemente di riaccendere la speranza in un futuro migliore. In primo luogo, è necessario ricostruire la narrazione del vissuto di queste persone. Per farlo è forse determinante muoversi in due direzioni differenti: da una parte quella che ricolloca il migrante nella sua dimensione individuale, unica possibilità per tornare a riconoscergli una soggettività e un'unicità verso cui sia possibile empatizzare, dall'altra comprendere invece gli effetti positivi che una buona gestione del fenomeno può generare nella società ospitante. La presenza di individui provenienti da culture differenti e ben integrati nel contesto di approdo implica l'acquisizione di risorse multiple, risorse necessarie ad affrontare sfide che attualmente interessano le società occidentali. Il migrante può così trasformarsi da spazio di proiezione delle inquietudini di una collettività che vive l'incertezza di un futuro sempre più socialmente ed economicamente instabile, a soggetto capace di generare riflessioni critiche sulle lacune e le contraddizioni che interessano le culture a cui apparteniamo. Questa tesi si chiude quindi con la speranza che, ancora una volta, la conoscenza del fenomeno si configuri come un antidoto alle generalizzazioni e alle semplificazioni, una panacea contro le influenze che vorrebbero il cittadino delle società a cui apparteniamo tendere all'oblio degli insegnamenti che il passato ci ha fornito, trasformando uomini, donne e bambini in oggetti, piuttosto che in persone verso cui esercitare la compassione caratteristica della simbologia culturale ereditata dalla storia a cui guardiamo con tanto orgoglio.

BIBLIOGRAFIA

- Abbiati, F. (2010). Minori stranieri in Istituto Penale: la realtà bolognese. *Minorigiustizia*, 1, 67-72.
- Abraham, M. (2000a). Isolation as a form of marital violence: The South Asian immigrant experience. *Journal of Social Distress and the Homeless*, 9(3), 221-236. <https://doi.org/10.1023/A:1009460002177>
- Abu-Ras, W. (2007). Cultural beliefs and service utilization by battered Muslim immigrant women. *Violence Against Women*, 13(10), 1002-1028. <https://doi.org/10.1177/1077801207306019>
- Accorinti, M. (2015). Centri di accoglienza: varietà tipologica e dibattito collegato. *Italian Journal of Social Policy*, 2-3. Futura Editrice. https://www.academia.edu/21369295/Centri_di_accoglienza_variet%C3%A0_tipologica_e_dibattito_collegato
- Acosta, A. (2004). Ecuador: opportunità e minacce economiche della emigrazione. *Studi Emigrazione*, 154.
- Actionaid & Openpolis. (2021). Centri D'Italia Mappe dell'accoglienza. Retrieved from <https://centriditalia.it/home>
- Addler, P. S. (2002). Oltre l'identità culturale: riflessioni sul multiculturalismo. In M. J. Bennet (Ed.), *Principi di comunicazione interculturale* (pp. 241-260). Milano: FrancoAngeli.
- Adinolfi, A. (2021). Tutela degli interessi del minore e normativa dell'unione europea sul ricongiungimento familiare. In B. Mirzà (Ed.), *The best interest of the child* (pp. 1261-1279). Roma: Sapienza Università. ISBN: 9788893771894
- Aekplakorn, W., Hogan, M.C., Tiptaradol, S., Wibulpolprasert, S., Punyaratabandhu, P., & Lim, S.S. (2008). Tobacco and hazardous or harmful alcohol use in Thailand: Joint prevalence and associations with socioeconomic factors. *Addictive Behaviors*, 33(4), 503-514. <https://doi.org/10.1016/j.addbeh.2007.10.010>
- Afzal, N. (2016, 08 Gennaio). Why Britain should be worried by this flood of young migrants. *The Daily Mail*. Retrieved from <http://www.dailymail.co.uk/news/article-3389734/Why-Britainworried-flood-young-male-migrants-Leader-lawyer-s-son-immigrants-gives-starkwarning.html>
- Akesson, L. (2011). Remittances and Relationships: Exchange in Cape Verdean Transnational Families. *Ethnos*, 76(3), 326-347. <https://doi.org/10.1080/00141844.2011.577229>
- Alba, R. & Nee, V. (2003). *Remaking the American Manistream: Assimilation and Contemporary Immigration*. Cambridge: Harvard University Press.
- Albertson, B. & Kushner, S. (2015). *Anxious Politics: Democratic Citizenship in a Threatening World*. Cambridge University Press, New York.
- Alitolppa-Niitamo, A. (2003). Liminaalista jäsenyyteen. Somalinkielisten nuorten siirtymien haasteita [Liminal membership. Somali youth transitions challenges]. In M. Harinen (Ed.), *Contested memberships: Ethnicity, culture and nationality in the everyday life of young people* (pp. 17-32). Helsinki, Finland: The Finnish Youth Research Network.

- Ambrosini, M. & Abbattecola, E. (2010). *Famiglie in movimento. Separazioni, legami, ritrovamenti nelle famiglie migranti*. Genova: Il melangolo.
- Ambrosini, M. & Molina, S. (2004). *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*. Torino: Edizioni della Fondazione Agnelli.
- Ambrosini, M. (2006). *Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni*. Università Statale di Milano, Dipartimento di Studi Sociali e Politici. Milano.
- Ambrosini, M. (2014). Migration and Transnational Commitment: Some Evidence from the Italian Case. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 40(4), 619-637.
- Ambrosini, M. (2014). *Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani*. Assisi: Cittadella.
- Ambrosini, M. (2019). *Famiglie Nonostante*. Bologna: Il Mulino
- Ambrosini, M. (2020). *Sociologia delle migrazioni*. Bologna: Il Mulino
- Ambrosini, M., Bonizzoni, P. & Caneva, E. (2010). *Ritrovarsi altrove. Famiglie ricongiunte e adolescenti di origine immigrata*. Milano: Osservatorio regionale sull'integrazione e la multietnicità/Fondazione ISMU/Regione Lombardia.
- Amelina, A. & Lutz, H. (2019). *Gender and migration. Transnational and intersectional prospects*. London: Routledge.
- American Psychiatric Association (2013) *Cultural formulation. Diagnostic and statistical manual of mental disorders*, 5th edn (749–759). American Psychiatric Association, Washington DC.
- American Psychiatric Association. (2013). *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali* (5a Ed.): DSM-5. Trad. it. Raffaello Cortina, Milano 2014.
- Amerio, P. (2004). *Problemi umani in comunità di massa*. Torino: Einaudi. ISBN: 8806169920
- Ammar, N. H. (2007). Wife battery in Islam: A comprehensive understanding of interpretations. *Violence Against Women*, 13(5), 516-526. <https://doi.org/10.1177/1077801207300658>
- Amnesty International (2014) *Lives Adrift. Refugees and Migrants in Peril in the Central Mediterranean*. London: Peter Benenson House.
- Amnesty International (2014). *The human cost of fortress Europe. Human rights violations against migrants and refugees at Europe's borders*. S. O. S. Europe: people before borders. London: Amnesty International Secretariat.
- Anderson, B. & Blinder, S. (2015). Who Counts as a Migrant? Definitions and their Consequences. *Migration Observatory Briefing*, COMPAS. UK: University of Oxford. <https://migrationobservatory.ox.ac.uk/wp-content/uploads/2017/01/Briefing-Who-Counts-as-a-Migrant-Definitions-and-their-Consequences.pdf>
- Andolfi, M. (2005). *Famiglie immigrate e psicoterapia transculturale*. Milano: FrancoAngeli.
- Andolfi, M., Mascellani, A. & Santona, A. (2011). *Il ciclo vitale della coppia mista. Un'altalena tra culture*. Milano: Franco Angeli.
- Anju, M. P. (2015). Negotiating Migration, Performing Gender. *Social forces*, 94(1), 271-293. <https://doi.org/10.1093/sf/sov049>

- Anolli, L. (2004). *Psicologia della cultura*. Bologna: Il Mulino. ISBN: 978-88-15-09672-2
- Anolli, L. (2011). *La sfida della mente multiculturale. Nuove forme di convivenza*. Milano: Raffaello Cortina.
- Arango, J. (2000). Explaining migration: A critical view. *International Social Science Journal*, 52(165), 283-285. <https://doi.org/10.1111/1468-2451.00259>
- Are, F., & Shaffer, A. (2016). Family emotion expressiveness mediates the relations between maternal emotion regulation and child emotion regulation. *Child Psychiatry and Human Development*, 47(5), 708– 715. <https://doi.org/10.1007/s10578-015-0605-4>
- Arends-Tóth, J., & van de Vijver, F. J. R. (2004). Domains and dimensions in acculturation: Implicit theories of Turkish-Dutch. *International Journal of Intercultural Relations*, 28(1), 19-35. <https://doi.org/10.1016/j.ijintrel.2003.09.001>
- Associazione degli Studi Giuridici – ASGI (2019). *La tutela della protezione internazionale e altre forme di protezione. Manuale giuridico per l'operatore*. <https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2020/01/Manuale-per-Operatori-ASGI.pdf>
- Augé, M. (2000). *Il senso degli altri*. Torino: Boringhieri.
- Awad, G. H. (2010). The impact of acculturation and religious identification on perceived discrimination for Arab/Middle Eastern Americans. *Cultural Diversity & Ethnic Minority Psychology*, 16(1), 59. <https://doi.org/10.1037/a0016675>
- Ayres, C. G., & Mahat, G. (2012). Social support, acculturation, and optimism: Understanding positive health practices in Asian American college students. *Journal of Transcultural Nursing*, 23(3), 270–278. <https://doi.org/10.1177/1043659612441026>
- Bagnato A. (2009). Matrimoni misti: a tu per tu con l'alterità. *Studi Emigrazione*, XLVI, 173, 135-150.
- Baldassar, L. (2001). *Visits Home: Migration Experiences between Italy and Australia*. Melbourne: Melbourne University Press.
- Balsamo, M. (2003). *Famiglie di migranti: trasformazioni di ruoli e mediazioni culturali*. Roma: Carocci. ISBN: 88-430-2719-0
- Baraldi, C. (2015). I fondamenti sociologici dell'analisi della mediazione. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 2, 205-232. <http://dx.doi.org/10.1423/80883>
- Baraldi, C. (2019). Pragmatics ad agency in healthcare interpreting. In R. Tipton & L. Desilla (Eds.), *The routledge Handbook of Translation and Pragmatics* (pp. 319-335). London: Routledge.
- Barbagli, M. (2002). *Immigrazione e reati in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Barbato, C. M., Cristini, F., Scacchi, L. & Santinello, M. (2013). Adolescenti immigrati e comportamenti antisociali: maggiore o minore rischio?. *Psicoterapia Cognitiva e Comportamentale*, 19(2), 169-190.
- Barber, B.K. (1996). Parental psychological control: Revisiting a neglected construct. *Child Development*, 67(6), 3296-3319. <https://doi.org/10.2307/1131780>
- Barberis, E. & Boccagni, P. (2017). *Il lavoro sociale con le persone immigrate*. Santarcangelo di Romagna (RN): Maggioli.

- Barbero, A. (2021). *Immigrati, profughi, deportati nell'Impero Romano*. Ariccia: GEDI
- Barrios, L. & Brotherton, D. (2004). *The Almighty Latin King and Queen Nation. Street Politics and the Transformation of a New York City Gang*. New York: Columbia University Press.
- Bartholini, L. (2016). *Radicamenti, discriminazioni e narrazioni di genere nel Mediterraneo*. Milano: FrancoAngeli.
- Batnitzky, A., McDowell, L. & Dyer, S. (2009). Flexible and Strategic Masculinities: The Working Lives and Gendered Identities of Male Migrants in London. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 35(8), 1275 – 1293. <https://doi.org/10.1080/13691830903123088>
- Battistelli, M. T. (2019). L'evoluzione del ricongiungimento familiare degli immigrati in Europa e in Italia. *Rivista degli Studi Politici Internazionali*, 86(1), 109-118. <https://www.jstor.org/stable/26679762>
- Baumgärtner, M., Becker, S., Buschmann, R., Buse, U., Diehl, J., Ehlers, F., Gezer, O., Hoppe, R., Kuntz, K., Kusa, R., Popp, M., Puhl, J., Reuß, A., Scheuermann, C., Ulrich, A. & Wassermann, A. (2015, 07 Settembre). The Deadly Business of Human Smuggling. *Der Spiegel*. Retrieved from <https://www.spiegel.de/international/europe/refugee-smuggling-a-big-business-in-the-balkans-a-1051461.html>
- Benveniste, E. (1969). *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*. Tr. It. Torino 1976: Einaudi. ISBN: 9788806158156
- Berliner, P., Nikkelsen, E. M., Bovbjerg, A., & Wiking, M. (2004). Psychotherapy treatment of torture survivors. *International Journal of Psychosocial Rehabilitation*, 8, 85–96.
- Berry, J. W. & Ward, C. (2016). Multiculturalism. In J. W. Berry & D. L. Sam (Eds.), *The Cambridge Handbook of Acculturation Psychology, Second Edition* (pp. 441-463). <https://doi.org/10.1017/CBO9781316219218.026>
- Berry, J. W. (1980). Acculturation as varieties of adaptation. In Padilla A. M. (Ed.), *Acculturation: Theory, Models and Some New Findings*. Boulder, CO: Westview.
- Berry, J. W. (1997). Immigration, acculturation, and adaptation. *Applied Psychology: An International Review*, 46(1), 5-34. <http://dx.doi.org/10.1111/j.1464-0597.1997.tb01087.x>
- Berry, J. W. (2005). Acculturation: Living successfully in two cultures. *International Journal of Intercultural Relations*, 29(6), 697-712. <http://dx.doi.org/10.1016/j.ijintrel.2005.07.013>
- Berry, J. W., & Sabatier, C. (2011). Variations in the assessment of acculturation attitudes: Their relationships with psychological wellbeing. *International Journal of Intercultural Relations*, 35(5), 658–669. <https://doi.org/10.1016/j.ijintrel.2011.02.002>
- Bertozi, R. & Saruis T. (2018). I mediatori interculturali nel lavoro con richiedenti asilo e rifugiati in Italia. *Studi di Sociologia*, 1, 1-16. https://dx.doi.org/10.26350/000309_000021
- Bertozi, R. (2021). Dalla mediazione interculturale alla mediazione sociale. In F. Curi, P. Fasano, G. Gentilucci & G. Santandrea (Eds.), *La mediazione interculturale. Strumento per le politiche di inclusione e di contrasto alle disuguaglianze* (pp. 41-50). Bologna: Bononia University Press. ISBN: 978-88-6923-780-5

- Bhanot, S., & Senn, C. Y. (2007). Attitudes towards violence against women in men of South Asian ancestry: Are acculturation and gender role attitudes important factors?. *Journal of Family Violence*, 22, 25-31. <https://doi.org/10.1007/s10896-006-9060-0>
- Birman, D. (1994). Acculturation and human diversity in a multicultural society. In E. Trickett, R. Watts, & D. Birman (Eds.), *Human diversity: Perspectives on people in context* (pp. 261-284). San Francisco, CA: Jossey Bass.
- Bledsoe, C. & Sow, P. (2011). Back to Africa: Second Chances for the Children of West African Immigrants. *Journal of Marriage and Family*, 73(4), 747-762. <https://doi.org/10.1111/j.1741-3737.2011.00843.x>.
- Blum-Kulka, S., & Snow, C. (2002). *Talking to adults: The contribution of multiparty discourse to language acquisition*. Mahwah, NJ: Erlbaum.
- Boccagni, P. & Baldassar, L. (2015). Emotions on the move: Mapping the emergent field of emotion and migration. *Emotion, Space and Society*, 16, 73-80. <https://doi.org/10.1016/j.emospa.2015.06.009>
- Bogic, M., Njoku, A. & Priebe, S. (2015). Long-term mental health of war-refugees: a systematic literature review. *International Health and Human Rights*. <https://doi.org/10.1186/s12914-015-0064-9>
- Bolognesi, I. (2013). *Insieme per crescere. Scuola dell'infanzia e dialogo interculturale*. Milano: FrancoAngeli.
- Bonizzoni, P. & Boccagni, P. (2013). Care (and) circulation revisited: a conceptual map of diversity in transnational parenting. In L. Baldassar & L. Merla (Eds.), *Transnation families, migration and circulation of care*, (pp. 94-190). Routledge.
- Bonizzoni, P. (2009). *Famiglie globali: Le frontiere della maternità*. Torino: UTET Università.
- Bonjour, S. & Kraler, A. (2015). Introduction: Family migration as an integration issue? Policy perspectives and academic insights. *Journal of Family Issues*, 36(11), 1407-1432. <https://doi.org/10.1177/0192513X14557490>
- Bordogna, M. T. (1996). *Legami familiari e immigrazione: i matrimoni misti*. Torino: L'Harmattan
- Boszormenyi-Nagi, I. & Spark, G. (1986). *Between give and take*. New York: Brunner/Mazel. ISBN: 0876304188
- Bourdieu, P. (1996). On the family as a realized category. *Theory, culture & Society*, 13(3), 19–26. <https://doi.org/10.1177/026327696013003002>
- Boyd, M. (1989). Family and personal networks in international migration: recent developments and new agendas. *International Migration Review*, 23(3), 638-670. <https://doi.org/10.2307/2546433>
- Boydell, J., van Os, J., McKenzie, K., Allardyce, J., Goel, R., McCreadie, R. G., & Murray, R. M. (2001). Incidence of schizophrenia in ethnic minorities in London: ecological study into interactions with environment. *BMJ*, 323(7325), 1336–1338. <https://doi.org/10.1136/bmj.323.7325.1336>
- Brittian, A. S., Toomey, R. B., Gonzales, N. A., & Dumka, L. E. (2013). Perceived discrimination, coping strategies, and Mexican origin adolescents' internalizing and externalizing behaviors:

- Examining the moderating role of gender and cultural orientation. *Applied Developmental Science*, 17(1), 4–19. <https://doi.org/10.1080/10888691.2013.748417>
- Bronfenbrenner, U. (1979). *The ecology of human development*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Bronfenbrenner, U. (1989). Ecological systems theory. *Annals of Child Development*, 6, 187–249.
- Brubaker, R. (2001). The return of assimilation? Changing perspectives on immigration and its sequels in France, Germany and the United States. *Ethnic and Racial Studies*, 24(4), 531–548. <https://doi.org/10.1080/01419870120049770>
- Bruggenhagen, B. (2004). Domestic Object(ion)s: The Senegalese Murid Trade Diaspora and the Politics of Marriage Payments, Love, and State Privatization. In B. Weiss (Ed.), *Producing African Futures: Ritual and Reproduction in a Neoliberal Age* (pp. 21–53). Leiden: Brill.
- Brune, M., Haasen, C., Krausz, M., Yagdiran, O., Bustos, E., & Eisenman, D. (2002). Belief systems as coping factors for traumatised refugees: A pilot study. *European Psychiatry*, 17(8), 451–458. [https://doi.org/10.1016/s0924-9338\(02\)00708-3](https://doi.org/10.1016/s0924-9338(02)00708-3)
- Bruni, M. & Ricci, A. (2022). Il futuro dei flussi migratori: una proposta per una gestione razionale e umana. In Centro Studi e Ricerche IDOS (Ed.), *Dossier Statistico Immigrazione* (pp. 21–27). Roma: IDOS edizioni.
- Bryceson, D. F. & Vuorela, U. (2002). Transnational Families in the Twenty-First Century. In D. F. Bryceson & U. Vuorela (Eds.), *The Transnational Family. New European Frontiers and Global Networks*. Oxford: Berg.
- Bullock, G. (2011). Elite Influence on Public Opinion in an Informed Electorate. *American Political Science Review*, 105(3), 496–515. <https://doi.org/10.1017/S0003055411000165>
- Bustamante, L. H. U., Cerqueira, R. O., Leclerc, E., Brietzke, E., Lhu, B. & Ro, C. (2017). Stress, trauma, and posttraumatic stress disorder in migrants: a comprehensive review. *Braz J Psychiatr*, 40(2), 220–225. <https://doi.org/10.1590/1516-4446-2017-2290>
- Butler, J. (1988). Performative Acts and Gender Constitution: An Essay in Phenomenology and Feminist Theory. *Theatre Journal*, 40(4), 519–531. <https://doi.org/10.2307/3207893>
- Butler, J. (2004). *Undoing Gender*. London: Routledge.
- Caballero, C., Edwards, R. & Puthussery, S. (2008). Parenting «mixed» children: Negotiating difference and belonging in mixed race, ethnicity and faith families. York: York Publishing Services Ltd.
- Cainkar, L., & Del Toro, S. (2010). An investigation into the social context of domestic violence in the Arab / Muslim American community: Identifying best practices for successful prevention and intervention: A study for the Arab American Action Network. Retrieved from <http://www.aaan.org/wordpress/wp-content/uploads/DV-report1.pdf>
- Camera dei Deputati. (2022, 27 Maggio). I centri di permanenza per i rimpatri. *Parlamento italiano*. Retrieved from <https://temi.camera.it/leg18/post/cpr.html>
- Campesi, G. (2015). *Polizia della frontiera. Frontex e la produzione dello spazio europeo*. Roma: Deriveapprodi.

- Campesi, G. (2018). Italy and the Militarization of Euro-Mediterranean Border Control Policies. In E. Burroughs, & K. Williams. *Contemporary boat migration. Data, geopolitics, and discourses* 51-73. London: Rowman & Littlefield.
- Campomori, F. (2020). *Quel che resta dell'accoglienza dopo il Decreto Salvini. E qualche indicazione per invertire la rotta*. Università Cà Foscari di Venezia. Retrieved from <https://osservatoriocoesionesociale.eu/wp-content/uploads/2020/04/Nota-Campomori.pdf>
- Carling, J. (2014). Scripting Remittances: Making Sense of Money Transfers in Transnational Relationships. *International Migration Review*, 48(1), 218-262. <https://doi.org/10.1111/imre.12143>
- Carra, C., Lavelli, M., Keller, H. & Kartner, J. (2013). Parenting Infants: Socialization Goals and Behaviors of Italian Mothers and Immigrant Mothers from West Africa. *Journal of Cross-Cultural Psychology*, 44(8), 1304-1320. <https://doi.org/10.1177/0022022113486004>
- Casadei, S. & Franceschetti, M. (2009). *Il mediatore culturale in sei Paesi europei (Italia, Francia, Germania, Grecia, Regno Unito e Spagna) ambiti di intervento, percorsi di accesso e competenze*. Report di ricerca. Roma: ISFOL.
- Cassarino, J. P. (2004). Theorising return migration: The conceptual approach to return migrants revisited. *International Journal on Multicultural Societies*, 6(2), 253-279. <https://ssrn.com/abstract=1730637>
- Castiglioni, M. (1997). *La mediazione Linguistico Culturale*. Milano: FrancoAngeli.
- Castle, S., de Haas, H. & Miller, M. J. (2014). *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*. New York: Guilford Press.
- Cecchini, C., Leo, L. & Gennari, L. (2018). *Il permesso di soggiorno per motivi umanitari ai sensi dell'art. 5, comma 6, d. lgs. n. 286/98*. Scheda ASGI. Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione. Retrieved from https://www.asgi.it/wp-content/uploads/2018/07/2018_6_permesso_soggiorno_motivi_umanitari.pdf
- Centro Informativo per l'Immigrazione. (2022). *Permesso di soggiorno per Casi Speciali*. Trento. Retrieved from <https://www.cinformi.it/Informazioni/Permesso-di-soggiorno/Permesso-di-soggiorno-per-casi-speciali>
- Cerbara, L., Fiaccola, S. & Percopo, A. (2017). I giardini del Majorana, spazio d'integrazione. In C. Bonifazi (Ed.), *Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi* (pp. 213-223). Roma: CNR-IRPPS.
- Cerchiaro F. (2016). *Amori e confini. Le coppie miste tra islam, educazione dei figli e vita quotidiana*. Napoli: Guida.
- Cerchiaro F., (2017). "Sfidare i confini. Perché e come studiare la coppia mista" in S. Allievi, R. Guolo e K. Rhazzali (Eds.), *I musulmani nelle società europee. Appartenenze, interazioni, conflitti*. Milano: Guerini. ISBN: 9788862506700
- Cerchiaro, F., Aupers, S. & Houtman, D. (2015). Christian-Muslim couples in the Veneto region, northeastern Italy: Dealing with religious pluralism in everyday family life. *Social Compass*, 62(1), 43-60. <https://doi.org/10.1177/0037768614561151>
- CeSPI & Deloitte Consulting (2022). Osservatorio sull'inclusione socio-economica e finanziaria delle imprese gestite da migranti. Roma. Retrieved from https://www.cespi.it/sites/default/files/documenti/01_rapporto_def.pdf

- Chamberlain, M. & Leyensdorff, S. (2004). Transnational Families: Memories and Narratives. *Global Networks*, 4(3), 227-241. <https://doi.org/10.1111/j.1471-0374.2004.00090.x>
- Cheng, Y., Li, X., Lou, C., Sonenstein, F. L., Kalamar, A., Jejeebhoy, S., Delany-Moretlwe, S., Brahmbhatt, H., Olumide, A. O., & Ojengbede, O. (2014). The association between social support and mental health among vulnerable adolescents in five cities: findings from the study of the well-being of adolescents in vulnerable environments. *The Journal of adolescent health: official publication of the Society for Adolescent Medicine*, 55(6), 31–38. <https://doi.org/10.1016/j.jadohealth.2014.08.020>
- Christ, O., Asbrock, F., Dhont, K., Pettigrew, T. F. & Wagner, U. (2013). The Effects of Intergroup Climate on Immigrants' Acculturation Preferences. *Zeitschrift für Psychologie*, 221(4), 252-257. <https://doi.org/10.1027/2151-2604/a000155>
- Chu, T., Keller, A. S., Rasmussen, A. (2013). Effects of Post-migration Factors on PTSD Outcomes Among Immigrant Survivors of Political Violence. *Journal of Immigrant Minority Health*, 15, 890-897. <https://doi.org/10.1007/s10903-012-9696-1>
- Cimino, L. (2015). Migrazione e salute mentale: un problema emergente. *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, 9(1), 59-66. <https://doi.org/10.14664/rcvs/156>
- Ciulla, A., Garro, M. & Vinciguerra, M. (2010). Parenting e culture a confronto. Un'indagine esplorativa. *Rivista di Studi Familiari*, 2, 96–119.
- Clark, G. (1999). Women's Practice of Kinship in Modern Ghana. *Africa*, 69(1), 66-68.
- Cloitre, M., Khan, C., Mackintosh, M. A., Garvert, D. W., Henn-Haase, C. M., Falvey, E. C., & Saito, J. (2019). Emotion regulation mediates the relationship between ACEs and physical and mental health. *Psychological Trauma: Theory, Research, Practice, and Policy*, 11(1), 82-89. <https://doi.org/10.1037/tra0000374>
- Cognigni, E. & Crespi, I. (2022). Famiglie nella migrazione. Dinamiche intergenerazionali e inclusione nei contesti socioeducativi. *Educazione interculturale – Teorie, Ricerche, Pratiche*, 20(2). <https://doi.org/10.6092/issn.2420-8175/15848>
- Colombo, A. (2012). *Fuori Controllo? Miti e realtà dell'immigrazione in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Colombo, F. (2022, 14 Ottobre). Il sistema di accoglienza dei migranti in Italia, spiegato per bene. *Lenius*. Retrieved from <https://www.lenius.it/sistema-di-accoglienza-dei-migranti-in-italia/>
- Colombo, M. & Santagati, M. (2014). *Nelle scuole plurali. Misure di integrazione degli alunni stranieri*. Milano, Franco Angeli.
- Colorado-Yohar, S., Tormo, M. J., Salmeròn, D., Ballesta, B. S. & Navarro, C. (2012). Violence Reported by Immigrant Population Is High as Compared With the Native Population in Southeast Spain. *Journal of Interpersonal Violence*, 27(16), 3322-3340. <https://doi.org/10.1177/0886260512441260>
- Contrada, R. J., Ashmore, R. D., Gary, M. L., Coups E., Egeth, J. D., Sewell, A., Ewell, K., Goyal, T. M., & Chasse, V. (2001). Measures of ethnicity-related stress: Psychometric properties, ethnic group differences, and associations with well-being. *Journal of Applied Social Psychology*, 31(9), 1775-1820. <http://dx.doi.org/10.1111/j.1559-1816.2001.tb00205.x>
- Convenzione contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti, 10 dicembre 1984. New York. https://www.cir-onlus.org/wp-content/uploads/2017/09/altrenorme_tortura.pdf

- Convenzione di Ginevra del 1951. UNHCR Italia. https://www.unhcr.org/it/wp-content/uploads/sites/97/2016/01/Convenzione_Ginevra_1951.pdf
- Coppola A. (2018, 06 Febbraio). Così l'immigrazione detta il voto. I nazionalisti pesano ma non vincono. *Corriere della Sera*. Retrieved from <https://www.corriere.it/elezioni-2018/notizie/migranti-cosi-l-immigrazione-detta-voto-nazionalisti-pesano-ma-non-vincono-2bc8d03c-0b87-11e8-8265-d7c1bfb87dc9.shtml>
- Cornelius, W. A. (2004). *Controlling immigration: a global perspective*. Stanford University. ISBN 978-0804744904
- Corte Europea dei diritti dell'Uomo. Consiglio europeo. Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo. https://www.echr.coe.int/documents/convention_ita.pdf
- Corte Suprema di Cassazione. Rassegna delle recenti pronunce della Corte di Cassazione in materia di diritto di asilo e protezione internazionale dello straniero: questioni sostanziali e processuali. 20 novembre 2018. <https://www.cortedicassazione.it/cassazione-resources/resources/cms/documents/Rel108-2018.pdf>
- Costituzione della Repubblica Italiana. Senato della Repubblica. <https://www.senato.it/documenti/repository/istituzione/costituzione.pdf>
- Crespo, C. (2012). Families as contexts for attachment: Reflections on theory, research, and the role of family rituals. *Journal of Family Theory & Review*, 4(4), 290–298. <http://doi.org/5qt>
- Cristini, F., Vieno, A., Scacchi, L., & Santinello, M. (2010). Famiglie migranti e adolescenza: Stili genitoriali e problemi da internalizzazione ed esternalizzazione. *Rivista di studi familiari*, 2, 60-81.
- Crivellaro, F. (2013). Padri e madri: la costruzione del genere nell'esperienza della genitorialità. In C. Cretella (Ed.), *Generi in relazione. Scuole, servizi 0/6 e famiglie in Emilia-Romagna*, (pp. 331-360). Napoli: Loffredo.
- Crivellaro, F. (2017). Infanzie allo specchio. Bambini e bambine, relazioni educative e pratiche di cura nelle rappresentazioni di insegnanti, educatrici e genitori di origine straniera. *About Gender*, 6(12), 102-132.
- Crivellaro, F. (2021). Così lontane, così vicine. Famiglie migranti, ruoli familiari e nuove configurazioni di genitorialità. *Archivio antropologico mediterraneo*, Vol. XXIV, 23(2), 1-18. <https://doi.org/10.4000/aam.4269>
- D'Alessandro R. (2010). *La società smarrita. Quattro letture del presente fra paure, crisi e migrazioni*. Milano: Franco Angeli.
- D'Ignoti, G. (2010). *Diversi per camminare insieme. Conflitti coniugali e orientamenti educativi nelle famiglie miste*. Lecce-Brescia: Pensa Multimedia.
- Dagi D. (2020). The EU-Turkey Migration Deal: Performance and Prospects. *European Foreign Affairs Review*, 25(2), 197-216. <https://doi.org/10.54648/EERR2020019>
- De Garmo, D. S., & Martinez, C. R. (2006). A culturally informed model of academic well-being for Latino youth: The importance of discriminatory experience and social support. *Family Relations*, 55(3), 267-278. <http://dx.doi.org/10.1111/j.1741-3729.2006.00401.x>
- de Haas, H. (2007). *The Myth of Invasion. Irregular Migration from West Africa to the Maghreb and the Union*. Oxford: IMI.

- De Jong, K., Knipscheer, J. W., Ford, N., & Kleber, R. J. (2014). The efficacy of psychosocial interventions for adults in contexts of ongoing man-made violence: A systematic review. *Health*, 6(6), 504-516. <http://dx.doi.org/10.4236/health.2014.66070>
- de Tocqueville, A. (2000). *Democracy in America*. New York: Bantam Classics. ISBN: 978-0553214642
- Decimo, F. (2005). *Quando emigrano le donne*. Bologna: Il Mulino.
- Decreto 535 del 1999. [*Presidente del Consiglio dei ministri*]. Regolamento concernente i compiti del Comitato per i minori stranieri, a norma dell'articolo 33, commi 2 e 2-bis, del decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286. 9 dicembre 1999. https://www.gazzettaufficiale.it/atto/serie_generale/caricaDettaglioAtto/originario?atto.dataPubblicazioneGazzetta=2000-01-25&atto.codiceRedazionale=000G0029&elenco30giorni=false
- Decreto legislativo 142 del 2015. Attuazione della direttiva 2013/33/UE recante norme relative all'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale, nonché della direttiva 2013/32/UE, recante procedure comuni ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di protezione internazionale. 18 agosto 2015. <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2015/09/15/15G00158/sg>
- Decreto legislativo 251 del 2007. Attuazione della direttiva 2004/83/CE recante norme minime sull'attribuzione, a cittadini di Paesi terzi o apolidi, della qualifica del rifugiato o di persona altrimenti bisognosa di protezione internazionale, nonché norme minime sul contenuto della protezione riconosciuta. 19 novembre 2007. <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2008/01/04/007G0259/sg>
- Decreto legislativo 286 del 1998. Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero. 25 luglio 1998. <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1998/08/18/098G0348/sg>
- Decreto-legge 113 del 2018. Disposizioni urgenti in materia di protezione internazionale e immigrazione, sicurezza pubblica, nonché misure per la funzionalità del Ministero dell'interno e l'organizzazione e il funzionamento dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata. Decreto-Legge convertito con modificazioni dalla L. 1° dicembre 2018, n. 132. 4 ottobre 2018. <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2018/10/04/18G00140/sg>
- Decreto-legge 13 del 2017. Disposizioni urgenti per l'accelerazione dei procedimenti in materia di protezione internazionale, nonché per il contrasto dell'immigrazione illegale. Decreto-Legge convertito con modificazioni dalla L. 13 aprile 2017. 17 febbraio 2017. <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2017/02/17/17G00026/sg>
- Decreto-legge 130 del 2020. Disposizioni urgenti in materia di immigrazione, protezione internazionale e complementare, modifiche agli articoli 131-bis, 391-bis, 391-ter e 588 del codice penale, nonché misure in materia di divieto di accesso agli esercizi pubblici ed ai locali di pubblico intrattenimento, di contrasto all'utilizzo distorto del web e di disciplina del Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale. Decreto-Legge convertito con modificazioni dalla L. 18 dicembre 2020, n. 173. 21 ottobre 2020. <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2020/10/21/20G00154/sg>
- Decreto-Legge 20 del 2023. Disposizioni urgenti in materia di flussi di ingresso legale dei lavoratori stranieri e di prevenzione e contrasto all'immigrazione irregolare. Decreto-Legge convertito con modificazioni dalla L. 5 maggio 2023, n. 50. 10 marzo 2023. <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2023/03/10/23G00030/sg>

- Decreto-legge 53 del 2019. Disposizioni urgenti in materia di ordine e sicurezza pubblica. Decreto-Legge convertito con modificazioni dalla L. 8 agosto 2019, n. 77. 14 giugno 2019. <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2019/06/14/19G00063/sg>
- Della Puppa, F. (2010). I ricongiungimenti familiari in Italia: dimensioni, prospettive teoriche, politiche. *Economia e società regionale*, 111(3), 35-43.
- Demes, K. A., & Geeraert, N. (2015). The highs and lows of a cultural transition: A longitudinal analysis of sojourner stress and adaptation across 50 countries. *Journal of Personality and Social Psychology*, 109(2), 316–337. <https://doi.org/10.1037/pspp0000046>
- Dempsey, K. E. & McDowell, S. (2019). Disaster depictions and geopolitical representations in Europe’s migration “Crisis”. *Geoforum*, 98, 153-160. <https://doi.org/10.1016/j.geoforum.2018.11.008>
- Demurtas, P. & Vitiello, M. (2022). Le nuove sfide del fenomeno dei minori stranieri non accompagnati presenti in Italia. In Centro Studi e Ricerche IDOS (Ed.), *Dossier Statistico Immigrazione* (pp. 151-156). Roma: IDOS edizioni.
- Di Carlo, A. (1986). *I luoghi dell'identità*. Milano: FrancoAngeli.
- Di Fraia, G., Licari, F. & Tucci, E. (2022). Le emigrazioni dei cittadini stranieri e degli italiani nati all'estero. In Centro Studi e Ricerche IDOS (Ed.), *Dossier Statistico Immigrazione* (pp. 116-120). Roma: IDOS edizioni.
- Di Pascale, A. (2010). Migration Control at Sea: The Italian Case. In Ryan, B. & Mitsilegas, V. (Eds.), *Extraterritorial Immigration Control. Legal Challenges* (pp. 274-304). Leiden: Martinus Nijhoff Publishers. <https://doi.org/10.1163/ej.9789004172333.i-441.65>
- Di Rosa, R. (2012). Coniugalità e genitorialità nelle famiglie miste: confini o frontiere?. *Sottotraccia*, 7, 87-92.
- Di sciullo, L. (2022). I soggiornanti non comunitari a inizio 2022. In Centro Studi e Ricerche IDOS (Ed.), *Dossier Statistico Immigrazione* (pp. 100-107). Roma: IDOS edizioni.
- Di Vita, A.M. & Granatella, V. (2006). *Patchwork narrativi. Modelli ed esperienze tra identità e dialogo*. Milano: Unicopli.
- Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo, 10 dicembre 1948. Nazioni Unite. <https://www.ohchr.org/en/human-rights/universal-declaration/translations/italian>
- Dijkink, G. (1998). Geopolitical codes and popular representations. *GeoJournal*, 46 (4), 293–299. <https://doi.org/10.1023/A:1006999221884>
- Direttiva 2003/86/CE del consiglio, del 22 settembre 2003, relativa al diritto al ricongiungimento familiare. <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32003L0086>
- Direttiva 2004/83/CE del Consiglio, del 29 aprile 2004, recante norme minime sull’attribuzione, a cittadini di paesi terzi o apolidi, della qualifica di rifugiato o di persona altrimenti bisognosa di protezione internazionale, nonché norme minime sul contenuto della protezione riconosciuta. <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32004L0083&from=ES>
- Direttiva 2014/24/UE del Parlamento Europeo e del Consiglio. Gazzetta Ufficiale dell’Unione europea. <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32014L0024>
- Durgel, S. E., Van de Vijver, F. J. R. & Yagmurlu, B. (2012). Self-reported maternal expectations and child-rearing practices: Disentangling the associations with ethnicity, immigration, and educational background. *International Journal of Behavioral Development*, 37(1), 35-43. <https://doi.org/10.1177/0165025412456145>

- Dykstra, P. A. (2000). *Family Relationships: The Ties That Bind. A Sociological and Demographic Research Programme.*
- Ehlers, A., Bisson, J., Clark, D. M., Creamer, M., Pilling, S., Richards, D., Schnurr, P. P., Turner, S., & Yule, W. (2010). Do all psychological treatments really work the same in posttraumatic stress disorder?. *Clinical psychology review*, 30(2), 269–276. <https://doi.org/10.1016/j.cpr.2009.12.001>
- Elder, G. H. (1998). The Life Course as Developmental Theory. *Child Development*, 69(1), 1-12. <https://doi.org/10.2307/1132065>
- Ely, R., Gleason, J. B., MacGibbon, A., & Zaretsky, E. (2001). Attention to language: Lessons learned at the dinner table. *Social Development*, 10(3), 356–373. <https://doi.org/10.1111/1467-9507.00170>
- Erikson, E. (1986). *I cicli della vita. Continuità e mutamenti.* Tr. It. Roma 1984: Armando. ISBN: 9788871442983
- Fabio, M., Parker, L.D., & Siddharth, M.B. (2019). Building on resiliencies of refugee families. *Pediatric Clinics of North America*, 66(3), 655–667. <https://doi.org/10.1016/j.pcl.2019.02.011>
- Facchini, D. (2019, 02 Ottobre). “Decreto sicurezza”, un anno dopo: che cosa è accaduto ai diritti. *Repubblica*. Retrieved from https://www.repubblica.it/solidarieta/immigrazione/2019/10/02/news/decreto_sicurezza_un_anno_dopo_che_cosa_e_accaduto_ai_diritti-237527428/
- Facchini, D. (2022). La rotta del Mediterraneo centrale e la strategia del respingimento per procura. In Centro Studi e Ricerche IDOS (Ed.), *Dossier Statistico Immigrazione* (pp. 65-70). Roma: IDOS edizioni.
- Faist, T. (1997). The Crucial Meso-Level. In Hammar, T., Brochmann, G., Tamas, Kristof, T. & Faist, T. (Eds.), *International Migration, Immobility and Development* (pp. 187-217). London: Routledge
- Falicov, C. J. (1995). Training to think culturally: A multidimensional comparative framework. *Family Process*, 34(4), 373-388. <http://dx.doi.org/10.1111/j.1545-5300.1995.00373.x>
- Falicov, C. J. (2012). *Immigrant family processes.* In F. Walsh (Ed.), *Normal family processes: Growing diversity and complexity* (pp. 297–323). New York: Guilford.
- Fassin, E. (2010). National identities and transnational intimacies: Sexual democracy and the politics of immigration in Europe. *Public Culture*, 22(3), 507-529. <https://doi.org/10.1215/08992363-2010-007>
- Fazel, M., Wheeler, J. & Danesh, J. (2005). Prevalence of serious mental disorder in 7000 refugees resettled in western countries: a systematic review. *Lancet*, 365(9467), 1309-1314. [https://doi.org/10.1016/S0140-6736\(05\)61027-6](https://doi.org/10.1016/S0140-6736(05)61027-6)
- Fiese, B. H. (2006). *Family routines and rituals.* New Haven, CT: Yale University Press.
- Fiese, B. H., & Winter, M. A. (2010). The dynamics of family chaos and its relation to children’s socioemotional well-being. In G. W. Evans & T. D. Wachs (Eds.), *Chaos and its influence on children’s development: An ecological perspective* (pp. 49–66). Washington, DC; American Psychological Association. <https://doi.org/10.1037/12057-004>

- Fiese, B. H., Foley, K. P., & Spagnola, M. (2006). Routine and ritual elements in family mealtimes: Contexts for child well-being and family identity. *New Directions for Child and Adolescent Development*, 111, 67–89. <http://doi.org/b3dzb9>
- Fiese, B. H., Tomcho, T. J., Douglas, M., Josephs, K., Poltrock, S., & Baker, T. (2002). A review of 50 years of research on naturally occurring family routines and rituals: Cause for celebration? *Journal of Family Psychology*, 16(4), 381–390. <http://doi.org/cnqsz7>
- Fiese, B.H., Wamboldt, F.S. (2001) Family routines, rituals, and asthma management: A proposal for family-based strategies to increase treatment adherence. *Families, Systems & Health*, 18(4), 405-418. <https://doi.org/10.1037/h0091864>
- Finch, J. (2007). Displaying Families. *Sociology*, 41(1), 65-81. <https://doi.org/10.1177/003803850707228>
- Finzi, I. (2014). Genitorialità e immigrazione: riflessioni intorno alla complessità della valutazione e del sostegno quando le famiglie vengono da altri mondi. *Minori giustizia*, 3, 110-121. <https://doi.org/10.3280/MG2014-003014>
- Fischbach R. & Herbert B. (1997) Domestic violence and mental health: correlates and conundrums within and across cultures. *Social Science and Medicine*, 45(8), 1161–1176. [https://doi.org/10.1016/s0277-9536\(97\)00022-1](https://doi.org/10.1016/s0277-9536(97)00022-1)
- Flahaux, M. L. (2017). Demystifying african migration: Trends, destinations and returns. In Carbone G. (Ed.), *Out of Africa: why people migrate* (pp. 31-50). Ledizioni.
- Foa, E. B., & Kozak, M. J. (1986). Emotional processing of fear: Exposure to corrective information. *Psychological Bulletin*, 99(1), 20–35. <https://doi.org/10.1037/0033-2909.99.1.20>
- Foa, E. B., Steketee, G., & Rothbaum, B. O. (1989). Behavioral/cognitive conceptualizations of post-traumatic stress disorder. *Behavior Therapy*, 20(2), 155–176. [https://doi.org/10.1016/S0005-7894\(89\)80067-X](https://doi.org/10.1016/S0005-7894(89)80067-X)
- Foucault, M. (1978). *A History of Sexuality, Volume 1: An Introduction*. Random House, New York.
- Francescato, D., Tomai, M. & Ghirelli, G. (2011). *Fondamenti di psicologia di comunità. Principi, strumenti, ambiti di applicazione*. Roma: Carocci editore. ISBN: 978-88-430-5995-9
- Francia, A. & Verde, A. (2019). Le ranz des vaches. Nostalgia e migrazioni: un’analisi clinico-criminologica. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 2. <https://doi.org/10.7347/RIC-022019-p86>
- Frassin, E. (2009, novembre). L’immigration, un « problème » si commode. *Le Monde Diplomatique*, 11, 22.
- Garcia-Ramirez, M., Martinez, M. F., Balcazar, F. E., Suarez-Balcazar, Y., Albar, M. J., Domínguez, E., & Santolaya, F. J. (2005). Psychosocial empowerment and social support factors associated with the employment status of immigrant welfare recipients. *Journal of Community Psychology*, 33(6), 673- 690. <http://dx.doi.org/10.1002/jcop.20072>
- Gennari, M. & Accordini, M. (2011). Coppie immigrate e incontri culturali in Lombardia. In M. Gennari & S. Di nuovo (Eds.), *L’incontro con l’altro: migrazioni e culture familiari. Strumenti per il lavoro psicologico*. Milano: FrancoAngeli.

- Gennari, M., Giuliani, C. & Accordini, M. (2017). Muslim Immigrant Men's and Women's Attitudes Towards Intimate Partner Violence. *Europe's Journal of Psychology*, 13(4), 688-707. <http://dx.doi.org/10.5964/ejop.v13i4.1411>
- George, S. M. (2005). *When Women Come First: Gender and Class in Transnational Migration*. University of California: Berkeley.
- Georgiades, K., Boyle, M.H., Duku, E., & Racine, Y. (2006). Tobacco use among immigrant and non immigrant adolescents: Individual and family level influences. *Journal of Adolescent Health*, 38(4), 1-7. <http://dx.doi.org/10.1016/j.jadohealth.2005.02.007>
- Gerli, M. & Marini, R. (2019). La costruzione del tema immigrazione nel rapporto media-politica: tra emergenze cicliche e strategie dell'insicurezza. In V. Tudisca, A. Pelliccia & A. Valente (Eds.), *Imago Migrantis. Migranti alle porte dell'Europa nell'era dei Media* (pp. 171-186). Roma: Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali. <https://doi.org/10.14600/978-88-98822-13-3>
- Giovannetti, M. & Costa, V. (2022). Il Sistema di accoglienza e integrazione: la rete e i beneficiari accolti. In Centro Studi e Ricerche IDOS (Ed.), *Dossier Statistico Immigrazione* (pp. 145-150). Roma: IDOS edizioni.
- Giovannetti, M. & Olivieri, S. M. (2022). *Rapporto Annuale SAI. Sistema di Accoglienza e Integrazione*. Roma: ANCI, Ministero dell'Interno & Citalia. ISBN 978-88-6306-059-1
- Giuffrè M. (2018). *Essere madri oggi tra biologia e cultura. Etnografie della maternità nell'Italia contemporanea*. Pisa: Pacini.
- Giuliani, C., & Tagliabue, S. (2015). Exploring identity in Muslim Moroccan and Pakistani immigrant women. *Europe's Journal of Psychology*, 11(1), 63-78. DOI: 10.5964/ejop.v11i1.844
- Godbout, J. (1992). *L'esprit du don*. Montreal: Editions du Boreàl. ISBN: 9782707131904
- Goode, E. & Ben-Yehuda, N. (1994). Moral Panics: the Social Construction of Deviance. *Annual Review of Sociology*, 20, 149-171. <https://www.jstor.org/stable/2083363>
- Government of Italy (2015). [Ministero per i rapporti con il Parlamento]. Relazioni sullo stato della disciplina militare e sullo stato dell'organizzazione delle Forze armate. Rome: Senato della Repubblica, Camera dei Deputati
- Gozzoli, C. & Regalia, C. (2005). *Migrazioni e famiglie. Percorsi, legami e interventi psicosociali*. Bologna: Il mulino. ISBN: 88-15-10169-1.
- Grasso, M. (2015). Il successo scolastico dei giovani figli dell'immigrazione: il ruolo della famiglia come capitale sociale. *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, 1, 201-216. <https://doi.org/10.13128/RIEF-16390>
- Greenman, E. (2011). Assimilation Choices among Immigrant Families: Does School Context Matter? *International Migration Review*, 45(1), 29-67. <https://doi.org/10.1111/j.1747-7379.2010.00828.x>
- Grilli, S. (2019). *Antropologia delle famiglie contemporanee*. Roma: Carocci.
- Grillo, R. (2008). The Family in Dispute: Insiders and Outsiders. In R.D. Grillo (ed.), *The Family in Question Immigrant and Ethnic Minorities in Multicultural Europe* (pp. 15-35). Amsterdam: Amsterdam University Press, Amsterdam.

- Gritti R. (2004). Le unioni miste nel mercato globale delle identità. *Critica Sociologica*, 149(1), 41-64.
- Gupta, J., Acevedo-García, D., Hemenway, D., Decker, M. R., Raj, A., & Silverman, J. G. (2010). Intimate partner violence perpetration, immigration status, and disparities in a community health center-based sample of men. *Public Health Reports*, 125(1), 79-87. <https://doi.org/10.1177/003335491012500111>
- Gupta, J., Acevedo-Garcia, D., Hemenway, D., Decker, M.R., Raj, A. & Silverman J.G. (2009). Premigration exposure to political violence and perpetration of intimate partner violence among immigrant men in Boston. *American Journal of Public Health*, 99(3), 462-469. <https://doi.org/10.2105/AJPH.2007.120634>
- Guruge, S., Khanlou, N. & Gastaldo, D. (2009). Intimate male partner violence in the migration process: intersections of gender, race and class. *Journal of advanced nursing*, 66(1), 103-113. <https://doi.org/10.1111/j.1365-2648.2009.05184.x>
- Hall, S. (1992). The west and the rest. In S. Hall, & B. Gieben, (Eds.), *Formations of Modernity*. Cambridge: Polity/The Open University. <https://doi.org/10.2307/j.ctv11smnnj.13>
- Hall, S. (2019). The West and the Rest: Discourse and Power [1992]. In D. Morley (Ed.), *Essential Essays, Volume 2: Identity and Diaspora* (pp. 141-184). Duke University Press. <https://doi.org/10.2307/j.ctv11smnnj.13>
- Harkness, S., Super, C. M., Moscardino, U., Rha, J. H., Blom, M., Huitron, B., Johnston, C., Sutherland, M. A., Axia, O. K. H., Palacios, G. & Palacios, J. (2007). Cultural models and developmental agendas: Implications for arousal and self-regulation in early infancy. *Journal of Developmental Processes*, 2, 5-39.
- Harris, N. (2000). *I nuovi intoccabili. Perché abbiamo bisogno degli immigrati*. Milano: Il Saggiatore.
- Hashemi, N., Marzban, M., Sebar, B. & Harris, N. (2019). Acculturation and psychological well-being among Middle Eastern migrants in Australia: The mediating role of social support and perceived discrimination. *International Journal of Intercultural Relation*, 72, 45-60. <https://doi.org/10.1016/j.ijintrel.2019.07.002>
- Hass, G. A., Ammar, N., & Orloff, L. (2006). Battered immigrants and US citizen spouses. *Legal Momentum*, 24, 1-10.
- Hassan G. C. (2019). L'immigrazione nei quotidiani italiani: sfera pubblica, senso comune e immigrazione. In V. Tudisca, A. Pelliccia & A. Valente (Eds.), *Imago Migrantis. Migranti alle porte dell'Europa nell'era dei Media* (pp. 171-186). Roma: Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali. DOI: <https://doi.org/10.14600/978-88-98822-13-3>
- Hays, S. (1996). *The Cultural Contradictions of Motherhood*. New Haven: Yale University Press.
- Heise, L.L., Pitanguy, J. & Germain, A. (1994) Violence Against Women: The Hidden Health Burden. *World Bank Discussion Papers*, 255. International Bank for Reconstruction and Development/World Bank. Washington, DC.
- Hiller, R. M., Meiser-Stedman, R., Lobo, S., Creswell, C., Fearon, P., Ehlers, A., Murray, L., & Halligan, S. L. (2018). A longitudinal investigation of the role of parental responses in predicting children's post-traumatic distress. *Journal of Child Psychology and Psychiatry and Allied Disciplines*, 59(7), 781-789. <https://doi.org/10.1111/jcpp.12846>

- Hoang, L. A. (2011). Gender Identity and Agency in Migration Decision-Making: Evidence from Vietnam. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 37(9), 1441-1457. <https://doi.org/10.1080/1369183X.2011.623618>
- Houtman, D. & Aupers, S. (2007). The spiritual turn and the decline of tradition: The spread of post-Christian spirituality in 14 Western countries, 1981-2000. *Journal for the Scientific Study of Religion*, 46(3), 305-320. <https://doi.org/10.1111/j.1468-5906.2007.00360.x>
- Howell, F. E. (2011). *Understanding and Treating Dissociative Identity Disorder*. New York: Routledge
- Hyman, I., Guruge, S., Mason, R., Stuckless, N., Gould, J., Tang, T., Teffera, H. & Mekonnen, G. (2004) Post migration changes in gender relations among Ethiopian immigrant couples in Toronto. *Canadian Journal of Nursing Research*, 36(4), 74–89.
- Ibrahim, N., & Abdalla, M. (2010). A critical examination of Qur'an 4:34 and its relevance to intimate partner violence in Muslim families. *The Journal of Muslim Mental Health*, 5(3), 327-349. <https://doi.org/10.1080/15564908.2010.551278>
- International Commission of Jurist – ICJ (2012). L'immigrazione e la normativa internazionale dei diritti umani. Guida per gli operatori del diritto n. 6. Ginevra. ISBN: 92-9037-160-9
- International Organization for Migration (2022). *World Migration Report*. Geneva: IOM.
- International statistical classification of disease and health related problems. ICD-10. Ginevra 2007. Disponibile all'URL: <https://icd.who.int/browse10/2019/en#/F62.1>
- International statistical classification of disease and health related problems. ICD-11. Ginevra 2022. Disponibile all'URL: <https://icd.who.int/browse11/l-m/en#/http%253a%252f%252fid.who.int%252fid%252fentity%252f585833559>
- Istat (2021). Ricostruzione della popolazione residente per sesso, età e Comune. Anni 2002-2018, 2021. <https://www.istat.it/it/archivio/255173>
- ISTAT. (2021). Cittadini non comunitari regolarmente presenti per motivo della presenza, area geografica e principali paesi di cittadinanza, per sesso, al 1° gennaio 2021, Tavola 21.1.5. Retrieved from <https://demo.istat.it/tavole/?t=noncomunitari>
- Janssen, M.M., Verhulst, F.C., Benghi-Arslan, L., Erol, N., Salter, C.J., & Crijnen, A.A. (2004). Comparison of self-reported emotional and behavioral problems in Turkish immigrant, Dutch and Turkish adolescents. *Social Psychiatry and Psychiatric Epidemiology*, 39, 133-140. <https://doi.org/10.1007/s00127-004-0712-1>
- Johnson, H. & Thompson, A. (2007). The development and maintenance of post-traumatic stress disorder (PTSD) in civilian adult survivors of war trauma and torture: A review. *Clinical Psychology Review*, 28(1), 36-47. <https://doi.org/10.1016/j.cpr.2007.01.017>
- Johnstone, M., Jetten, J., Dingle, G. A., Parsell, C., & Walter, Z. C. (2015). Discrimination and well-being amongst the homeless: The role of multiple group membership. *Frontiers in Psychology*, 6, 739. <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2015.00739>
- Kagitcibasi, C. (1996). *Family and human development across cultures: A view from the other side*. Taylor & Francis Group. ISBN: 0805820779.

- Kağitçibaşı, C. (2007). *Family, self and human development across cultures: Theory and applications* (2nd ed.). Mahwah, NJ: Lawrence Erlbaum.
- Keller, A. S. (2006). Torture in Abu Ghraib. *Perspect Biol Med*, 49(4), 553–69. <https://doi.org/10.1353/pbm.2006.0059>
- Keller, H. (2007). *Cultures of infancy*. Mahwah, NJ: Lawrence Erlbaum.
- Keller, H. (2012). Autonomy and relatedness revisited: Cultural manifestations of universal human needs. *Child Development Perspectives*, 6(1), 12-18. <https://doi.org/10.1111/j.1750-8606.2011.00208.x>
- Keller, H., & Kärtner, J. (2013). Development. The cultural solution of universal developmental tasks. In M. Gelfand, C. Y. Chiu, & Y. Y. Hong (Eds.), *Advances in culture and psychology: Volume 3* (pp. 63-116.). New York, NY: Oxford University Press.
- Keller, H., & Otto, H. (2011). Different faces of autonomy. In X. Chen & K. Rubin (Eds.), *Socioemotional development in cultural contexts* (pp. 158-187). New York, NY: Guilford.
- Keller, H., Lamm, B., Abels, M., Yovsi, R. D., Borke, J., Jensen, H., & Chaudhary, N. (2006). Cultural models, socialization goals, and parenting ethnotheories: A multi-cultural analysis. *Journal of Cross-Cultural Psychology*, 37(2), 155-172. <https://doi.org/10.1177/0022022105284494>
- Keller, H., Otto, H., Lamm, B., Yovsi, R. D., & Kärtner, J. (2008). The timing of verbal/vocal communications between mothers and their infants: A longitudinal cross-cultural comparison. *Infant Behavior & Development*, 31(2), 217-226. <https://doi.org/10.1016/j.infbeh.2007.10.001>
- Kerr, M., & Stattin, H. (2000). What parents know, how they know it, and several forms of adolescent adjustment: Further support for a reinterpretation of monitoring. *Developmental Psychology*, 36(3), 366-380. <https://doi.org/10.1037/0012-1649.36.3.366>
- Kerr, M., Stattin, H., & Burk, W.J. (2010). A reinterpretation of parental monitoring in longitudinal perspective. *Journal of Research on Adolescence*, 20(1), 39-64. <https://doi.org/10.1111/j.1532-7795.2009.00623.x>
- Kertzer, J. D. & Zeitzoff, T. (2017). A Bottom-Up Theory of Public Opinion about Foreign Policy. *American Journal of Political Science*, 61(3), 543-558. <https://doi.org/10.1111/ajps.12314>
- Keyes, E. F. (2000). Mental health status in refugees: an integrative review of current research. *Issues Ment Health Nurs*, 21(4), 397–410. <https://doi.org/10.1080/016128400248013>
- Kilkey, M. & Ryan, L. (2021). Unsettling Events: Understanding Migrants' Responses to Geopolitical Transformative Episodes through a Life-Course Lens. *International Migration Review*, 55(1), 227-253. <https://doi.org/10.1177/0197918320905507>
- Kira, I. A., Ahmed, A., Mahmoud, V., & Wassim, F. (2010). Group therapy model for refugee and torture survivors. *Torture*, 20, 108–113.
- Kirmayer, L. J., Narasiah, L., Munoz, M., Rashid, M., Ryder, A. G., Guzder, J., Hassan, G., Rousseau, C., Pottie, K., & Canadian Collaboration for Immigrant and Refugee Health (2011). Common mental health problems in immigrants and refugees: general approach in primary care. *Canadian Medical Association journal*, 183(12), 959–967. <https://doi.org/10.1503/cmaj.090292>

- Kluckhohn, F. R. & Strodtbeck, F. L. (1961). *Variation in value orientations*. Oxford: Row and Peterson. ISBN: 9780837167404
- Kofman, E. (2004). Family-related Migration: A critical review of European studies. *Journal of ethnic and migration studies*, 30(2), 243-262. <https://doi.org/10.1080/1369183042000200687>
- Kofman, E., Phizacklea, A., Raghuram, P. & Sales, R. (2000). *Gender and International Migration in Europe. Employment, Welfare and Politics*. London-New York, Routledge.
- Kofman, E., Saharso, S. & Vacchelli, E. (2015). Gendered perspectives on integration measures and discourses. *International Migration*, 53(4), 77-89. <https://doi.org/10.1111/imig.12102>
- Kral, M. J., Ramirez Garcia, J. I., Aber, M. S., Masood, N., Dutta, U., & Todd, N. R. (2011). Culture and community psychology: Toward a renewed and reimagined vision. *American Journal of Community Psychology*, 47(1-2), 46-57. <http://dx.doi.org/10.1007/s10464-010-9367-0>
- Kruse, J., Joksimovic, L., Cavka, M., Woller, W., & Schmitz, N. (2009). Effects of traumafocused psychotherapy upon war refugees. *Journal of Traumatic Stress*, 22(6), 585-592. <http://dx.doi.org/10.1002/jts.20477>
- Kulwicki, A. D. (2002). The practice of honor crimes: A glimpse of domestic violence in the Arab world. *Issues in Mental Health Nursing*, 23(1), 77-87. <http://dx.doi.org/10.1080/01612840252825491>
- Lacroix, T., Levitt, P. & Vari-Lavoisier, I. (2016). Social remittances and the changing transnational political landscape. *Comparative Migration Studies*, 4(16), 1-5. <https://doi.org/10.1186/s40878-016-0032-0>
- LaFramboise, T., Coleman, H. L. K. & Gerton, J. (1993). Psychological impact of biculturalism: Evidence and theory. *Psychological Bulletin*, 114(3), 395-412. <https://doi.org/10.1037/0033-2909.114.3.395>
- Lagomarsino, F. (2006). *Esodi e approdi di genere. Famiglie transnazionali e nuove migrazioni dall'Ecuador*. Milano: Franco Angeli.
- Lagomarsino, F. (2010). Costruzione e ri-costruzione delle relazioni familiari: problematizzando il rapporto tra famiglia e migrazione. In M. Ambrosini & E. Abbatecola (Eds.), *Famiglie in movimento. Separazioni, legami, ritrovamenti nelle famiglie migranti*, (pp. 163-194). Genova: Il Melangolo.
- Lam, T., Yeoh, B. S. A., & Law, L. (2002). Sustaining Families Transnationally: Chinese-Malaysians in Singapore. *Asian and Pacific Migration Journal*, 11(1), 117-143. <https://doi.org/10.1177/011719680201100106>
- Lambert, J. E., & Alhassoon, O. M. (2015). Trauma-focused therapy for refugees: Meta-analytic findings. *Journal of Counseling Psychology*, 62(1), 28-37. <http://dx.doi.org/10.1037/cou0000048>
- Lan, P. (2006). *Global Cinderellas: Migrant Domestic Workers and Newly Rich Employers in Taiwan*. Durham, NC: Duke University Press.
- Lanza, H. I. & Taylor, R. D. (2010). Parenting in moderation: family routine moderates the relation between school disengagement and delinquent behaviors among african american adolescents. *Cultural Diversity and Ethnic Minority Psychology*, 16(4), 540-547. <https://doi.org/10.1037/a0021369>

- Lavelli, M. (2007). *Intersoggettività. Origini e primi sviluppi*. Milano: Raffaello Cortina.
- Lawson, V. A. (1998). Hierarchical Households and Gendered Migration in Latin America: Feminist Extensions to Migration Research. *Progress in Human Geography*, 22(1), 39-53. <https://doi.org/10.1191/030913298677526732>
- Lazarus, R. S. & Folkman, S. (1984). *Stress, appraisal, and coping*. New York: Springer
- Lee, E. S. (1966). A Theory of Migration. *Demography*, 3(1), 47-56. <https://doi.org/10.2307/2060063>
- Legge 189 del 2002. Modifica alla normativa in materia di immigrazione e asilo. 30 luglio 2002. <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/2002/08/26/199/so/173/sg/pdf>
- Legge 24 luglio 1954, n. 722. Ratifica ed esecuzione della Convenzione relativa allo statuto dei rifugiati, firmata a Ginevra il 28 luglio 1951. <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1954-07-24;722>
- Legge 47 del 2017. Disposizioni in materia di misure di protezione dei minori stranieri non accompagnati. 7 aprile 2017. <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2017/04/21/17G00062/sg>
- LeMaster, J. W., Broadbridge, C. L., Lumley, M. A., Arnetz, J. E., Arfken, C., Fetters, M. D., Jamil, H., Pole, N., & Arnetz, B. B. (2018). Acculturation and post-migration psychological symptoms among Iraqi refugees: A path analysis. *The American journal of orthopsychiatry*, 88(1), 38-47. <https://doi.org/10.1037/ort0000240>
- LeVine, R. A., & Norman, K. (2001). The infant's acquisition of culture: Early attachment re-examined in anthropological perspective. In C. C. Moore & H. F. Mathews (Eds.), *The psychology of cultural experience* (pp. 83-104). Cambridge, UK: Cambridge University Press.
- Lévi-Strauss, C. (1967). *Le strutture elementari della parentela*. Tr. It. Milano 1969: Feltrinelli. ISBN: 9788807817373
- Levitt, H. M., & Ware, K. N. (2006). Religious leaders' perspectives on marriage, divorce, and intimate partner violence. *Psychology of Women Quarterly*, 30(2), 212-222. <https://doi.org/10.1111/j.1471-6402.2006.00283.x>
- Levitt, P. (1998). Social remittances: Migration driven local-level forms of cultural diffusion. *International Migration Review*, 35(4), 1106-1128. <http://dx.doi.org/10.2307/2547666>
- Li, Y. (2014). Intergenerational Conflict, Attitudinal Familism, and Depressive Symptoms Among Asian and Hispanic Adolescents in Immigrant Families: A Latent Variable Interaction Analysis. *Journal of Social Service Research*, 40(1), 80-96. <https://doi.org/10.1080/01488376.2013.845128>
- Lin, K. M., & Shen, W. W. (1991). Pharmacotherapy for Southeast Asian psychiatric patients. *The Journal of Nervous and Mental Diseases*, 179(6), 346-350. <https://doi.org/10.1097/00005053-199106000-00007>
- Lisi, A., Stallone, V., Campobasso, F., Cannito, A., Massaro, Y., Signorile, C., Petruzzelli, N. & Grattagliano, I. (2012). Minori Stranieri in Carcere: quale epistemologia del trattamento?. *Rassegna Italiana di Criminologia*, 4.
- Lohaus, A., Keller, H., Lamm, B., Teubert, M., Fassbender, I., Freitag, C., & Schwarzer, G. (2011). Infant development in two cultural contexts: Cameroonian Nso farmer and German middle-class infants. *Journal of Reproductive and Infant Psychology*, 29(2), 148-161. <https://doi.org/10.1080/02646838.2011.558074>

- Lombardini, F. (2022, 20 Marzo). Legge ricongiungimento familiare. *Studio Legale Lombardini*. Retrieved from https://www.avvocatofrancescolombardini.it/legge-ricongiungimento-familiare/#Il_diritto_a_mantenere_o_riacquistare_lunita_familiare_e_riconosciuto_anche_agli_stranieri
- Lorenzini, S. (2014). Famiglie al plurale, tra ipervalorizzazione e disconoscimento. *Educazione interculturale*, 12(3), 293-300.
- Luatti, L. (2010). Quali prospettive per la mediazione linguistico-culturale? Retoriche, paradossi e trasformazioni di una professione in cerca di futuro. In V. Albertini & G. Capitani (Ed.), *La mediazione linguistico-culturale. Stato dell'arte e potenzialità* (pp. 125-201). Firenze: CESVOT.
- Luatti, L. (2022). Le rimesse nel 2021: Covid-19 e guerra non arrestano la loro crescita. In Centro Studi e Ricerche IDOS (Ed.), *Dossier Statistico Immigrazione* (pp. 33-39). Roma: IDOS edizioni.
- Macrì, F. (2006). La corte di giustizia sul diritto al ricongiungimento familiare dei cittadini di Stati terzi: la sentenza Parlamento c. Consiglio. *Diritto dell'Unione Europea*, 11, 793-817. <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/ALL/?uri=CELEX%3A62003CJ0540>
- Madianou, M., & Miller, D. (2013). Polymedia: Towards a new theory of digital media in interpersonal communication. *International Journal of Cultural Studies*, 16(2), 169–187. <https://doi.org/10.1177/1367877912452486>
- Marano, M. (2022). La crisi climatica è una crisi umanitaria: milioni di persone sono già in fuga. In Centro Studi e Ricerche IDOS (Ed.), *Dossier Statistico Immigrazione* (pp. 48-53). Roma: IDOS edizioni.
- Marazzi, A. (2005). *Voci di famiglie immigrate*. Fondazione ISMU. Milano: FrancoAngeli. ISBN: 9788846466310
- Marini, R. & Gerli, M. (2017). Le forme di un tema. L'immigrazione nell'arena dei quality papers italiani. *Comunicazione Politica*, 3, 481-506. <https://doi.org/10.3270/87974>
- Markson, S., & Fiese, B. H. (2000). Family rituals as a protective factor for children with asthma. *Journal of Pediatric Psychology*, 25(7), 471–480. <http://doi.org/5r7>
- Marone, F. (2014). Seconde generazioni crescono: modelli pedagogici, pratiche per l'inclusione e costruzioni identitarie. In P. Donadio, G. Gabrielli, & M. Massari (Eds.), *Uno come te. Europei e nuovi europei nei percorsi di integrazione* (pp. 131-154). Milano, Italia: FrancoAngeli-Ismu.
- Marone, F., Navarra, M. & Buccini, F. (2019). Strategie di inclusione scolastica, benessere in classe e processi di soggettivazione dei figli degli immigrati nella città di Napoli. In L. Castelli, J. Marcionetti, A. Plata & A. Ambrosetti (Eds.), *Well-being in Education Sustems* (pp. 61-66). *Conference Abstract Book*. Locarno: Hogrefe AG.
- Martin, Y. M. (2003). Said and Done' versus 'Saying and Doing': Gendering Practices, Practicing Gender at Work. *Gender & Society*, 17(3), 342–366. <https://doi.org/10.1177/0891243203017003002>
- Martini, E. R. & Torti, A. (2003). *Fare lavoro di comunità. Riferimenti teorici e strumenti operativi*. Roma: Carocci Editore.

- Massey, D. S. (1988). Economic development and international migration in comparative perspective. *Population and development Review*, 14(3), 383-413. <https://doi.org/10.2307/1972195>
- Massey, D. S., Arango, J., & Hugo, G. (1998). *Worlds in Motion: Understanding International Migration at the End of the Millennium*. Oxford: Oxford University Press.
- Matsakis, A. (2004). Trauma and its impact on families. In D. R. Catherall (Ed.), *Handbook of stress, trauma, and the family* (pp. 12–26). New York, NY: Brunner-Routledge.
- Matute-Bianchi, M. E. (1986). Ethnic identities and patterns of school success and failure among Mexican-descent and Japanese-American students in a California high school: An ethnographic analysis. *American Journal of Education*, 95, 233-255. <https://doi.org/10.1086/444298>
- Mauss, M. (1950). *Saggio sul dono*. Tr. It. Torino 2002: Einaudi. ISBN: 9788806162269
- Mayberry, L. S., Shinn, M., Benton, J. G. & Wise, J. (2014). Families experiencing housing instability: the effects of housing programs on family routines and rituals. *American Journal of Orthopsychiatry*, 84(1), 95-109. <https://doi.org/10.1037/h0098946>
- Mazzucato, V. & Ditto, B. (2018). Transnational families: Cross-country comparative perspectives. *Population, Space and Place*, 24(7), 1-7. <https://doi.org/10.1002/psp.2165>
- Mazzucato, V. & Schans, D. (2011). Transnational Families and the Well-Being of Children: Conceptual and Methodological Challenges. *Journal of Marriage and Family*, 73(4), 704–712. <https://doi.org/10.1111/j.17413737.2011.00840.x>
- Mazzucato, V., Schans, D., Caarls, K. & Beauchemin, C. (2014). Transnation Families Between Africa and Europe. *International Migration Review*, 49(1), 142-172. <https://doi.org/10.1111/imre.12153>
- McGoldrick, M., & Ashton, D. (2012) Culture: A challenge to concepts of normality. In F. Walsh (Ed.), *Normal family processes: Growing diversity and complexity* (pp. 249–272). New York: Guilford.
- McLean, C. P., & Foa, E. B. (2017). Emotions and emotion regulation in posttraumatic stress disorder. *Current Opinion in Psychology*, 14, 72–77. <https://doi.org/10.1016/j.copsyc.2016.10.006>
- Meichenbaum, D., & Biemiller, A. (1998). *Nurturing independent learners*. Cambridge, MA: Brookline Books.
- Menjivar, C. & Abrego, L. (2009). Genitori e figli oltre confine: instabilità legale e rapporti intergenerazionali nelle famiglie guatemalteche e salvadoregne. *Mondi migranti*, 3(1), 7-34.
- Menjivar, C. & Salcido, O. (2002). Immigrant Women and Domestic Violence: Common Experiences in Different Countries. *Gender & Society*, 16(6), 898-920. <http://dx.doi.org/10.1177/089124302237894>
- Mentasti, G. (2021). Il decreto “Immigrazione Sicurezza” (d.l. n. 130/2020) diventa legge (l. 18 dicembre 2020, n. 173): Le novità introdotte in sede di conversione. *Sistema penale*. https://air.unimi.it/retrieve/a1f42889-3075-4594-81d4-e15772953969/SP_Il%20d.l.%20sicurezza%20diventa%20legge.pdf
- Messana, S. M. (2007). La “resistenza” musulmana e i “martiri” dell’Islam: moriscos, schiavi e cristiani rinnegati di fronte all’inquisizione spagnola in Sicilia. *Quaderni storici: Schiavitù e conversioni nel Mediterraneo*, 42, 743-772.

- Migliorini, L., Rania, N. & Cardinali, P. (2016). Acculturation strategies and adjustment among immigrant and host Italian communities. *TPM*, 23(1), 99-112. <http://dx.doi.org/10.4473/TPM23.1.7>
- Migliorini, L., Rania, N., Tassara, T. & Cardinali, P. (2016). Family routine behaviors and meaningful rituals: a comparison between Italian and migrant couples. *Social Behavior and Personality*, 44(1), 9-18. <http://dx.doi.org/10.2224/sbp.2016.44.1.9>
- Milad, M. R., Goldstein, J. M., Orr, S. P., Wedig, M. M., Klibanski, A., Pitman, R. K., et al. (2006). Fear conditioning and extinction: Influence of sex and menstrual cycle in healthy humans. *Behavioral Neuroscience*, 120(6), 1196–1203. <https://doi.org/10.1037/0735-7044.120.5.1196>
- Milione, A. (2017). Tra scuola e territorio: istruzione e chance di integrazione degli alunni con cittadinanza non italiana. In C. Bonifazi (Ed.), *Migrazioni e integrazioni nell'Italia di oggi* (pp. 183-198). Roma: CNR-IRPPS.
- Miller, J. G., & Luthar, S. (1989). Issues of interpersonal responsibility and accountability: A comparison of Indians' and Americans' moral judgments. *Social Cognition*, 7(3), 237-261. <https://doi.org/10.1521/soco.1989.7.3.237>
- Ministero dell'Interno. (2018, 11 Dicembre). *È legge il decreto Minniti sul contrasto all'immigrazione illegale*. <https://www.interno.gov.it/it/notizie/e-legge-decreto-minniti-sul-contrasto-allimmigrazione-illegale>
- MIUR (2013). Focus “La dispersione scolastica”, Roma, disponibile in rete. https://www.istruzione.it/archivio/allegati/Focus_dispersione_scolastica_5.pdf
- Moisander, P. A., & Edston, E. (2003). Torture and its sequel—A comparison between victims from six countries. *Forensic Science International*, 137(2-3), 133–140. <https://doi.org/10.1016/j.forsciint.2003.07.008>
- Molcho, M., Cristini, F., Nic Gabhainn, S., Santinello, M., Moreno, C., Gaspar de Matos, M., Bjarnson, T., Baldassari, D., & Due, P. (2010). Health and well-being among child immigrants in Europe. *Eurohealth*, 16(1), 20-23.
- Monson, C., Taft, C., & Friedman, S. (2009). Military-related PTSD and intimate relationships: From description to theory-driven research and intervention development. *Clinical Psychology Review*, 29(8), 707–714. <https://doi.org/10.1016/j.cpr.2009.09.002>
- Morandi, N. & Bonetti, P. (2012). *La protezione sussidiaria*. ASGI. <https://file.asgi.it/protezione.sussidiaria.morandi.bonetti.11.marzo.2012.pdf>
- Morandi, N. & Bonetti, P. (2013). *Lo status di Rifugiato*. Scheda ASGI. Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione. Retrieved From http://www.asgi.it/wp-content/uploads/2014/04/1_013_scheda_rifugiato_asgidocumenti.pdf
- Morgan, C., Charalambides, M., Hutchinson, G., & Murray, R. M. (2010). Migration, ethnicity, and psychosis: toward a sociodevelopmental model. *Schizophrenia bulletin*, 36(4), 655–664. <https://doi.org/10.1093/schbul/sbq051>
- Morineau, J. (2000). *Lo spirito della mediazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Moro, M.R. (2002). *Genitori in esilio*. Milano: Raffaello Cortina.

- Moro, M.R., Neuman, D. & Réal, I. (2010). *Maternità in esilio. Bambini e migrazioni*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Morris, A., Gabert-Quillen, C., & Delahanty, D. (2012). The association between parent PTSD/depression symptoms and child PTSD symptoms. A meta-analysis. *Journal of Paediatric Psychology*, 37(10), 1076–1088. <https://doi.org/10.1093/jpepsy/jss091>
- Murphy, D.A., Marelich, W.D., Herbeck, D.M., Payne, D.L. (2009). Family routines and parental monitoring as protective factors among early and middle adolescents affected by maternal HIV/AIDS. *Child Development*, 80(6), 1676-1691. <https://doi.org/10.1111/j.1467-8624.2009.01361.x>
- Navas, M., García, M. C., Sánchez, J., Rojas, A. J., Pumares, P., & Fernández, J. S. (2005). Relative Acculturation Extended Model: New contributions with regard to the study of acculturation. *International Journal of Intercultural Relations*, 29(1), 21-37. <https://doi.org/10.1016/j.ijintrel.2005.04.001>
- Neitzel, C., & Stright, A.D. (2003). Mothers' scaffolding of children's problem solving: Establishing a foundation of academic self-regulatory competence. *Journal of Family Psychology*, 17(1), 147-159. <https://doi.org/10.1037/0893-3200.17.1.147>
- Nelson-Goff, B. S., Crow, J. R., Reisbig, A. M. J., & Hamilton, S. (2007). The impact of individual trauma symptoms of deployed soldiers on relationship satisfaction. *Journal of Family Psychology*, 21(3), 344–353. <http://dx.doi.org/10.1037/0893-3200.21.3.344>
- Neuner, F., Onyut, P. L., Ertl, V., Odenwald, M., Schauer, E., & Elbert, T. (2008). Treatment of posttraumatic stress disorder by trained lay counselors in an African refugee settlement: A randomized controlled trial. *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 76(4), 686–694. <http://dx.doi.org/10.1037/0022-006X.76.4.686>
- Newman, A., Nielsen, I., Smyth, R., & Hirst, G. (2018). Mediating role of Psychological capital in the relationship between social support and wellbeing of refugees. *International Migration*, 56(2), 117–132. <https://doi.org/10.1111/imig.12415>
- Nickerson, A., Bryant, R. A., Silove, D., & Steel, Z. (2011). A critical review of psychological treatments of posttraumatic stress disorder in refugees. *Clinical psychology review*, 31(3), 399–417. <https://doi.org/10.1016/j.cpr.2010.10.004>
- Nickerson, A., Bryant, R. A., Steel, Z., Silove, D. & Brooks, R. (2010) The impact of fear for family on mental health in a resettled Iraqi refugee community. *J Psychiatr Res*, 44(4), 229–35. <http://dx.doi.org/10.1016/j.jpsychires.2009.08.006>
- Nicolas, G. (1991). Le don rituel, face voilée de la modernité. *Revue de MAUSS*, 12, 7-29.
- Nielsen, N. (2014, 2 Aprile). Private security firm bid on Greek asylum centres. *Eu observer*. Retrieved from <https://euobserver.com/rule-of-law/123711>
- Novara, C. & Lavanco, G. (2013). La sostenibilità della coppia mista tra familiare e sociale. *Psicologia di Comunità*, 1, 47-63. <http://dx.doi.org/10.3280/PSC2013-001005>
- Occhipinti, S. (2023, 9 maggio). *Immigrazione: guida al Decreto Cutro*. Altalex. <https://www.altalex.com/documents/news/2023/05/09/immigrazione-guida-decreto-cutro#p15>
- OMS (2012). Understanding and adressing violence against women. Retrieved from https://apps.who.int/iris/bitstream/handle/10665/77432/WHO_RHR_12.36_eng.pdf;jsessionid=8336BB74BBF5AD6EB89A9CFDEE8F9590?sequence=1

- Orellana, M. F., Thorne, B., Chee, A. & Lam, W. S.A. (2001). Transnational Childhoods: The Participation of Children in Processes of Family Migration. *Social Problems*, 48(4), 572-591. <https://doi.org/10.1525/sp.2001.48.4.572>
- Pace E. (2008). Sfere religiose del gusto. In F. Neresini & V. Rettore (Eds.), *Cibo, cultura, identità* (pp. 15-23). Roma: Carocci.
- Parisi R. (2016). Conflits et divorce dans les couples mixtes italo-marocains. *EtnoAntropologia*, 4(1), 91-109. <https://doi.org/10.1473/214>
- Parrenas, R. S. (2001). Mothering from a Distance: Emotions, Gender, and Inter-generational Relationships in Filipino Transnational Families. *Feminist Studies*, 27(2), 361-390.
- Parrenas, R. S. (2005). Long-Distance Intimacy: Class, Gender and Intergenerational Relations between Mothers and Children in Filipino Transnational Families. *Global Networks*, 5(4), 317-336. <https://doi.org/10.1111/j.1471-0374.2005.00122.x>
- Passerini, A. & Talamoni, M. (2012). Migranti. Transculturalità ed esperienza immaginativa. Pavia: Alpes Italia. ISBN: 8865311088
- Paterson, A. D., & Hakim Larson, J. (2012). Arab youth in Canada: Acculturation, enculturation, social support, and life satisfaction. *Journal of Multicultural Counseling and Development*, 40(4), 206–215. <https://doi.org/10.1002/j.2161-1912.2012.00018.x>
- Pelligra, V. (2002). Fiducia r(el)azionale. In Sacco, P. L. & Zamagni, S. (Eds.), *Complessità relazionale e comportamento economico. Materiali per un nuovo paradigma di razionalità* (pp. 291-335). Bologna: Il mulino. ISBN: 9788815089984
- Perito, M. (2019). La cura nella psicopatologia delle migrazioni. Atti del seminario del 25 maggio 2019 “*Il crogiuolo in psichiatria*” (pp. 67-76). Avellino.
- Petersen, L. E., Dünnbier, U. & Morgenroth, O. (2012). Ethnic Identity and Ethnicity-Related Stress In Accompanied and Unaccompanied Adolescent Immigrants: Does the Family Work as Social Capital for Adolescent Immigrants? *Psychology*, 3(4), 370-377. <http://dx.doi.org/10.4236/psych.2012.34052>
- Pettigrew, T. F., & Tropp, L. R. (2008). How does intergroup contact reduce prejudice? Meta-analytic tests of three mediators. *European Journal of Social Psychology*, 38(6), 922–934. <https://doi.org/10.1002/ejsp.504>
- Pimlott-Kubiak, S., & Cortina, L. M. (2003). Gender, victimization and outcomes: Reconceptualizing risk. *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 71(3), 528–539. <https://doi.org/10.1037/0022-006x.71.3.528>
- Piontkowski, U., Rohman, A., & Florack, A. (2002). Concordance of acculturation attitudes and perceived threat. *Group Processes Intergroup Relations*, 5(3), 221–232. <https://doi.org/10.1177/1368430202005003003>
- Piore, M. (1979). *Birds of Passage. Migrant Labour and Industrial Societies*. New York: Cambridge University Press.
- Pitzalis, S. (2019, 12 Dicembre). Le conseguenze del decreto sicurezza sulle persone migranti (e su tutti noi). *Lenius*. Retrieved from <https://www.lenius.it/conseguenze-decreto-sicurezza/>

- Poli, C. C. (2021). Il “Decreto Lamorgese”: Luci e ombre delle modifiche ai decreti sicurezza. Una analisi immune da facili entusiasmi per gli aspetti innovativi. *Melting Pot Europa*. Retrieved from: <https://www.meltingpot.org/2021/01/il-decreto-lamorgese-luci-e-ombre-delle-modifiche-ai-decreti-sicurezza/#.Y0syk-gzZPZ>
- Pollack, D. & Pickel, G. (2007). Religious individualization or secularization? Testing hypotheses of religious change – the case of Eastern and Western Germany. *The British Journal of Sociology*, 58(4), 603-632. <https://doi.org/10.1111/j.1468-4446.2007.00168.x>
- Pontrandolfo, S. (2007). ‘Chi che i fa, i se i governa’. La genitorialità come responsabilità a Padova. In F. D’Aloisio (Ed.), *Non sono tempi per far figli. Orientamenti e comportamenti riproduttivi* (pp. 131-140). Milano: Guerini.
- Porter, M. & Haslam, N. (2015). Predisplacement and postdisplacement factors associated with mental health of refugees and internally displaced persons: A meta-analysis. *JAMA*, 294(5), 602–612. <https://doi.org/10.1001/jama.294.5.602>
- Portes, A. (1995). *The economic sociology of immigration*. New York: Russel Sage Foundation.
- Portes, A. (2004). For the second generation, one step at a time. In T. Jacoby (Ed.), *Reinventing the Melting Pot*. New York: Basic Books.
- Quartararo, C. I. (2019). “Right(S) Opportunities”. *The Case of Overseas Nurses and Re-Qualified Health Auxiliary Professionals in Milan*. Tesi di dottorato, Graduate School in Social and Political science. Università di Milano.
- Queirolo Palmas, L. & Torre, A. (2005). *Il fantasma delle bande. Giovani latino-americani a Genova*. Genova: Fratelli Frilli.
- Queirolo Palmas, L. (2009). L’Atlantico Latino delle gang. Transnazionalismo, generazioni e traduzioni nell’invenzione della “Raza”. *Rassegna italiana di Sociologia*, 50(3), 491-518.
- Qureshi, A., Collazos, F., Ramos, M., & Casas, M. (2008). Cultural competency training in psychiatry. *European psychiatry*, 23(1), 49–58. [https://doi.org/10.1016/S0924-9338\(08\)70062-2](https://doi.org/10.1016/S0924-9338(08)70062-2)
- Ramirez, C., García Dominguez, M. & Morais, J. M. (2005). *Crossing Borders: Remittances, Gender and Development*. United Nations International Research and Training institute for the Advancement of Women.
- Ramirez, M., Skrbiš, Z. & Emmison, M. (2007). Transnational Family Reunion as Lived Experience: Narrating an El Salvadoran Ethnography. *Identities: Global Studies in Culture and Power*, 14(4), 414-431. <https://doi.org/10.1080/10702890701578456>
- Ranci, D. (2011). Migrazione e Ricongiungimento familiare. In D. Ranci (Ed.), *Migrazioni e migranti. Esperienze di cura a Terrenuove*. Milano: FrancoAngeli.
- Rania, N., Migliorini, L., Cardinali, P. & Lotti, A. (2014). Unaccompanied Migrant Adolescent in the Italian Context: Tailored Educational Interventions and Acculturation Stress. *Child & Youth Services*, 35(4), 292-315. DOI: <http://dx.doi.org/10.1111/10.1080/0145935X.2014.955173>
- Rania, N., Migliorini, L., Cardinali, P., & Reborà, S. (2015). Giving a face to immigration and integration processes: The use of Photovoice with Italian young adults. *The Qualitative Report*, 20(6), 780–798. <https://doi.org/10.46743/2160-3715/2015.2154>

- Rania, N., Migliorini, L., Rebor, S. & Cardinali, P. (2014). Enhancing critical dialogue about intercultural integration: The photovoice technique. *International Journal of Intercultural relations*, 41, 17-31. <https://doi.org/10.1016/j.ijintrel.2014.06.006>
- Rania, N., Pinna, L. & Coppola, I. (2021). Parenting in migration: Critical aspects and challenges of “doing family” of refugee families and social workers. *Journal of Social Work*, 22(3), 1-20. <https://doi.org/10.1177/14680173211014681>
- Rania, N., Rebor, S., Migliorini, L., & Navas, M. S. (2019). Acculturation process and life domains: Different perceptions of native and immigrant adults in Italy. *Open Psychology Journal*, 12(1), 55–65. <https://doi.org/10.2174/1874350101912010055>
- Rauch, S. L., Shin, L. M., & Phelps, E. A. (2006). Neurocircuitry models of posttraumatic stress disorder and extinction: human neuroimaging research — past, present, and future. *Biological Psychiatry*, 60(4), 376–382. <https://doi.org/10.1016/j.biopsych.2006.06.004>
- Ravecca, A. (2009). *Studiare nonostante. Capitale sociale e successo scolastico degli studenti di origine immigrata nella scuola superiore*. Milano, FrancoAngeli.
- Rebor, S. & Rania, N. (2017). Parental Ethnotheories and Family Routines: A comparison between Italian and Ecuadorian Mothers in Italian Context. In N. Rania & L. Migliorini (Eds.), *Intercultural Relations and Migration Processes* (pp. 117-133). ISBN: 978-1-53610-772-2
- Recchi, E. (2014). Pathways to European identity formation: a tale of two models. *Innovation: The European Journal of Social Science Research*, 27(2), 119-133. <http://dx.doi.org/10.1080/13511610.2013.873709>
- Redfield, R., Linton, R., & Herskovits, M. J. (1936). Memorandum for the study of acculturation. *American Anthropologist*, 38(1), 149-152. <https://doi.org/10.1525/aa.1936.38.1.02a00330>
- Regolamento n. 1052/2013 del Parlamento europeo, del 22 ottobre 2013, che istituisce il sistema europeo di sorveglianza delle frontiere (EUROSUR). <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32013R1052&from=DE>
- Rettberg, J. & Gajjala, R. (2015). Terrorists or cowards: negative portrayals of male Syrian refugees. *Feminist Media Studies*, 16(1), 1–3. DOI: <http://dx.doi.org/10.1080/14680777.2016.1120493>
- Reynolds, T. (2006). Caribbean families, social capital and young people’s diasporic identities. *Ethnic and Racial Studies*, 29(6), 1087-1103. <https://doi.org/10.1080/01419870600960362>
- Ricci, A. (2022). Ospiti sempre più indesiderati. I migranti forzati nel mondo e in Europa nel 2021. In Centro Studi e Ricerche IDOS (Ed.), *Dossier Statistico Immigrazione* (pp. 40-47). Roma: IDOS edizioni.
- Rivas-Drake, D., Seaton, E.K., Markstrom, C., Quintana, S., Syed, M., Lee, R.M., Schwartz, S.J., Umaña-Taylor, A.J., French, S., Yip, T., & Ethnic and Racial Identity in the 21st Century Study Group. (2014). Ethnic and Racial Identity in Adolescence: Implications for Psychosocial, Academic, and Health Outcomes. *Child Development*, 85(1), 40-57. <http://dx.doi.org/10.1111/cdev.12200>
- Rivera, F. I., Guarnaccia, P. J., Mulvaney-Day, N., Lin, J. Y., Torres, M., & Alegria, M. (2008). Family cohesion and its relationship to psychological distress among Latino groups. *Hispanic Journal of Behavioral Science*, 30(3), 357–378. <http://dx.doi.org/10.1177/0739986308318713>

- Roche, K.M., Ensminger, M.E., & Cherlin, A.J. (2007). Variations in parenting and adolescent outcomes among African American and Latino families living in low-income, urban areas. *Journal of Family Issues*, 28(7), 882-909. <https://doi.org/10.1177/0192513X07299617>
- Rogoff, B., & Gardner, W. (1984). Adult guidance of cognitive development. In B. Rogoff & J. Lave (Eds.), *Everyday cognition: Its development in social context* (pp. 95-116). Cambridge: Harvard University Press.
- Roseneil, S. & Budgeon, S. (2004). Cultures of Intimacy and Care beyond “the family”: Personal Life and Social Change in the Early 21st Century. *Current Sociology*, 52(2), 135-159. <https://doi.org/10.1177/0011392104041798>
- Rossi, E. (2012). *In Disparte: Appunti per una sociologia del margine*. Roma: Armando Editore.
- Rossi, E. (2021). Novità in tema di permessi di soggiorno e protezione speciale nel d.l. n. 130 del 2020. *Forum di Quaderni Costituzionali*, 1. ISSN 2281-2113. Retrieved from <https://www.forumcostituzionale.it/wordpress/wp-content/uploads/2021/01/05-Rossi-FQC-1-21.pdf>
- Rousseau, C., Mekki-Berrada, A. & Moreau S. (2001). Trauma and extended separation from family among Latin American and African refugees in Montreal. *Psychiatry*, 64(1), 40–59. <https://doi.org/10.1521/psyc.64.1.40.18238>
- Rumbaut, R. (1997). Assimilation and its discontents: Between rhetoric and reality. *International Migration Review*, 31(4), 923-960. <https://doi.org/10.2307/2547419>
- Rusbult, C.E. (1980). Commitment and satisfaction in friendship. *Representative research in Social Psychology*, 11, 96-105.
- Sachs, J. (2015, 2 Novembre). There’s no perfect answer to the migrant crisis – and we must face that. *The Guardian*. Retrieved from <https://www.theguardian.com/commentisfree/2015/nov/02/answer-migration-crisis-refugees-europe>
- Saeki, M. (2013). The Myth of the Elite Cue: Influence of Voters’ Preferences on the U.S. Congress. *Public Opinion Quarterly*, 77(3), 755-782. <https://www.jstor.org/stable/24546193>
- Sakho, P., Beauchemin, B., Schoumaker, B. & Flahaux, M. L. (2013). New Patterns of Migration Between Senegal and Europe. MAFE Working Paper No. 21. Paris: INED
- Salonen, P., Lepola, J., & Vauras, M. (2007). Scaffolding interaction in parent-child dyads: Multimodal analysis of parental scaffolding with task and non-task oriented children. *European Journal of Psychology of Education*, 22(1), 77–96. <http://www.jstor.org/stable/23421718>
- Salonen, P., Vauras, M., & Efklides, A. (2005). Social interaction – What can it tell us about metacognition and coregulation in learning. *European Psychologist*, 10(3), 199-208. <https://doi.org/10.1027/1016-9040.10.3.199>
- Santagati, M. (2015). Researching Integration in Multiethnic Italian Schools. A Sociological Review on Educational Inequalities. *Italian Journal of Sociology of Education*, 7(3). <https://dx.doi.org/10.14658/pupj-ijse-2015-3-13>
- Santinello, M. & Vieno, A. (2013). *Metodi di intervento in psicologia di comunità*. Bologna: Il Mulino.

- Santoni, C. (2022). Migrazione familiare e mutamenti di genere. Confini, legami e soggettività. *Educazione interculturale – Teorie, Ricerche, Pratiche*, 20(2). <https://doi.org/10.6092/issn.2420-8175/15850>
- Saraceno C. (2007). Coppie miste, un'ancora di salvezza?. *Reset*, 103, 89-98.
- Sayad, A. (1999): *La doppia assenza: dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Trad. it. Milano: Cortina, 2002.
- Sayad, A. (2008). *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità*. Verona: Ombre Corte.
- Scabini, E. & Cigoli, V. (2012). *Alla ricerca del familiare. Il modello relazionale-simbolico*. Milano: Cortina. ISBN: 978-88-6030-555-8.
- Scabini, E. & Rossi, G. (2008). *Le migrazioni come evento familiare*. Milano: Vita e Pensiero. ISBN 978-8834317167
- Scardigno, R., Pastore, S. & Mininni, G. (2019). La famiglia mista come crogiolo discorsivo di culture. *Psicologia sociale*, 1. <https://doi.org/10.1482/92928>
- Schmalzbauer, L. (2004). Searching for Wages and Mothering from Afar: The case of Honduran Transnational Families. *Journal of Marriage and Family*, 66(5), 1317-1331. <https://doi.org/10.1111/j.0022-2445.2004.00095.x>
- Schwartz, S. J., Unger, J. B., Zamboanga, B. L., & Szapocznik, J. (2010). Rethinking the concept of acculturation. Implications for theory and research. *American Psychologist*, 65(4), 237-251. <https://doi.org/10.1037/a0019330>
- Schwartz, S.J., Unger, J.B., Zamboanga, B.L., Córdova, D., Mason, C.A., Huang, S., Baezconde-Garbanati, L., Lorenzo-Blanco, E.I., Des Rosiers, S.E., Soto, D.W., Villamar, J.A., Pattarroyo, M., Lizzi, K.M. and Szapocznik, J. (2015). Developmental Trajectories of Acculturation: Links With Family Functioning and Mental Health in Recent-Immigrant Hispanic Adolescents. *Child Dev*, 86(3), 726-748. <https://doi.org/10.1111/cdev.12341>
- Sheldon, J. P., Oliver, D. G., & Balaghi, D. (2015). Arab American emerging adults' ethnic identity and its relation to psychological well-being. *Emerging Adulthood*, 3(5), 340-352. <https://doi.org/10.1177/2167696815597601>
- Silva, C. (2011). *Intercultura e cura educativa nel nido e nella scuola dell'infanzia*. Parma: Edizioni Junior.
- Simmel, G. (2009). *Sociology: Inquiries into the Construction of Social Forms*. Leiden: Brill
- Skrbiš, Z. (2008). Transnational Families: Theorising Migration, Emotions and Belonging. *Journal of Intercultural Studies*, 29(3), 231-246. <http://dx.doi.org/10.1080/07256860802169188>
- Slobodin, O. & de Jong, J. T. V. M. (2015). Family interventions in traumatized immigrants and refugees: A systematic review. *Transcultural psychiatry*, 52(6), 723-742. <https://doi.org/10.1177/1363461515588855>
- Slonim-Nevo, V., Mirsky, J., Rubinstein, L., & Nauck, B. (2009). The impact of familial and environmental factors on the adjustment of immigrants: A longitudinal study. *Journal of Family Issues*, 30(1), 92- 123. <http://dx.doi.org/10.1177/0192513X08324575>

- Sonne, C., Carlsson, J., Elklit, A., Mortensen, E. L., & Ekstrøm, M. (2013). Treatment of traumatized refugees with sertraline versus venlafaxine in combination with psychotherapy – Study protocol for a randomized clinical trial. *Trials*, 14(137). <http://dx.doi.org/10.1186/1745-6215-14-137>
- Soon, C. (2002). Immigrant adaptation: Understanding the process through sense of community. In A. T. Fisher, C. C. Sonn, & B. B. Bishop (Eds.), *Sense of community research, applications and implications* (pp. 161-179). New York, NY: Kluwer.
- Sorensen, N. N. (2008). La familia transnacional de latinoamericanos/as en Europa. In G. Herrera & J. Ramirez (Eds.), *Merica latina migrante: estado, familia, identidades*. Quito: Falcso-Ecuador.
- Spagnola, M. & Fiese, B. H. (2007). Family Routines and Rituals. A context for development in the lives of Young Children. *Infants & Young Children*, 20(4), 284-299. <https://doi.org/10.1097/01.IYC.0000290352.32170.5a>
- Stark, O. (1991). *The Migration of Labour*. Cambridge: Basil Blackwell.
- Stone, C.A. (1998). The metaphor of scaffolding: Its utility for the field of learning disabilities. *Journal of Learning Disabilities*, 31(4), 344-364. <https://doi.org/10.1177/002221949803100404>
- Strasser, E., Kraler, A., Saskia, B., & Bilger, V. (2009). Doing family. Responses to the constructions of the migrant family across Europe. *History of the Family*, 14(2), 165–176. <https://doi.org/10.1016/j.hisfam.2009.02.005>
- Streiff-Fenart, J. (1994). Problemes de terminologie et ambigüité de la notion. In C. Labat & G. Vermes (Eds.), *Cultures ouvert, sociétés interculturelles: du contact à l'interaction* (pp. 226-232). Paris: L'Harmattan.
- Super, C. M. & Harkness, S. (1986). The developmental niche: A conceptualization at the interface of child development and cultura. *International Journal of Behavioral Development*, 9(4), 545-569. <https://doi.org/10.1177/016502548600900409>
- Svasek, M. (2008). Who Cares? Families and Feelings in Movement. *Journal of Intercultural Studies*, 29(3), 213-230. <https://doi.org/10.1080/07256860802169170>
- Sytsma, S. E., Kelley, M. L., & Wymer, J. H. (2001). Development and validation of the child routines inventory. *Journal of Psychopathology and Behavioral Assessment*, 23(4), 241–251. <https://doi.org/10.1023/A:1012727419873>
- Tajfel, H. (1981). *Human groups and social categories. Studies in social psychology*. Cambridge, UK: Cambridge University Press.
- Tardif-Williams, C. Y. & Fisher, L. (2009). Clarifying the link between acculturation experiences and parent-child relationships among families in cultural transition: The promise of contemporary critiques of acculturation psychology. *International Journal of Intercultural Relations*, 33(2), 150–161. <https://doi.org/10.1016/j.ijintrel.2009.01.001>
- Tarricone, I., Stivanello, E., Ferrari, S., Colombini, N., Bolla, E., Braca, M., Giubbarelli, C., Costantini, C., Cazzamalli, S., Mimmi, S., Tedesco, D., Menchetti, M., Rigatelli, M., Maso, E., Balestrieri, M., Vender, S. & Berardi, D. (2012). Migrant pathways to community mental health centres in Italy. *International Journal of Social Psychiatry*, 58(5), 505-511. <https://doi.org/10.1177/0020764011409523>

- Tartakovsky, E. (2009). Cultural Identities of Adolescent Immigrants: A Three-Year Longitudinal Study Including the Pre-Migration Period. *Journal of Youth and Adolescence*, 38(5), 654-671. <https://doi.org/10.1007/s10964-008-9370-z>
- Tartakovsky, E. (2012). Factors affecting immigrants' acculturation intentions: A theoretical model and its assessment among adolescent immigrants from Russia and Ukraine in Israel. *International Journal of Intercultural Relations*, 36(1), 83-99. <https://doi.org/10.1016/j.ijintrel.2011.02.003>
- Ter Heide, F. J., Mooren, T. M., & Kleber, R. J. (2016). Complex PTSD and phased treatment in refugees: a debate piece. *European journal of psychotraumatology*, 7(28687). <https://doi.org/10.3402/ejpt.v7.28687>
- Tieghi, L. (2009). Progettare il successo scolastico delle seconde generazioni. In M. Ognisanti & L. Tieghi (Eds.), *Seconde generazioni e riuscita scolastica*. Milano: FrancoAngeli.
- Timur, S. & Norland, R. (2016). *Erdogan Threatens to let the migrant flood into Europe Resume*. The New York Times, 25 November. <https://www.nytimes.com/2016/11/25/world/europe/turkey-recep-tayyip-erdogan-migrants-european-union.html>.
- Todd, E. (1999). *La diversité du monde: structures familiales et modernité*. Paris: Seuil. ISBN: 202019466X
- Tognetti Bordogna, M. (2007). Famiglie e processi migratori. In M. Tognetti Bordogna (Ed.) *Arrivare non basta. Complessità e fatica nella migrazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Toma, S. (2012). *Ties That Bind? Networks and Gender in International Migration: The Case of Senegal*. PhD Dissertation. University of Oxford.
- Tragesser, S.L., Beauvais, F., Swaim, R.C., Edwards, R.W., & Oetting, E.R. (2007). Parental monitoring, peer drug involvement, and marijuana use across three ethnicities. *Journal of Cross-Cultural Psychology*, 38(6), 670-694. <https://doi.org/10.1177/0022022107308585>
- Trattato di Amsterdam che modifica il trattato sull'Unione europea, i trattati che istituiscono le comunità europee e alcuni atti connessi. 10 novembre 1997. <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:11997D/TXT>
- Trattato di Maastricht. Trattato sull'Unione europea. 29 luglio 1992. <https://www.enea.it/it/comitato-unico-di-garanzia/normativa/normativa-comunitaria/trattato-maastricht.pdf>
- Traversi, M. (2014). La partecipazione dei genitori, italiani e stranieri, nella scuola interculturale. *Educazione interculturale*, 12(3), 389-399.
- Triandafyllidou, A. (2010). *Irregular Migration in Europe. Myths and Realities*. Farnham: Ashgate.
- Umaña-Taylor, A. J., Bhanot, R., & Shin, N. (2006). Ethnic Identity Formation During Adolescence: The Critical Role of Families. *Journal of Family Issues*, 27(3), 390-414. <https://doi.org/10.1177/0192513X05282960>
- Umaña-Taylor, A. J., Gonzales-Backen, M. A., & Guimond, A. B. (2009). Latino Adolescents' Ethnic Identity: Is There a Developmental Progression and Does Growth in Ethnic Identity Predict Growth in Self-Esteem? *Child Development*, 80(2), 391-405. <http://dx.doi.org/10.1111/j.1467-8624.2009.01267.x>
- Umaña-Taylor, A. J., Quintana, S. M., Lee, R. M., Cross Jr., W. E., Rivas-Drake, D., Schwartz, S. J., Syed, M., Yip, T., Seaton, E., & Ethnic and Racial Identity in the 21st Century Study Group. (2014). *Ethnic and Racial Identity During Adolescence and Into Young Adulthood: An*

- Integrated Conceptualization. *Child Development*, 85(1), 21-39. <http://dx.doi.org/10.1111/cdev.12196>
- Universal Declaration of Human Rights. United Nations Information Centre. Italy. <https://www.ohchr.org/en/human-rights/universal-declaration/translations/italian>
- Urbanski, M. (2022). Comparing Push and Pull Factors Affecting Migration. *Economies*, 10(21). <https://doi.org/10.3390/economies10010021>
- Van Hook, J. & Glick, J.E. (2020). Spanning Borders, Cultures, and Generations: A Decade of Research on Immigrant Families. *Journal of Marriage and Family*, 8(1), 224-243. <https://doi.org/10.1111/jomf.12621>
- Van Oudenhoven, J. P., Ward, C. (2013). Fading majority cultures: The implications of transnationalism and demographic changes for immigrant acculturation. *Journal of Community and Applied Social Psychology*, 23(2), 81–97. <https://doi.org/10.1002/casp.2132>
- Vari, E. (2020). Italy-Libya memorandum of understanding Italy’s international obligations. *Hastings International and Comparative Law Review*, 43(1), 105-134. https://repository.uchastings.edu/hastings_international_comparative_law_review/vol43/iss1/5
- Varro G. (2003), *Sociologie de la Mixité: De la Mixité Amoureuse Aux Mixi-tés Sociales et Culturelles*. Paris: Belin.
- Vatnar, S. K. B., & Bjørkly, S. (2010). An interactional perspective on the relationship of immigration to intimate partner violence in a representative sample of help-seeking women. *Journal of Interpersonal Violence*, 25(10), 1815-1835. <https://doi.org/10.1177/0886260509354511>
- Vauras, M., Salonen, P., Lehtinen, E., & Lepola, J. (2001). Long-term development of motivation and cognition in family and school contexts. In S. Volet & S. Järvelä (Eds.), *Motivation in learning contexts: Theoretical advances and methodological implications* (pp. 295-315). Amsterdam: Pergamon Press.
- Vernant, P. (1965). *Mito e pensiero presso i greci. Studi di psicologia storica*. Tr. It. Torino 2002: Einaudi. ISBN: 9788806158149
- Villano, P., & Zani, B., (2007). Processi psicosociali nelle esperienze di migrazione [Psychosocial processes in the experiences of migration]. In B. Mazzara (Ed.), *Prospettive di psicologia culturale* [Perspectives of cultural psychology]. Rome, Italy: Carocci.
- Villano, P., Zani, B. (2004). Donne forti. *Psicologia Contemporanea*, 185, 34-41.
- Vives-Cases, C., Torrubiano-Domínguez, J., Gil-González, D., Parra, D. L., Agudelo-Suárez, A., Davò, M. & Martínez-Romàn, M. A. (2013). Social and immigration factors in intimate partner violence among Ecuadorians, Moroccans and Romanians living in Spain. *European Journal of Public Health*, 24(4), 605-612. <https://doi.org/10.1093/eurpub/ckt127>
- Vygotsky, L. S. (1978). *Mind in society: The development of higher psychological processes*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Walsh, F. (2002). A family resilience framework: Innovative practice applications. *Family Relations*, 51(2), 130–137. <https://doi.org/10.1111/j.1741-3729.2002.00130.x>
- Wang, H. Z. (2007). Hidden Spaces of Resistance of the Subordinated: Case Studies from Vietnamese Female Migration Partners in Taiwan. *International Migration Review*, 41(3), 706-727. <https://doi.org/10.1111/j.1747-7379.2007.00091.x>

- Ward, C. (2001). The ABCs of acculturation. In D. Matsumoto (Ed.), *Handbook of Culture and Psychology*. New York: Oxford University Press.
- Weine, S., Muzurovic, N., Kulauzovic, Y., Besic, S., Lezic, A., Mujagic, A., Muzurovic, J., Spahovic, D., Feetham, S., Ware, N., Knafl, K., & Pavkovic, I. (2004). Family consequences of refugee trauma. *Family process*, 43(2), 147–160. <https://doi.org/10.1111/j.1545-5300.2004.04302002.x>
- Weisner, T. S., Matheson, C., Coots, J., & Bernheimer, L. (2005). Sustainability of daily routines as a family outcome. In A. E. Maynard & M. I. Martini (Eds.), *Learning in cultural context: Family, peers, and school* (pp. 41–73). New York: Springer.
- West, C., & Zimmerman, D. H. (1987). Doing gender. *Gender & Society*, 1(2), 125–151. <https://doi.org/10.1177%2F0891243287001002002>
- Yijälä, A., Lönnqvist, J. E., Jasinskaja-Lahti, I., & Verkasalo, M. (2012). Values as predictors of anticipated socio-cultural adaptation among potential migrants from Russia to Finland. *Journal of Community and Applied Social Psychology*, 22(2), 95-110. <http://dx.doi.org/10.1002/casp.1104>
- Zagelbaum, A., & Carlson, J. (2011). Orientation to working with immigrant families. In A. Zagelbaum, & J. Carlson (Eds.), *Working with immigrant families. A practical guide for counsellors* (pp. 1–20). New York, NY: Taylor and Francis Group.
- Zanetti, L. (2005). Famiglie straniere e servizi sul territorio. In A. Marazzi (Ed.), *Voci di famiglie immigrate*. Milano: FrancoAngeli.
- Zelizer, V. A. (1996). Payments and Social Ties. *Sociological Forum*, 11(3), 481-495. <https://doi.org/10.1007/BF02408389>
- Zoppi, M. & Puleri, M. (2021). The Balkan Route (and Its Afterlife): The New Normal in the European Politics of Migration. *Journal of Balkan and Near Eastern Studies*, 24(3), 576-593. <https://doi.org/10.1080/19448953.2021.2015658>
- Zorzella, N. (2018). La protezione umanitaria nel sistema giuridico italiano. *Diritto, Immigrazione e Cittadinanza*, 1. ISSN 1972-4799. Retrieved from <https://www.dirittoimmigrazionecittadinanza.it/archivio-saggi-commenti/saggi/fascicolo-n-1-2018-1/208-la-protezione-umanitaria-nel-sistema-giuridico-italiano>